

**Franz Kafka: *la realtà de-formatata*
dalla *scrittura-corpo***



- [Biografia e cronologia degli eventi](#)
- [La famiglia e la figura del padre](#)
- [Contesto storico-culturale a Praga](#)
- [L'ebraismo chassidico](#)
- [Kafka e la filosofia](#)
- [La scrittura come unica salvezza](#)
- [La scrittura – corpo](#)
- [Deformazioni](#)
- [Felice Bauer \(1912 – 1917\)](#)
- [I primi racconti \(1904 – 1912\)](#)
- [Il disperso - America \(1912-1914\)](#)
- [La condanna \(1912\)](#)
- [La metamorfosi \(1912\)](#)
- [Il processo \(1914\)](#)
- [Quaderni in ottavo e Aforismi di Zürau \(1917-1919\)](#)
- [Gli ultimi racconti \(1917-1923\)](#)
- [Lettera al padre \(1919\)](#)
- [Lettere a Milena \(1920 – 1922\)](#)
- [Il castello \(1922\)](#)
- [Indagini di un cane \(1922\)](#)
- [La tana \(1922-1923\)](#)
- [Josephine la cantante o il Popolo dei topi \(1924\)](#)
- [Dora Dymant](#)





1882, 3 LUGLIO – Nasce a Praga in una casa al n. 22 dell'Altstädter Ring, vicino alla Città vecchia, nell'abitazione di un commerciante in mercerie e chincaglierie, abiti e oggettistica Hermann Kafka (1852-1931) e da Julie Löwy(1856–1934)



Di origine ebraico-boema, compì gli studi nelle scuole tedesche della città natale; a partire dal 1901 studiò anche all'università tedesca di Praga, seguendo prima corsi di germanistica, poi di giurisprudenza.

Si laureò nel 1906 e, dopo un anno di pratica giuridica, nell'ottobre del 1907 trovò **impiego nel ramo assicurativo** che mantenne fino al **1922**, quando dovette andare in pensione anzi tempo perché minato dalla **tubercolosi**.

Incompreso in famiglia, anzi in rotta completa con il padre, ebbe amici esemplarmente fedeli, in particolare Max Brod e negli ultimi mesi il giovane medico Robert Klopstock.

Cercò comprensione e affetto nel mondo femminile, vivendo esperienze oltremodo complesse, sintomatiche di un autentico disagio interiore. Fu due volte fidanzato (1914 e 1917) con la berlinese **Felice Bauer**, senza però giungere al matrimonio. Ebbe una breve relazione con l'amica di lei Grete Bloch; fra il 1918 e il 1919 fu fidanzato con Julie Wohryzek, boema; nel 1920 iniziò una relazione, essenzialmente epistolare, con la giovane scrittrice boema, trapiantata e sposata a Vienna, Milena Jesenská-Polak; visse gli ultimi mesi accanto a Dora Dymant, che lo assistette sino alla morte insieme a Robert Klopstock.



Votato alla letteratura, ma mai professionalmente, Kafka fu scrittore non eccessivamente prolifico, e di ciò che scrisse poco condusse a compimento e pubblicò in vita: Nel 1912, dopo che già dal 1904 aveva cominciato a produrre, fece uscire la raccolta di brevi racconti *Betrachtung* (Meditazione); nel 1916 il racconto *Das Urteil* (Il verdetto) e la famosa parabola *Die Verwandlung* (La metamorfosi); nel 1919 il racconto *In der Strafkolonie* (Nella colonia penale) e la raccolta di "brevi racconti" (così nel sottotitolo) *Ein Landarzt* (Il medico di campagna); nel 1924 quattro storie sotto il titolo *Ein Hungerkünstler* (Un digiunatore), pubblicazione apparsa pochi giorni dopo la morte e già da lui predisposta. Nel 1913 era apparso frattanto, sotto il titolo *Der Heizer* (Il fuochista), quello che sarebbe poi stato ripreso come primo capitolo del romanzo postumo *America*. Postumi uscirono poco meno che la metà dei racconti, i tre grandi romanzi *Der Prozess* – Il processo (1914) (secondo nella composizione, 1925), *Das Schloss* – Il castello (1922) (terzo nella composizione, 1926), *America* (1912-1915) (primo nella composizione ma ultimo nella pubblicazione, 1927), e alcuni altri documenti di una singolarissima eppur pertinente confessione, fra cui i *Tagebücher* - Diari (1951) e i *Briefe an Milena* – Lettere a Milena (1952). I romanzi, tranne forse *Der Prozess*, sono incompiuti, e anche per questo K. desiderava che andassero distrutti; ma Max Brod, che ne fu quasi esclusivo depositario, ritenne di non dare seguito alla volontà dell'amico.



Tre fasi biografiche e di produzione

1904-1917 Formazione

Gioinezza – amicizie –Max Brod - contatti culturali – prime prove di scrittura fallito fidanzamento con Felice Bauer – Problemi col padre - Atteggiamento in apparenza forte, dignitoso, sicuro, spesso penalizzato sul piano della finzione narrativa

Prime composizioni, articoli, racconti
– Meditazione – Realismo magico e lirismo -La condanna – La metamorfosi - America – Il processo

1917 – 1920 Malattia

Cose ultime – fase filosofico-teologica – nuclei di pensiero elaborati narrativamente in modo complesso – senso di estraneità, esclusione, senso di colpa, vaga speranza di realizzazione futura

1917 – 1920 Aforismi di Zurau –
Racconti (Medico di campagna, muraglia cinese...) – Lettere a Milena

1921 – 1924 Amore per Milena, abbandono –
Approfondisce la cultura ebraica –Kierkegaard - Riconoscimenti pubblici – Ripiegamento spirituale e ripresa della ricerca affettiva – Le tematiche della morte incompleta- Importanza della narrazione metaforica e allusiva

1921 – 1924 – Lettere a Milena – racconti lunghi (indagine sulla natura umana e canina)- Il castello – La tana - Josefina



Franz e il padre Hermann, la madre Julie, inutile inter-mediaria

Hermann e Julie ebbero sei figli, di cui Franz era il maggiore. Due suoi fratelli, Georg e Heinrich, morirono durante l'infanzia prima che Franz compisse sette anni; le sue tre sorelle furono Gabriele ("Ellie") (1890–1942), Valerie ("Valli") (1892–1942) e Ottilie ("Ottla") (1892–1943). Tutte e tre saranno vittime della Shoah: le prime due furono deportate dai nazisti nel ghetto di Lodz e poi uccise nel vicino campo di sterminio di Chelmno nel 1942, mentre la terza, internata dapprima nel ghetto di Terezin morì nel campo di concentramento di Auschwitz nel 1943



E me lo rimproveri come se fosse colpa mia.....

Per te la cosa è sempre stata molto semplice, almeno nella misura in cui ne hai parlato davanti a me e, indiscriminatamente, davanti a molti altri. Ti pareva che stesse più o meno così: tu hai lavorato sodo per tutta una vita, hai sacrificato ogni cosa per i tuoi figli, soprattutto per me; di conseguenza io ho fatto la bella vita, ho avuto la massima libertà di studiare quello che volevo, non ho dovuto preoccuparmi né di procurarmi il cibo né di qualsiasi altra cosa; tu non pretendevi per questo la mia gratitudine, la conosci, "la gratitudine dei figli", ma almeno un po' di gentilezza, qualche accenno di compassione, e invece io mi sono sempre rifugiato davanti a te, in camera mia, tra i miei libri, coi miei amici stravaganti, nelle mie idee eccentriche; non ti ho mai parlato apertamente, non mi sono mai messo accanto a te nel tempio né ti sono mai venuto a trovare a Franzensbad; inoltre non ho mai avuto il senso della famiglia, non mi sono mai occupato del negozio e delle altre cose tue, la fabbrica l'ho addossata a te e poi ti ho abbandonato, ho dato man forte a Ottila' nella sua testardaggine, e mentre per te non muovo un dito (non ti prendo nemmeno i biglietti per il teatro), per gli amici faccio tutto. Riassumendo il tuo giudizio su di me, ne emerge che non mi rimproveri, a dire il vero, qualcosa di davvero sconveniente o malvagio (fatta eccezione forse per il mio ultimo progetto matrimoniale), ma freddezza, distanza, ingratitudine. E me lo rimproveri come se fosse colpa mia, come se con una bella sterzata io fossi stato in grado di indirizzare diversamente il tutto, mentre tu non ne hai la minima colpa, se non forse quella di essere stato troppo buono con me.



Davanti a te mi veniva una parlata incespicante e balbuziente

L'impossibilità di un rapporto tranquillo ha avuto un'altra conseguenza, davvero molto naturale: ho disimparato a parlare. Non sarei comunque divenuto un grande oratore, ma avrei senz'altro dominato il linguaggio umano, abitualmente fluente. Tu cominciasti però assai presto a togliermi la parola, la tua minaccia: "Non una parola di replica!" e la relativa mano alzata mi accompagnano da sempre. Davanti a te mi veniva (Tu sei, per quel che riguarda le tue cose, un oratore eccellente) una parlata incespicante e balbuziente; anche questo era troppo per te, e alla fine tacqui, dapprima forse per orgoglio, e poi perché davanti a te non sapevo né pensare né parlare. E poiché tu sei stato il mio vero educatore, questo ha influenzato tutta la mia vita. Compi un errore davvero sorprendente quando affermi che non mi sarei mai piegato a te. "Sempre tutto il contrario"; non è davvero mai stato il principio che ho seguito nei tuoi confronti, come credi e mi rimproveri. Al contrario: se ti avessi seguito meno, saresti sicuramente più contento di me. Invece tutti i tuoi provvedimenti educativi hanno colpito nel segno; a nessuna mossa sono sfuggito e, così come sono, sono proprio (fatta eccezione naturalmente per il materiale umano e per l'influenza della vita) il risultato della tua educazione e della mia docilità



Tu sai trattare un bambino solo come tu stesso sei fatto

Ero un bimbo pauroso, ma ero anche testardo, come lo sono i bimbi; sicuramente la mamma mi ha anche un po' viziato, ma non posso credere che fosse così difficile indirizzarmi, non posso credere che una parola gentile, un tacito prendermi per mano, uno sguardo buono non avrebbero potuto ottenere da me tutto quel che si voleva. Ora anche tu in fondo sei un uomo tenero e bonario (quel che segue non è una contraddizione, perché io parlo soltanto dell'aspetto che ebbe a influenzare il bambino), ma non tutti i bimbi hanno la resistenza e l'intrepidezza necessarie per continuare a cercare finché non giungono alla bontà.

Tu sai trattare un bambino solo come tu stesso sei fatto, con forza, strepito e iracondia; e nel caso specifico la cosa ti sembrava inoltre ancora più adatta, perché volevi fare di me un ragazzo forte e coraggioso.

Lettera al padre - 1919



...Mio padre poteva venire di notte, senza motivo, portarmi dal letto sul ballatoio

Direttamente di quei primi anni ricordo soltanto un episodio. Forse lo ricordi anche tu. Una volta, di notte, frignavo perché volevo un po' d'acqua, certo non per sete, ma probabilmente in parte per farvi arrabbiare, in parte per divertirmi. Dopo che alcune severe minacce non erano servite a niente, mi prendesti dal letto, mi portasti sul ballatoio e mi ci lasciasti per un po', in camicia da notte, davanti alla porta chiusa.

Non voglio dire che sia stato ingiusto, forse davvero non c'era modo di ripristinare altrimenti la quiete notturna, voglio soltanto caratterizzare i tuoi metodi educativi e il loro effetto su di me. In seguito fui certo più arrendevole, ma ne riportai un danno interiore. Data la mia natura, non riuscii mai a stabilire il giusto nesso tra l'elemento per me ovvio del mio insensato chiedere l'acqua e quello eccezionalmente spaventoso dell'essere portato fuori. Per molti anni ancora patii pene strazianti all'idea che quel gigante, mio padre, l'istanza ultima, poteva venire quasi senza motivo e, di notte, portarmi dal letto sul ballatoio, e che quindi io per lui ero una tale nullità.

Questo fu soltanto un piccolo inizio, ma questa sensazione di nullità che spesso mi domina (sensazione da altri punti di vista anche nobile e feconda) deriva abbondantemente dalla tua influenza. Io avrei avuto bisogno di un po' d'incoraggiamento, un po' di gentilezza, di qualcuno che mi lasciasse un po' aperta la mia strada: invece me la sbarrasti, sicuramente con le migliori intenzioni, quelle di farmene imboccare un'altra.



Altrettanto poco mi sono salvato da te nell'ebraismo

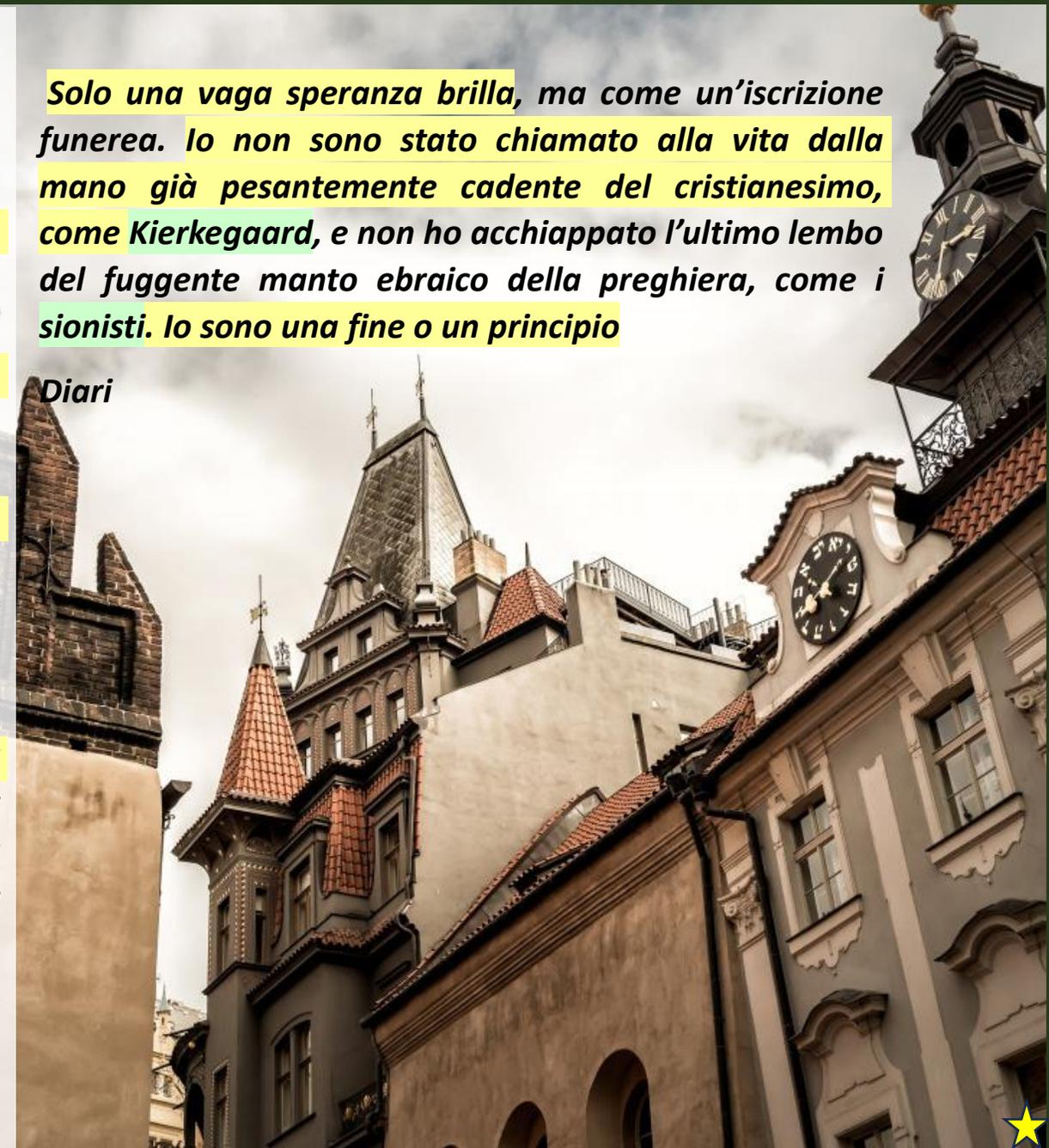
Altrettanto poco mi sono salvato da te nell'ebraismo. Qui sì che la salvezza di per sé sarebbe stata pensabile, ma ancor più sarebbe stato pensabile che nell'ebraismo noi due ci ritrovassimo o che addirittura esso costituisse il nostro comune punto di partenza. Ma quale mai fu l'ebraismo che mi trasmettesti! Nel corso degli anni mi sono posto in tre modi diversi nei confronti dell'ebraismo.

Da bambino, d'accordo con te, mi rimproveravo perché non andavo abbastanza al tempio, non digiunavo e così via. Non credevo di fare un'ingiustizia a te, ma a me, ed ero inseguito dai complessi di colpa, sempre in agguato. Più tardi, ormai giovanotto, non capivo come con quel niente di ebraismo di cui disponevi potessi rimproverarmi perché non mi sforzavo (anche solo per pietà, per usare la tua espressione) di mettere in pratica un simile niente. Ed era davvero, per quanto potevo giudicare io, un niente, un gioco, nient'altro che un gioco. Andavi al tempio quattro giorni all'anno, e là eri come minimo più vicino agli indifferenti che a coloro che prendevano la cosa sul serio; recitavi pazientemente le preghiere, come si sbriga una formalità, e talvolta mi gettavi nel più profondo stupore perché riuscivi a mostrarmi nel libro il versetto che si stava recitando; e per il resto io, le poche volte (è questa la cosa più importante) che ero al tempio, potevo girellare come volevo. Ho trascorso tutte quelle ore sbadigliando e sonnecchiando

Lettera al padre - 1919

Solo una vaga speranza brilla, ma come un'iscrizione funerea. Io non sono stato chiamato alla vita dalla mano già pesantemente cadente del cristianesimo, come Kierkegaard, e non ho acchiappato l'ultimo lembo del fuggente manto ebraico della preghiera, come i sionisti. Io sono una fine o un principio

Diari



La Praga di Kafka



Biblioteca del Klementinum



Università Carolina di Praga



Palazzo Kinský



Ponte Carlo

- Nel corso della sua formazione, Kafka continuò a frequentare lo sfarzoso Palazzo Kinský, dove aveva sede il Ginnasio statale di lingua tedesca, e in seguito l'Università Carolina di Praga, che esiste ancora oggi e presso cui studiarono anche Rainer Maria Rilke (1875-1926) e Milan Kundera (1929-2023), mentre Albert Einstein (1879-1955) ne fu docente fra il 1911 e il 1912.
- Ma per le sue divagazioni urbane erano senza dubbio altri i suoi posti del cuore, ovvero l'incantevole Ponte Carlo, che tuttora collega la Città Vecchia al quartiere di Malá Strana, e l'immensa Biblioteca del Klementinum (o Clementinum), tempio della letteratura costruito nel 1556 da Ferdinando I a Praga e fra i più suggestivi del mondo.

<https://www.illibraio.it/news/dautore/luoghi-kafka-praga-1445757/>



Praga, la matrigna con gli artigli

Praga non mi libera. Non scioglie i legami fra noi due. Questa matrigna ha gli artigli. Allora bisogna sottomettersi, oppure dovremmo incendiare due punti, il Vysegrad e il Castello, allora sarebbe possibile liberarsi.

Franz Kafka, Lettera del 20 dicembre 1902 a Oskar Pollak

Ho la sensazione (scrivendo) di chi deve abbandonare la patria, Dove lo porterà mai il lavoro? Si sente trascinato via come un cane giovanissimo e ombroso, che venga tirato lungo la via di una grande città.

Frammenti 1911

Talvolta immagino di poter aprire davanti a me la carta terrestre e di stendertici sopra. Mi pare allora che per la mia vita si possano prendere in considerazione solo quei territori che né copri col tuo corpo né sono comunque alla tua portata. E data l'idea che mi son fatto della tua grandezza, questi territori non sono molti né molto confortanti.

Lettere al padre- 1919



Il tradimento della lingua materna e la ribellione ai riti sociali

Non ho abbastanza amato mia madre come meritava, e come potrei amarla soltanto perché ne fui impedito dalla lingua tedesca . La madre ebraica non è Mutter . (...) Anche la parola Vater non indica neppure lontanamente il padre ebreo.

Diario, 24 ottobre 1911

Che significava quella mia ribellione tante volte ripetuta fin dall'infanzia? La vita comune, la vita, dirò così, pubblica mi era resa accessibile da quell'invito, la prestazione che mi si chiedeva l'avrei data non bene ma passabilmente, anche il gioco probabilmente non mi avrebbe annoiato troppo: ciò nonostante rifiutai.

A giudicare da ciò, ho torto di lamentarmi che la corrente della vita non mi abbia mai trascinato, che non mi sia mai staccato da Praga, non mi sia mai dedicato a uno sport o a un mestiere: probabilmente avrei sempre rifiutato l'offerta come l'invito a giocare

Diario, 25 ottobre 1921



Il Circolo di Praga

- **1893 – 1901.** Frequenta il regio ginnasio-liceo classico, con lingua d'insegnamento tedesca. Il compagno di scuola Rudolf Illowy lo inizia al socialismo. Stringe amicizia con Oscar Pollak, giornalista Austriaco. Gli amici di Kafka erano il giornalista Felix Weltsch, studente di filosofia, l'attore Yitzchak Lowy, che proveniva da una famiglia ortodossa chassidica di Varsavia, e gli scrittori Oskar Baum e Franz Werfel.
- **1901 – 1906** Frequenta l'Università tedesca di Praga. Si iscrive prima a Chimica, poi a Germanistica e infine a Legge

Caffè Arco

- Uno dei luoghi che gli intellettuali di Praga frequentavano maggiormente era il Caffè Arco. Aperto nel 1907, vi si riunivano Franz Werfel, Max Brod e altri fondatori del Circolo di Praga, tra cui Oskar Baum e Felix Weltsch, e lo stesso Franz Kafka.



I rapporti culturali nei primi anni del '900



Franz Werfel (Praga, 10 settembre 1890 – Los Angeles, 26 agosto 1945) è stato uno scrittore e drammaturgo austriaco, di origine ebraica. Appartenente alla corrente espressionistica fin dagli anni immediatamente antecedenti la prima guerra mondiale, esordì con dei volumi di liriche, *L'amico del mondo* del 1911 e *Noi siamo* del 1913. Allo scoppio del conflitto mondiale, nonostante la sua indole votata al pacifismo, si arruolò nell'esercito austriaco per combattere sul fronte russo e servire in mansioni di ufficio stampa. Successivamente, terminata la guerra, si trasferì a Vienna e quindi, con l'Anschluss, in Francia. All'inizio della seconda guerra mondiale, nel timore di una espansione del nazismo, scelse di trasferirsi definitivamente negli Stati Uniti, dove visse fino alla morte. Contemporaneo e collega di altri intellettuali ebrei e autori, come Franz Kafka, Max Brod e Martin Buber, si sposò.....



Max Brod - Scrittore versatile, romanziere, drammaturgo, poeta, giornalista, critico teatrale, musicale e letterario, editore e compositore, traduttore, organizzatore culturale e importante intermediario tra la cultura tedesca e quella ceca. Il migliore amico di Franz Kafka, di cui riconobbe presto le doti eccezionali. Brod è la fonte della maggior parte delle testimonianze sulla vita e l'opera di Kafka, comprese quelle più importanti, come la sua biografia (*Franz Kafka* , 1936), così come altri studi, numerosi articoli e annotazioni di diario. Ampi riferimenti a Kafka si trovano nelle opere autobiografiche di Brod *Una vita di lotta* (1960) e *Il cerchio di Praga* (1966). Brod salvò la maggior parte delle opere di Kafka dalla distruzione, avendo deciso di ignorare le istruzioni esplicite di Kafka, secondo cui Brod avrebbe dovuto bruciare incondizionatamente tutte le sue opere inedite



Oscar Baum - Scrittore di prosa, drammaturgo e critico musicale, membro del Circolo di Praga, con Brod, Kafka e Felix Weltsch. Mentre era studente di liceo a Plzeň, perse la vista. Brod, che era cugino di Baum, portò Kafka a incontrarlo nel 1904. Baum fu il primo dei quattro amici a sposarsi. Il suo appartamento fu il luogo della maggior parte degli incontri, nonché della lettura di racconti e delle discussioni su di essi. All'inizio del 1918, Baum trascorse otto giorni con Kafka a casa della sorella di quest'ultimo a Zürau. Trascorsero le loro notti a discutere. In un successivo libro di memorie su Kafka, Baum affermò di aver appreso di più su Kafka nel corso di quelle notti che in tutti i dieci anni precedenti e i cinque anni successivi.



Felix Weltsch - Filosofo e giornalista, dottore in giurisprudenza e filosofia. Compagno di studi di Brod alla scuola elementare dei Piarist, frequentò poi il liceo tedesco nella Città Vecchia, dove era un anno più in basso di Kafka. Incontrò di nuovo Brod e Kafka quando studiavano giurisprudenza all'Università tedesca di Praga. Insieme a Brod, Kafka e Baum, fu un membro integrante del più importante gruppo di scrittori tedeschi di Praga all'inizio del XX sec. Per diversi anni fu l'anima animatrice della rivista sionista *Selbstwehr* , che diresse con apertura mentale e sensibilità. Brod presentò Kafka a Felix Weltsch nel 1903.

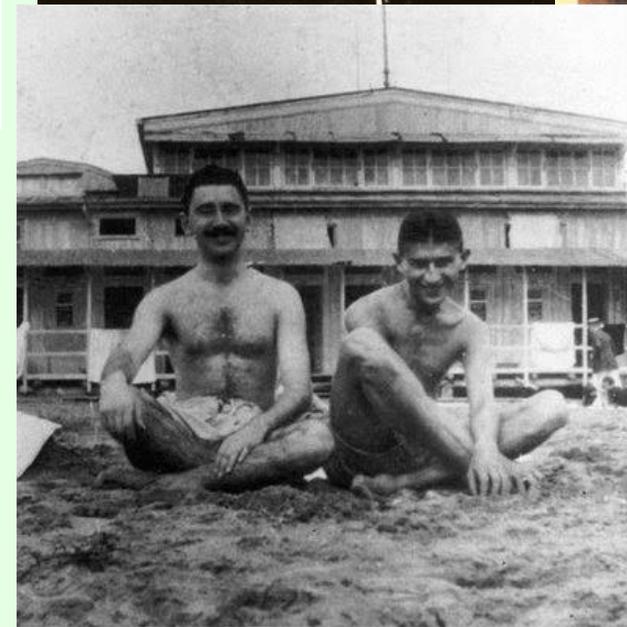
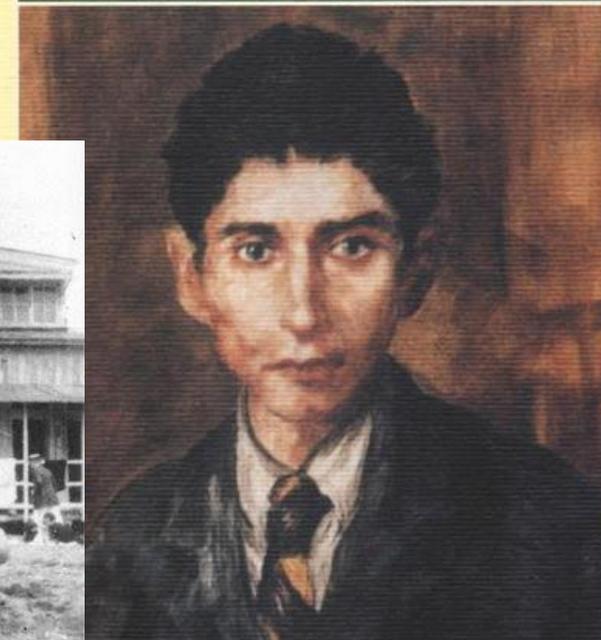


Max Brod, colui che salvò l'opera di Kafka

Studiò giurisprudenza all'Università Carolina in lingua tedesca, laureandosi nel 1907. A partire dal 1912 fu un sostenitore attivo della causa sionista, percepita già da tempo come momento di autonomia e autoconsapevolezza della minoranza ebraica. Il suo primo impiego fu presso la direzione delle Poste, lavoro mal accetto e presto abbandonato. Nel 1918, all'indipendenza della Cecoslovacchia, fu per breve tempo vicepresidente dello *Jüdischer Nationalrat*. Dal 1924 scrisse come critico letterario ed artistico per il *Prager Tagblatt*, pubblicò numerosi saggi su *Der Jude* di Martin Buber, collaborò agli *Herder-Blätter* di Willy Haas. Nel 1937 fu data alle stampe una sua celebre biografia dedicata a Kafka, figura che Brod tornerà a rievocare nella propria autobiografia (*Una vita di lotta*, 1960). Nel 1939 fuggì nella Palestina britannica (portando in salvo con sé le opere di Kafka), dove si stabilì e lavorò come consulente letterario per il teatro *Habima* di Tel Aviv (in seguito Teatro Nazionale di Israele).

Brod, designato da Kafka come suo unico erede, nel '39 portò con sé una valigia con un tesoro letterario fatto di migliaia di pagine manoscritte da lui e dall'amico autore de *Il processo*. Brod si spense nel 1968 e, contro il volere dell'amico che aveva chiesto di distruggerle, lasciò l'intero archivio in eredità alla segretaria Esther Hoffe, la quale, alla morte a 101 anni di età nel 2007, lo affidò a sua volta alle premure della figlia Eve. Alcuni materiali si trovavano anche nei caveau di una banca israeliana di Zurigo.

Nel 2013, le carte inedite riapparvero in Germania, e, dopo una lunga parentesi giudiziaria, a maggio del 2019 furono restituite dalla polizia tedesca all'ambasciatore dello Stato ebraico in Germania, in previsione di un loro definitivo trasferimento alla Biblioteca Nazionale d'Israele.



Kafka e l'ebraismo chassidico: ebrei orientali ed ebrei assimilati

I racconti chassidici dello Jüdische Echo non sono forse i migliori, ma tutti questi racconti sono, non capisco, gli unici scritti ebraici nei quali indipendentemente dalle mie condizioni di spirito mi ritrovo subito e sempre

lettera di Kafka a Max Brod di fine settembre del 1917



Kafka e l'ebraismo mitteleuropeo nei primi anni del '900

Approfondire la dimensione religiosa nel pensiero di Kafka attraverso i *Quaderni in ottavo* e *gli Aforismi di Zürau* significa portare alla luce i caratteri fondamentali del suo ebraismo chassidico.

Lo **chassidismo** – il termine deriva da **chesed, amore, pietà** – nasce nella Volinia e nella Podolia nel XVIII. Ciò che differenziava questo culto da quello della sinagoga era il modo di pregare: usava le medesime formule della *Torah*, ma le pronunciava con estremo fervore elevando la voce e agitando il corpo con movimenti intensi, attraverso i quali si voleva stabilire un rapporto personale con la divinità. Per lo chassidismo è giusto dedicarsi allo studio della *Torah*, applicare i suoi precetti e pregare, ma ciò non è sufficiente: è solo attraverso l'esecuzione gioiosa, lo slancio fervido, che l'uomo comune può effettivamente riuscire a stabilire un contatto col mondo divino.

È un nuovo modo di concepire il servizio divino; soltanto la preghiera che viene fatta con amore vive veramente; per questo lo chesed si oppone decisamente a qualsiasi pratica ascetica, ponendosi a favore della gioia del servizio. Lo *Chassidismo* si diffuse enormemente in Europa Orientale e incappò nella reazione delle accademie rabbiniche, che però non riuscirono ad eliminare il movimento. Esso si sviluppò sempre più verso la forma dello *Tzaddiqismo*, accentrando la vita e la salvezza della Comunità intorno alla figura dello *Tzaddiq*. È in questa forma che lo *Chassidismo* è sopravvissuto giungendo ad influenzare Kafka. Ora emergono altre fonti, che fanno parte del patrimonio religioso dello *Chassidismo* e, in generale, della **mistica ebraica**. Nell'ottobre del 1911 Max Brod trascina Kafka alla prima recita della compagnia di attori *Jiddisch* di Lemberg. Kafka ne esce sconvolto, perché per la prima volta vide che l'ebraismo poteva essere vissuto in maniera naturale, senza complessi di colpa, senza intellettualismi e senza il bisogno del confronto col mondo cristiano.



Kafka, l'ebraismo e l'identità di scrittore

Tra l'ottobre del 1911 e il febbraio del 1912 Kafka assiste ad almeno venti recite, fa amicizia con uno degli attori, Jizchak Löwy, dal quale impara lo **Jiddisch** e **apprende un'enorme quantità di racconti chassidici**, si reca a conferenze sioniste, legge riviste sioniste, si abbona alla rivista *Palästina*, studia testi di storia e cultura ebraica. **Sembra proprio che l'ebreo della memoria voglia risolversi a fondersi nella comunità ebraica.** Proprio questo desiderio però sarà contrastato con altrettanta forza dalla **volontà di difendere contro tutto e tutti la sua identità di scrittore.** L'ebreo vorrà sposarsi in osservanza della legge mosaica, che impone il matrimonio, mentre lo scrittore, scapolo, tenderà di difendere in tutti i modi la propria individualità e la propria esistenza, intimamente legata alla scrittura.

Esiste una profonda inconciliabilità: l'ebreo sionista non può coesistere con lo scrittore, come invece era accaduto a Max Brod che si era sposato, per Kafka la scrittura diviene l'attività centrale che assorbe tutto, trasforma in piacere lo sforzo di annullamento dell'identità. **Kafka si staccò a differenza di Max Brod dal sionismo, (che vedeva nell'artista solo uno strumento per il recupero della memoria e la diffusione della tradizione ebraica).** Nel 1915 confluirono a Praga **profughi ebrei provenienti dalle zone galiziane.** Grazie alla presenza di questi ebrei orientali, Max Brod diede vita ad alcune iniziative umanitarie per la **conciliazione dei due ebraismi — occidentale e orientale — fondata sul presupposto dell'origine germanica dello Jiddisch .** Ben presto però gli **ebrei assimilati dovettero affrontare il disprezzo degli ebrei galiziani, che li accusavano di essersi fatti invischiare troppo nella cultura occidentale.** Gli strumenti ideologici che, secondo Martin Buber, avrebbero dovuto rivoluzionare l'arte ebraica, **collocavano gli ebrei assimilati al di fuori dell'ebraismo vero, quotidiano, semplice; fuori dall'ebraismo della presenza, fuori dall'essere, nella zona della ricerca eterna.** In fondo questa è l'essenza della condanna che Kafka sente su di sé: **essere scrittore, nel senso in cui Kafka è stato scrittore, significava essere fuori da tutto, dal rapporto col padre, dall'ebraismo, dal matrimonio, dal lavoro, dalla Legge, dalla vita.**

<http://www.gianfrancobertagni.it/materiali/qabbalah/carotenuto.pdf>



Kafka e lo chassidismo; il valore dei racconti

Anche nell'ebraismo chassidico il **racconto** ha avuto un ruolo decisivo, secondo solo all'importanza della Bibbia (**precetti e preghiere**), nella conservazione dell'identità del popolo ebraico. Accanto a ciò che gli ebrei chiamano **Halakhah**, cioè l'insieme di leggi che regolano la vita di ogni ebreo, è stata sviluppata l'**Haggadah**, «la leggenda», **il racconto come via attraverso la quale tutti potevano penetrare il fulcro, l'essenza della vera religione**. In molte pagine kafkiane (soprattutto degli Aforismi di Zürau) emerge chiaramente una sorta di apertura alla trascendenza, se non alla luminosità della fede sicura, una **dimensione metafisica**, tutta filtrata dalla personale ricerca della posizione dell'uomo all'interno della realtà mondana ed espressa in molte **storie allusive al mistero della vita**. Le radici dello chassidismo confluiscono naturalmente nella poetica kafkiana.

Da un punto di vista letterario, la mia sorte è molto semplice. La capacità di descrivere la mia sognante vita interiore ha respinto tutto il resto fra le cose secondarie.

Questa posizione, lontanissima dalla concezione sionista, avallata da Brod, di una letteratura posta al servizio della comunità, non impedì l'amicizia tra i due, durata per tutta la vita. Ad interessare Franz erano soprattutto i racconti chassidici dello Jüdische Echo, giudicati gli unici scritti ebraici nei quali indipendentemente dalle sue condizioni di spirito si ritrovasse subito e sempre Nella mistica ebraica il racconto, il mito, l'**Haggadà**, ha una forte funzione pedagogica; solo narrando storie le difficili e astruse dottrine dei mistici sono rese comprensibili al popolo illetterato. Nello **Chassidismo** le prediche dei Santi utilizzavano il racconto, quale mezzo di trasmissione dei principi, del pensiero e dei fondamenti spirituali della tradizione. Kafka conosceva, i fondamenti della **mistica chassidica**. Ad essi si riferirà a Zürau nel tentativo di chiarire a se stesso i capisaldi morali della sua esistenza e della sua arte, proprio in seguito al presentarsi della tubercolosi, che non considerò una maledizione, ma una liberazione, alla quale doveva seguire la chiarificazione del suo nuovo modo di porsi nel mondo.



Giuliano Baioni, Kafka, letteratura ed ebraismo



Baioni parte dal contesto culturale ebraico praghese che fa da sfondo alla vita e alle scelte artistiche di Kafka. Nel primo ampio capitolo si analizza l'affermarsi a Praga del **'sionismo culturale'** di **Martin Buber** in cui ebbe un ruolo di primo piano Max Brod, amico ed editore di Kafka. Presupposto della realizzazione dell'idea sionista era, per Buber, la **rinascita di una cultura nazionale ebraica in cui gli intellettuali ebrei di lingua tedesca avrebbero dovuto svolgere un ruolo determinante.** L'analisi di Baioni ricompone via via il quadro più ampio del dibattito **sull'ebraismo nei primi due decenni del XX secolo**, mettendo in luce quei concetti che servirono a Kafka per comprendere e **interpretare la propria identità di scrittore e di ebreo.** Emerge - in netto contrasto con l'attivismo ideologico dell'amico Brod e degli **altri sionisti praghese** - **il rifiuto di ogni asservimento della letteratura a una causa politica, ideologica o nazionale.** Di contro - ed è questa la tesi di fondo del libro - Kafka interpreta la propria condizione di **ebreo occidentale come un dato epocale, metafora della situazione universale dell'uomo contemporaneo** che può essere espressa solo da una letteratura che sia voce assoluta della modernità.



Come si pone l'uomo nel mondo di Kafka

Ma al tempo stesso egli è anche un **cittadino del cielo**, poiché è legato anche a una **catena celeste**, regolata in modo simile

Così, se vuole scendere sulla terra lo strozza il collare del cielo, se vuole salire in cielo quello della terra. E, ciò nonostante, **egli ha tutte le possibilità e lo sente**, anzi si rifiuta di ricondurre il tutto a un errore commesso all'inizio nell'incatenarlo.

Morte

Cielo

Messaggio dell'imperatore

Il cacciatore Gracco

Castello

Villaggio

Vita Spazio vuoto, sospensione

K. agrimensore

Terra

Egli è un **cittadino libero e sicuro della terra**, poiché è **legato a una catena** che è lunga quanto basta per dargli **libero accesso** a tutti gli spazi della terra, però è di una lunghezza tale per cui **nulla può trascinarlo oltre i confini della terra..**

Animalità



Lo chassidismo e la solitudine umana

Dopo la creazione l'unità divina si scinde.
Difficile è la ricomposizione di tale unità, anzi impossibile il suo riconoscimento per l'uomo.
La Creazione porta all'autodistruzione di Dio.

Tuttavia non si parla della *morte di Dio* (Nietzsche).
E' un Dio sconfitto, un Dio celato all'uomo (*Deus absconditus* , proprio della *teologia negativa o apofatica*) che si richiama tra l'altro a *Martin Buber*.
Al divino si tende con uno sforzo mistico.

Morte

Cielo

Messaggio dell'imperatore

Il cacciatore Gracco

Castello

Villaggio

Vita Spazio vuoto, sospensione

K. agrimensore

Terra

Animalità

L'uomo cerca sulla terra, in un mondo corrotto e impuro, con il suo corpo, di stabilire un contatto con il divino, ma la sua Legge è inaccessibile, la sua luce è fioca e lontana. La venuta del Messia avverrà solo in un mondo purificato con l'aiuto dell'uomo (cooperazione di umano e divino).

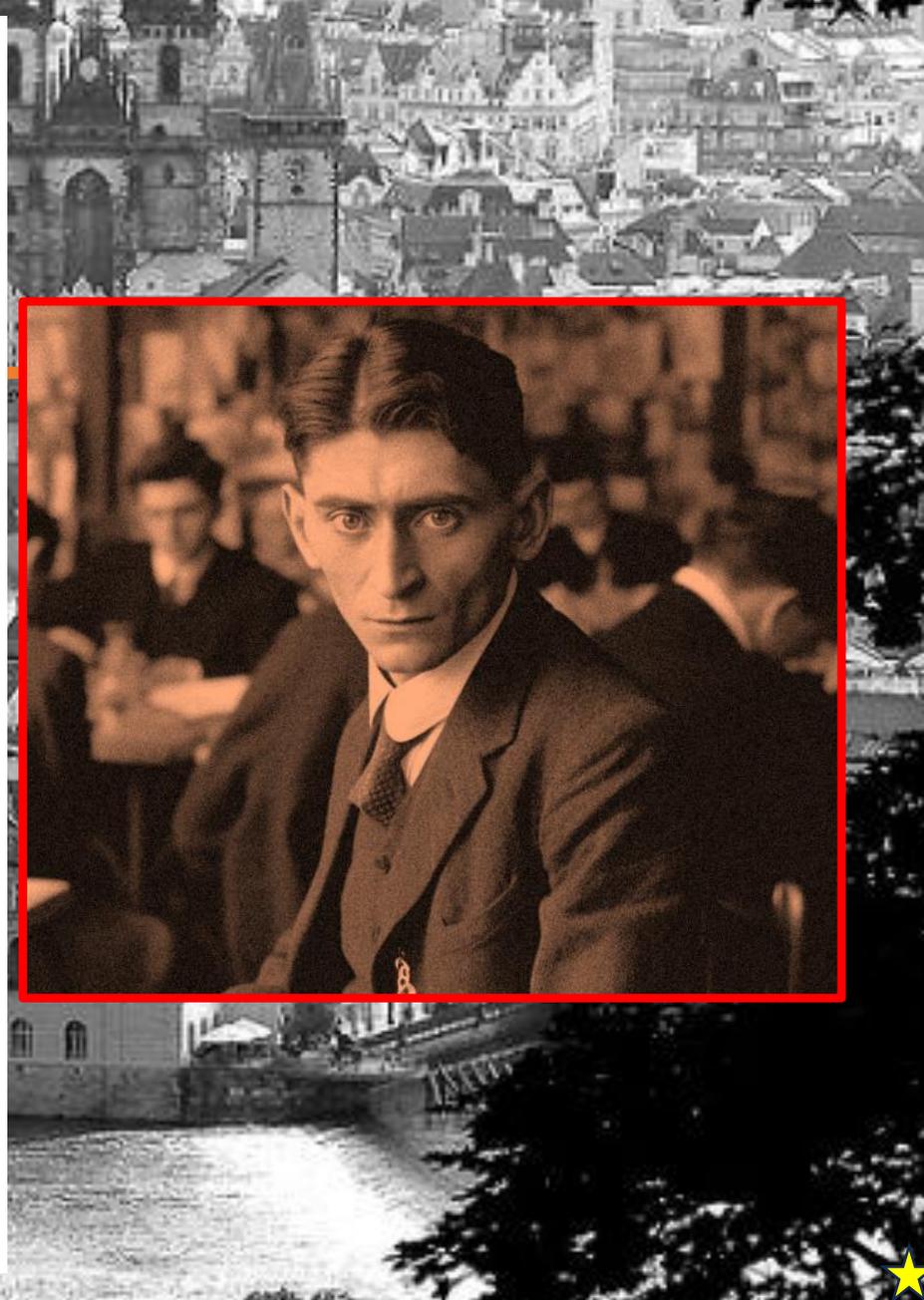


Le filosofie della crisi. Evidenze surreali e metafisiche kafkiane

Il **carattere fortemente simbolico** dell'opera kafkiana rende difficoltoso il compito di commentarla alla luce di una **dimensione filosofica** che pure la percorre. L'errore più frequente tra gli interpreti consiste nell'inserire Kafka in una corrente di pensiero preconfezionata senza nessuna analisi specifica dell'opera, della vita e del contesto storico-culturale, in cui egli si è mosso. Una delle **conseguenze più evidenti** di questa **astrattezza interpretativa** è il non tener in debita considerazione che Franz Kafka era **ebreo**. Si fa strada un **approccio all'opera di Kafka più libero** dalle categorie ermeneutiche della tradizione occidentale; cioè **dall'interpretazione esistenzialista** che fa di Kafka il testimone dell'impossibilità di vivere, da quella **marxista**, che vede in Kafka il portavoce della crisi della società borghese e della protesta contro l'onnipotenza di una burocrazia totalitaria, e da quella **religiosa** che individua in Kafka l'interprete della crisi dell'uomo, privato del messaggio salvifico del Cristo.

La vita di Kafka si può definire come una **lotta tra la sua persona e il mondo esterno**, tant'è che l'autore scrive spesso di sentirsi come **uno spettatore in balia della corrente, del flusso di vita, che guarda ciò che accade intorno**. Egli rimane chiuso e sospeso in un microcosmo mentale, dal quale non riesce a liberarsi. Per questo preferisce **essere demolito dall'esterno e dalla sua solitudine esistenziale**, perché solo così, solo **spezzandosi**, **destituendosi come persona**, riesce a capire e rappresentare il mondo: un mondo pieno e vitale nella sua **insignificanza**.

Franz Kafka è influenzato certamente dalla **filosofia del suo tempo**, in particolare da alcune tematiche del **pensiero esistenzialista** di **Søren Kierkegaard**, cercando di rappresentare, **attraverso la scrittura**, ciò che di negativo connotava la sua epoca. Il tema **angoscioso** di una **scelta di vita precisa**, che **superi il piacere dell'esperienza estetica** e che solo attraverso la rinuncia lo possa avvicinare a Dio, lo tocca ma non in modo definitivo. La sua rinuncia al bello estetico avviene in nome di una **rinuncia più radicale**, che esclude anche l'approdo al divino, se non la tensione verso di esso.



L'esistenzialismo di Soren Kierkegaard – Il diario di un seduttore (1849)

Perché, dunque, non mi sono sposato? Vi furono ostacoli vari, come sempre accade, ma la vita consiste appunto nell'accettare tali ostacoli. L'impedimento essenziale, purtroppo indipendente da ogni singolo caso, era che io, non v'è dubbio, sono spiritualmente incapace di sposarmi. Prova ne sia che dal momento in cui risolvo di prender moglie, non posso più dormire, la testa mi brucia giorno e notte, non vivo più, vado in giro barcollante, disperato. Non è la preoccupazione che mi riduce così; s'intende che tanti crucci m'assillano, in rapporto sempre alla mia malinconia e alla mia pedanteria, ma non sono l'essenziale, malgrado essi compaiono il loro lavoro come vermi in un cadavere; il fatto decisivo è tuttavia un altro. Vengo distrutto dall'assalto simultaneo della paura, della debolezza, del disprezzo di me stesso. [...]

Dalla Lettera al padre (1919)

Tale di più era il poetico di cui lui godeva nella situazione della realtà, e che riprendeva nella forma di riflessione. Questo era il secondo godimento, e al godimento era votata tutta la sua vita. Nel primo caso godeva in modo egoisticamente personale di ciò che gli forniva la realtà e di ciò con cui lui stesso l'aveva fecondata; nel secondo la sua personalità si volatilizzava e lui godeva allora della situazione e di sé stesso nella situazione.

La mia anima è ancor sempre irretita nella stessa contraddizione. So di averla vista, ma so anche di averla scordata di nuovo, tuttavia in modo tale che il residuo di ricordo rimasto non mi rinfranca. [...]

Mia Cordelia! Come può sopravvivere un regno che sia in lotta con se stesso, come potrei sopravvivere io, dal momento che sono in lotta con me stesso?

Da Il Diario di un seduttore (1849)



Un libro deve essere un'ascia per rompere il mare di ghiaccio che è dentro di noi.

Ma è bene se la coscienza riceve larghe ferite perché in tal modo diventa più sensibile a ogni morso. Bisognerebbe leggere, credo, soltanto libri che mordono e pungono. Se il libro che stiamo leggendo non ci sveglia come un pugno che ci martella sul cranio, perché dunque lo leggiamo? Buon Dio, saremmo felici anche se non avessimo dei libri, e quei libri che ci rendono felici potremmo, a rigore, scriverli da noi. Ma ciò di cui abbiamo bisogno sono quei libri che ci piombano addosso come la sfortuna, che ci perturbano profondamente come la morte di qualcuno che amiamo più di noi stessi, come un suicidio. Un libro deve essere un'ascia per rompere il mare di ghiaccio che è dentro di noi.

Franz Kafka, Da una lettera a Oskar Pollak, novembre 1903



La salvezza è nella scrittura: la sola vita possibile



Questo racconto, *La condanna*, l'ho scritto nella notte tra il 22 e il 23, dalle dieci di sera alle sei del mattino, in un fiato. [...] **Sforzo spaventevole e gioia di vedere svolgersi avanti a me la narrazione** e di procedere navigando in un mare...Più volte questa notte portai il mio peso sulle spalle. (...) Soltanto così si può scrivere, soltanto in una simile continuità, con una così completa apertura del corpo e dell'anima (...) **Il racconto è uscito come un vero e proprio parto coperto di muco e lordura**
(Diario, 23 settembre 1912)

Scrivere è l'assalto all'ultimo limite terreno

«In me non scopro altro che **meschinità, incapacità di decisioni, invidia e odio** contro i combattenti, ai quali auguro di cuore tutto il male. Da un punto di vista letterario, la mia sorte è molto semplice. **La capacità di descrivere la mia sognante vita interiore.**

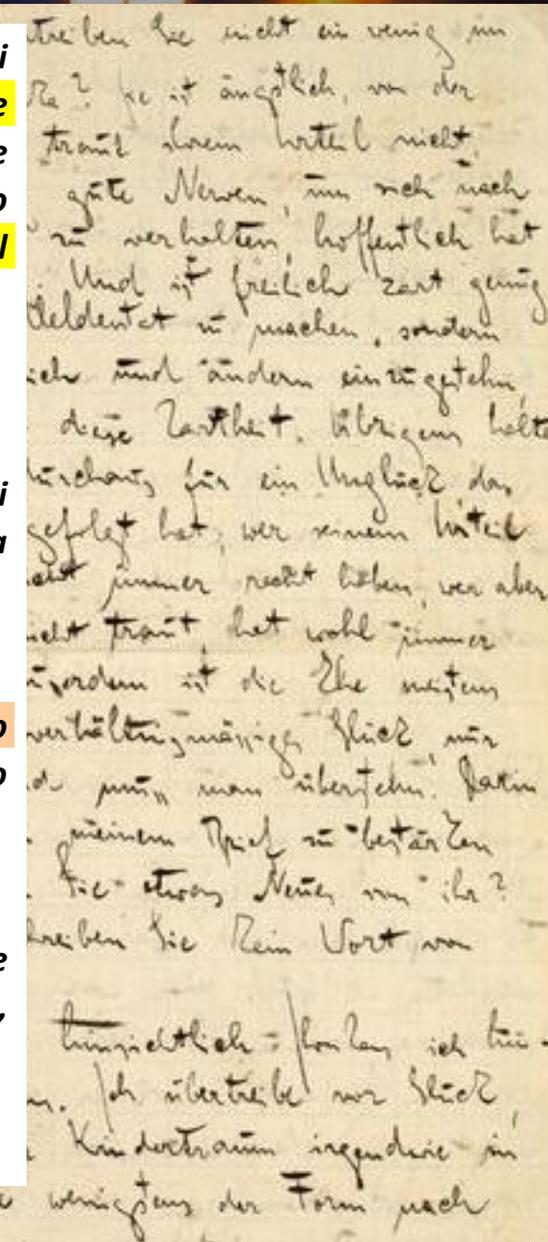
(Diario, 8 aprile 1914)

Ieri **incapace di scrivere** sia pure una parola. Non meglio oggi. **Chi mi salva? E, dentro di me, quell'affollamento, nel profondo, quasi irraggiungibile con lo sguardo. Io sono come un reticolato vivente.**

(Diario, 8 aprile 1914)

C'è la mobilitazione. [...] Ora ricevo il compenso della mia solitudine [...] Comunque sia, poco mi tocca la miseria di tutti. [...] Ma **scriverò**, nonostante tutto, assolutamente: è la mia **battaglia per l'esistenza**».

(Diari, agosto 1914)



treiben Sie nicht ein wenig um
Ra? Sie ist ängstlich, von der
traumt ihrem Hotel nicht,
gute Nerven, um mich nach
zu verhalten, hoffentlich hat
Und ist freilich zart genug,
bedeutet zu machen, sondern
ich mich ändern einzugeteilt
diese Zartheit, übrigens halte
bezeichnet für ein Unglück, das
gefolgt hat, vor einem Hotel
ist immer recht leben, vor aber
nicht traut hat wohl immer
werden ist die Ehe meisten
verhältnismäßig, Glück, mit
da man man überleben, darin
meinem Spiel zu betreten
für etwas Neues um ihr?
haben Sie kein Wort von
tunlich - für das ich bei
m. Ich überleben nur Glück
Kindertraum irgendeine in
meiner Nähe wenigstens der Form nach



Senza scrittura emerge la pesantezza del pensiero

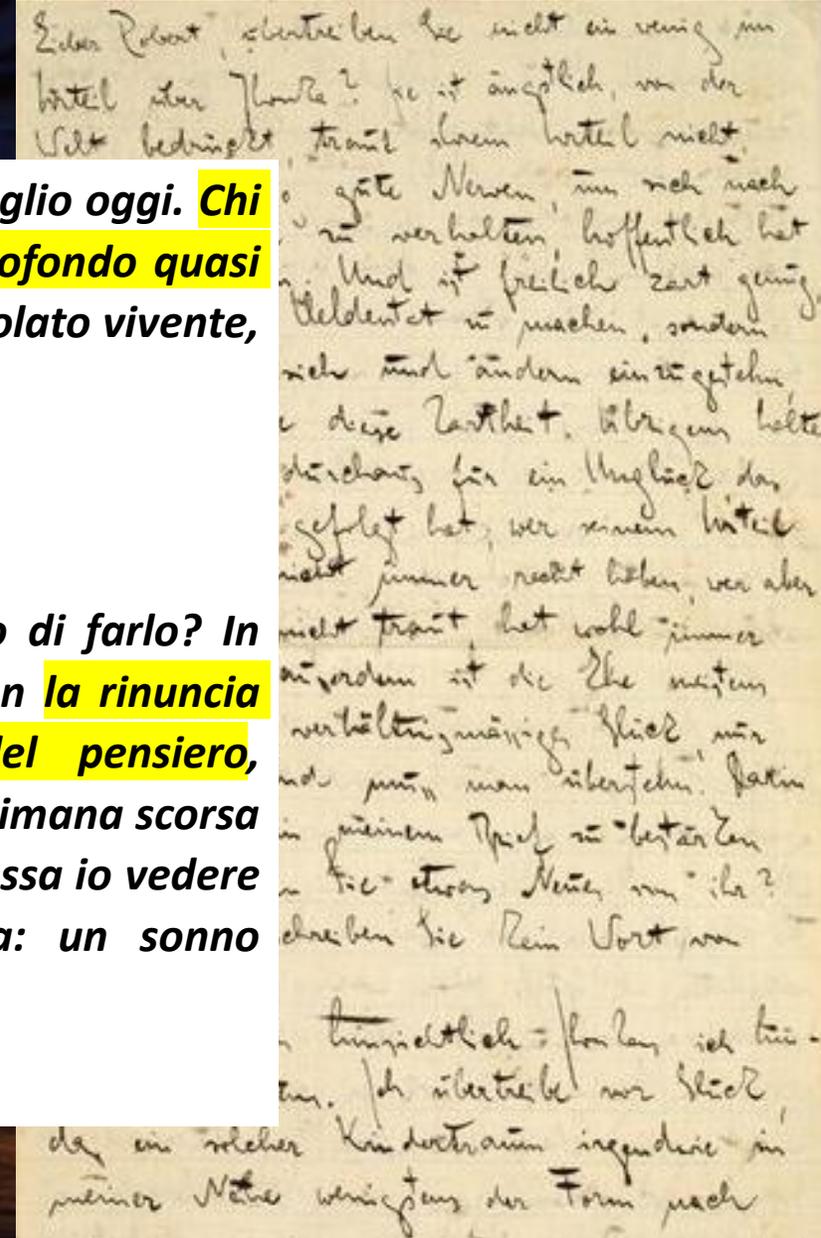


leri incapace di scrivere sia pure una parola. Non meglio oggi. Chi mi salva? E dentro di me, quell'affollamento, nel profondo quasi irraggiungibile con lo sguardo: lo sono come un reticolato vivente, un cancello che sta ritto e vuole cadere.

(Diari, 8 aprile 1914)

Ho finito di scrivere. Quando sarò ancora in grado di farlo? In quale pessima condizione m'incontro con Felice! Con la rinuncia allo scrivere subentra subito la pesantezza del pensiero, l'incapacità di prepararmi all'incontro, mentre la settimana scorsa sapevo a tal fine liberarmi da pensieri importanti. Possa io vedere l'unico vantaggio pensabile in questa circostanza: un sonno migliore.

(Diari, 20 gennaio 1915)



Cerco sempre di comunicare qualcosa di inspiegabile...

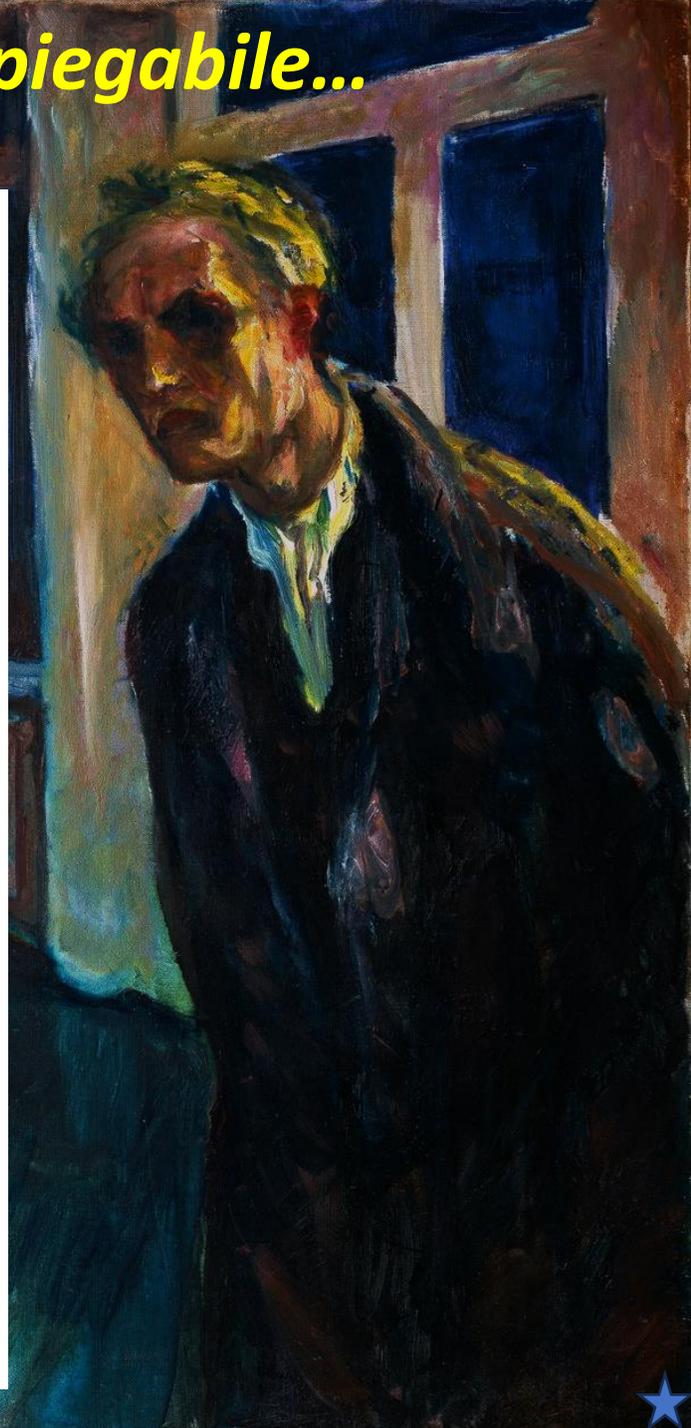
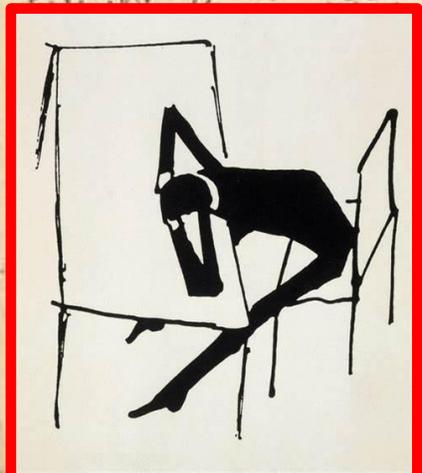
Questo dichiarare la verità, dunque, non è un gran merito, anzi è ben poco; lo cerco sempre di comunicare qualcosa di non comunicabile, di spiegare qualcosa di inspiegabile, di parlare di ciò che ho nelle ossa e che soltanto in queste ossa può essere vissuto. Forse al fondo non è altro che quell'angoscia della quale si è già parlato tanto spesso, ma un'angoscia estesa a tutto, angoscia davanti alle cose più grandi, come a quelle più piccole, un'angoscia convulsa di dire una parola.

Comunque, questa angoscia non è solo angoscia, ma anche nostalgia per qualcosa che vale di più di tutto quanto suscita angoscia. Si è spezzato contro di me qualcosa di completamente privo di senso. Io solo ne porto la colpa, essa consiste in troppo poca verità da parte mia, ancor sempre troppo poca verità, ancor sempre per lo più menzogna, menzogna per la paura di me e per paura degli uomini (...)

E ora taccio, per rimanere solo un poco vicino alla verità.

La menzogna è orribile, pene spirituali peggiori non ne esistono. Perciò ti prego, lasciami stare in silenzio, ora nelle lettere, a Vienna nelle parole.

(Lettera a Milena Jesenskà, Praga, 26 novembre 1920)



Una scrittura-corpo. Visioni surreali e metafisiche ci dirigono verso la vertigine



Più recentemente il dibattito sul pensiero di Kafka si accosta al tema *filosofia e scrittura*, sollecitato da pensatori quali Adorno, Benjamin, Anna Arendt, che chiamano in causa la portata speculativa di una *scrittura visionaria*, come quella di Kafka. Le sue *direttrici di senso* la rendono non solo *profetica* delle tragedie storiche del Novecento ma del tutto attuale nella contemporaneità. Il gesto fisico della *scrittura manuale* viene interrogato in quanto *espressione muta del corpo*, in alternativa – come *parola incarnata* - al logos sonoro della voce (Derrida) e il testo letterario viene così fruito nelle sue valenze più generali di *pensiero investigante*. Del resto la tendenza a imporre un contenuto filosofico preconstituito all'opera di Kafka è inaccettabile in quanto *degrada Kafka a ufficio informazioni sulla situazione dell'uomo* (Adorno, Prismi). Ognuna delle frasi che Kafka scrive chiede uno sforzo di interpretazione, ma nessuna di esse la tollera veramente. «La violenza con cui Kafka esige l'interpretazione *si avventa sul lettore*, sgretola la distanza estetica, tanto che il *lettore è investito dal racconto* come se fosse questione di vita e di morte» (Rella, *Scritture estreme*) e *fintanto che non si trova la parola, il lettore rimane colpevole* (Adorno). E' difficile attuire l'impatto metafisico di questi testi. Si tratta di visioni, che rappresentano animali e oggetti impossibili (metamorfici), gesti al centro di uno *spazio vivo e pulsante*, mosso da una viva intenzionalità, che deforma sempre la realtà.

Nelle rappresentazioni kafkiane si può leggere la *storia di un corpo*, un *corpo scritturale*, che evolve e che nella scrittura non ci apre a una verità assoluta, ma ci fa intravedere solo un *riflesso di luce filtrato* attraverso metafore e parabole continue. La scrittura è un'attività *demoniaca, sciamanica* (Calasso), ispirata da forze prepotenti e irrazionali, che rallentano un'autentica *demolizione del corpo*, anticipando e misteriosamente annunciando quella *malattia mortale*, intervenuta a *mettere ordine tra la mente con il corpo*. La *personalità visionaria* di Kafka non si abbandona alla suggestione passiva del sogno, ma impiega il suo linguaggio (la *biologia* di Matte Blanco più che non l'inconscio di Freud) per dare vita a *incubi lucidi e assurdi*, ad allucinazioni, che trasformano sistematicamente il mondo in qualcosa di più essenziale e significativo. Le visioni non divengono mai chiare allegorie o simboli già codificati, ma *visioni opache e fredde* di una realtà, che sopravvive solo nella scrittura. E l'uomo Kafka è come *l'acrobata*, che pericolosamente *vacilla in un baratro di insensatezza e impurità*. Solo la scrittura offre *purezza e dignità* a un mondo di forme inautentiche e volgari. La *scrittura-corpo* va dunque perlustrata accanto all'evoluzione *storica* dell'autocoscienza corporea dell'autore. Le trasformazioni più *vertiginose* (La metamorfosi) ci aggrediranno come lettori e come uomini del nostro tempo



Deformazioni del reale, condensazioni, inversioni: la bi-logica kafkiana

Animalità, Diminuzione, Destituzione, Sospensione

Similitudini, Analogie, Allusioni, Metafore, Allegorie, Sovversioni

Metamorfosi

Ibridazione , Sottrazione

Personificazione

Oggettivazione

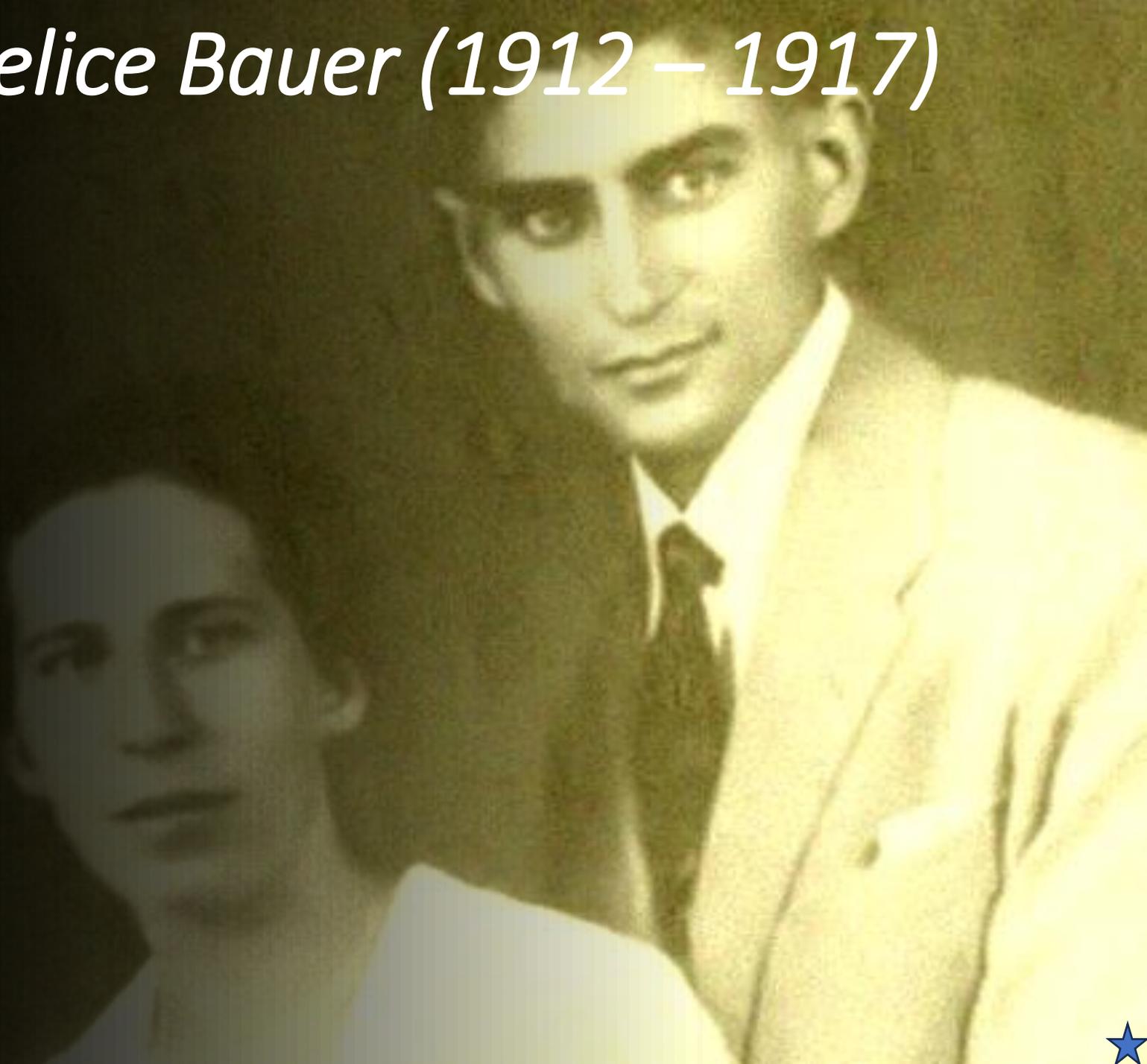
Spazio

Tempo



La relazione con Felice Bauer (1912 – 1917)

Kafka conobbe Felice dall'amico **Max Brod**, la cui sorella Sophie era sposata con un cugino di Felice. Richiesta come fidanzata da Kafka, ci furono diverse rotture e riprese del rapporto, fino a quando nel 1917 a Praga si lasciarono definitivamente. Durante questo periodo (testimoniato nelle lettere e in una loro lettura di Elias Canetti), Felice chiede a un'amica, **Grete Bloch**, di fare da intermediaria e riesce a ottenere da Kafka un fidanzamento ufficiale il 1° giugno 1914. Il 12 luglio dello stesso anno in un incontro a Berlino Kafka lo rompe. I due **si fidanzano ancora nel luglio 1917**, cercano casa e mobili per sposarsi, ma la scoperta d'essere **malato di tubercolosi** fa nuovamente allontanare Kafka, che non vuole più coinvolgerla nella propria vita di malato, e quindi **se ne separa** definitivamente alla fine di dicembre dello stesso anno. Kafka le dedicò il racconto **La condanna**, famoso tra l'altro per essere stato scritto di getto in una sola notte del settembre 1912..



L'incontro con Felice Bauer (1912)

Signorina Felice Bauer.

Quando il 13 agosto arrivai da Brod, ella era seduta a tavola, eppure mi parve una domestica. Non avevo alcuna curiosità di sapere chi fosse, ma mi ambientai subito. Viso ossuto e vuoto che mostrava apertamente il vuoto. Collo libero. Camicetta trascurata. Pareva vestita alla casalinga benché, come si vide in seguito, non lo fosse. (Le riesco un po' estraneo perché la osservo così da vicino. E' vero che ora sono estraneo a tutto il bene nel suo complesso e per giunta non ci credo ancora...) Naso quasi rotto. Capelli biondi un po' lisci, senza attrattiva, mento robusto. Mentre mi mettevo a sedere, la guardai per la prima volta più attentamente, quando fui seduto avevo già un giudizio quasi incrollabile.[...]

Dal Diario del 20 agosto 1912



Dipendenza da Felice in vista della scrittura – Prime gelosie



Ora so anche più chiaramente perché la lettera di ieri mi ha reso tanto geloso: a te non piace il mio libro, come non ti è piaciuto allora il mio ritratto. Non sarebbe un gran male, perché quegli scritti sono in gran parte roba vecchia... sento in tutto il resto la tua vicinanza da rendermi ben disposto a respingere col piede mio per primo il libretto

Qualche volta penso che tu Felice, hai tanto potere su di me: via trasformami in un uomo che sia capace di ciò che è ovvio. (...)

Che sensazione essere al sicuro presso di te di fronte a questo mondo immenso, al quale oso tener testa soltanto nelle notti quando scrivo

Il mio tenore di vita è organizzato soltanto in vista dello scrivere... il tempo è breve, le forze sono esigue, l'ufficio uno spavento, l'abitazione è rumorosa e bisogna cercare di cavarsela con artifici, quando non è possibile farlo con una bella via dritta

Ti sei mai sentita malsicura...hai mai visto aprirsi per te sola, senza riguardo ad altri, possibilità diverse in un senso o nell'altro e nascere quindi il divieto di muoversi

Dalle Lettera a Felice Bauer (1912)



Ciascuno si solleva a suo modo dal mondo degli inferi, io collo scrivere



Spesso ho pensato che il miglior modo di vivere, per me sarebbe di trovarmi nel vano centrale di una cantina molto ampia e chiusa col necessario per scrivere e una lampada. Mi verrebbe portato da mangiare ma il cibo dovrebbe trovarsi sempre lontano dai mio vano, al di là della porta piú esterna della cantina. Il moto per andare a prendere il mangiare, in veste da camera, traversando tutto il colonnato della cantina sarebbe la mia unica passeggiata. Poi tornerei al mio tavolo, mangerei lentamente e con cautela e ricomincerei subito a scrivere. Che cosa non sarei capace di scrivere! Da quali profondità non strapperei questo tesoro! E senza fatica! Perché la massima concentrazione non conosce la fatica, Solo che non riuscirei a resistere a lungo e al primo insuccesso, che può capitare anche in una simile situazione, cadrei in una grandiosa follia. Che ne pensi cara? Ma non star lontana dall'abitante della cantina.

Lettera a Felice del 14 e 15 gennaio 1913



Estraneo e silenzioso, inadatto alla convivenza, Felice non la reggerebbe



Un'altra sera inutile passata con diverse persone...mi morsi le labbra per seguire l'argomento, ma, nonostante ogni sforzo non ero lì, non ero neanche altrove, forse, chi sa, non esisteva neanche in quelle due ore. (...) se avessi dormito sulla seggiola la mia presenza sarebbe stata più convincente.

Credo davvero di essere inetto al contatto con gli uomini

Sono sopportabile, se mai, in locali noti con due o tre conoscenti, qui sono libero, non sono costretto a prestare continuamente attenzione e a collaborare se non ne ho voglia, posso partecipare quando voglio, alla conversazione comune, poco o tanto a volontà, nessuno sente la mia mancanza, non metto nessuno a disagio.

Ecco io non trovo riposo in me stesso, non sono sempre «qualche cosa»

Sono un uomo diverso da quello che ero nei primi mesi del mio carteggio, non si tratta di una trasformazione, ma di un ripristinamento, probabilmente durevole

Non abbandonarti, Felice, a tali illusioni: non potresti vivere con me neppure due giorni (...) Infine sei una ragazza e vuoi un marito, non un molle verme su questa terra.

Dalle Lettera a Felice Bauer (1913)



Nel matrimonio bisogna sempre stare presenti - Franz vuole fidanzarsi



E' iniziato l'anno nuovo (il 1913) con questa immagine: il matrimonio come patibolo. Nessuna situazione è meno favorevole del matrimonio, dove bisogna sempre esser presenti.

Non avrò mai un figlio (...) E' terribile morire senza figli (...) ed io devo prepararmi a questa eventualità...non dovrei mai espormi al rischio di essere padre... Non amo i bambini, essi usurpano quel piccolo in cui io stesso amo rifugiarmi

(14 gennaio) Una volta mi hai scritto che vorresti starmi vicino mentre scrivo; pensa però che non potrei più scrivere... Quando si scrive non si può mai essere abbastanza soli, quando si scrive non si può mai avere abbastanza silenzio intorno

Noi ci apparteniamo in modo assoluto (...) Non ho desiderio più grande e più strambo, che quello di vederci legati indissolubilmente (...)

Parto per Berlino con l'unico scopo di dire e di dimostrare a te, che sei stata ingannata dalle lettere, chi io sia veramente. Sarò capace di chiarirlo di persona non avendo saputo farlo per iscritto».

Dalle Lettera a Felice Bauer (1913)



Il tribunale nell'albergo du Berlino. Il silenzio colpevole di Franz



Il tribunale nell'albergo.. Il viso di F,, che si mette le lani nei capelli, si pulisce il naso con la mano e sbadiglia. A un tratto si alza e dice cose ben ponderate, tenute in serbo da un pezzo, ostili. Ritorno con la signorina Bloch presso i genitori. Qualche lacrime della mamma. Io recito la lezione. Il babbo afferra giustamente le cose da ogni lato.

Mi danno ragione, non si può dir molto contro di me. Diabolico in tutta la sua innocenza. Colpa apparente della signorina Bloch.

Perché i genitori e la zia mi hanno fatto tanti cenni di saluto mentre mi allontanavo?... Non più andato dai genitori il giorno seguente. Mandato soltanto un ciclista con lettera di commiato. Lettera non sincera e leziosa. «Non serbate un cattivo ricordo di me». Allocuzione dal patibolo

Tu volevi una cosa ovvia, un appartamento tranquillo, sistemato tranquillamente, tipo famiglia, come lo avevano le altre famiglie del tuo e anche del mio ceto....Ma che cosa significava l'idea che ti eri fatta di quell'appartamento? Significava che eri in pieno accordo con gli altri, ma non con me... Quegli altri, quando si sposano, sono quasi saziati e per loro il matrimonio è soltanto l'ultimo boccone grande e grosso. Per me no, io non sono sazio, non ho fondato nessuna azienda,(...) non ho bisogno di un'abitazione definitiva, dalla cui pace in bell'ordine voglia dirigere l'azienda, ma non solo non ho bisogno di un'abitazione così, essa mi fa paura. Ho una tal fame del mio lavoro...le mie condizioni sono però avverse al mio lavoro, e se in queste condizioni, sistemo un'abitazione secondo il tuo desiderio vuol dire.... Che faccio il tentativo di rendere queste condizioni durature per tutta la vita, il peggio cioè che mi possa toccare.

Dalle Lettera a Felice Bauer (1914)



La malattia, l'addio a Felice. Lo sgomento e le lacrime con Max Brod

Ti voglio confidare un segreto, a cui momentaneamente neppure io credo (per quanto l'oscurità che cade lontano intorno a me, quando tento di lavorare o di pensare, forse me ne potrebbe convincere) ma che pure deve essere vero: io non guarirò più. E proprio perché non è una forma di tubercolosi, che si cura stando in un lettuccio e di cui si può guarire, ma un'arma, la cui estrema necessità esiste sinché rimango in vita. E tutt'e due non possono esistere .

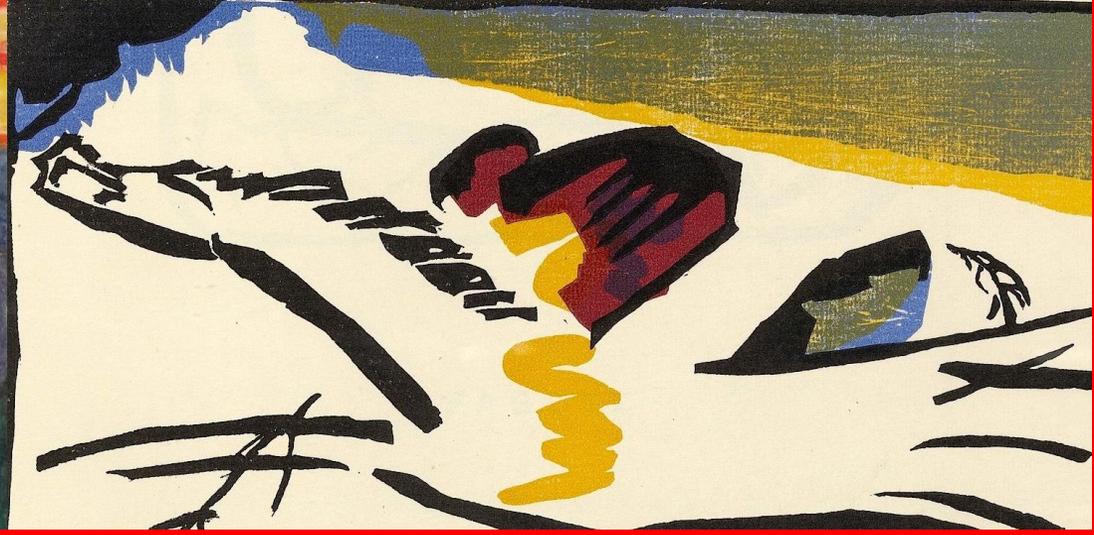
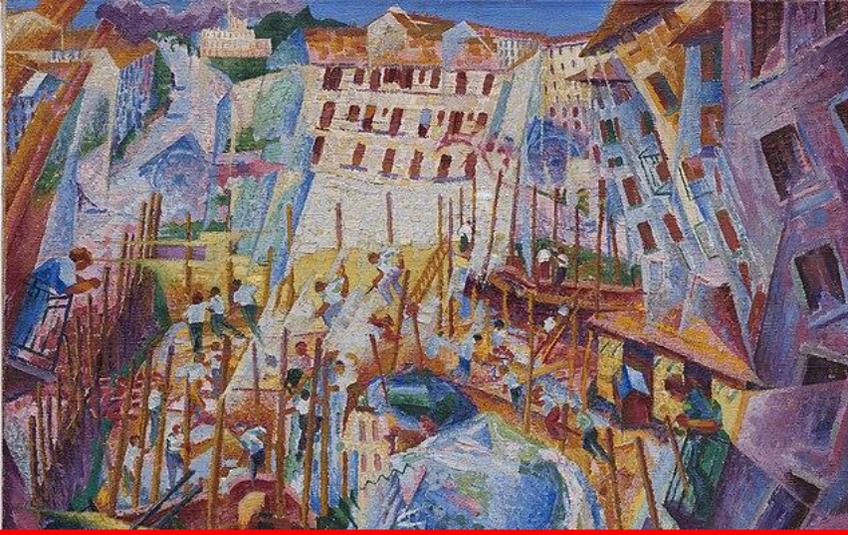
Lettera a Felice Bauer (Primo di ottobre 1917)

Alla rottura del fidanzamento, rottura, ormai definitiva, appena lasciata Felice, Kafka venne direttamente da me, in mezzo alla confusione dell'ufficio; si mise a sedere accanto al mio tavolo da scrivere, sopra una seggiolina, riservata a coloro che presentavano delle richieste, a pensionati e debitori [Brod era impiegato postale]. E qui si mise a piangere, dicendo tra i singhiozzi

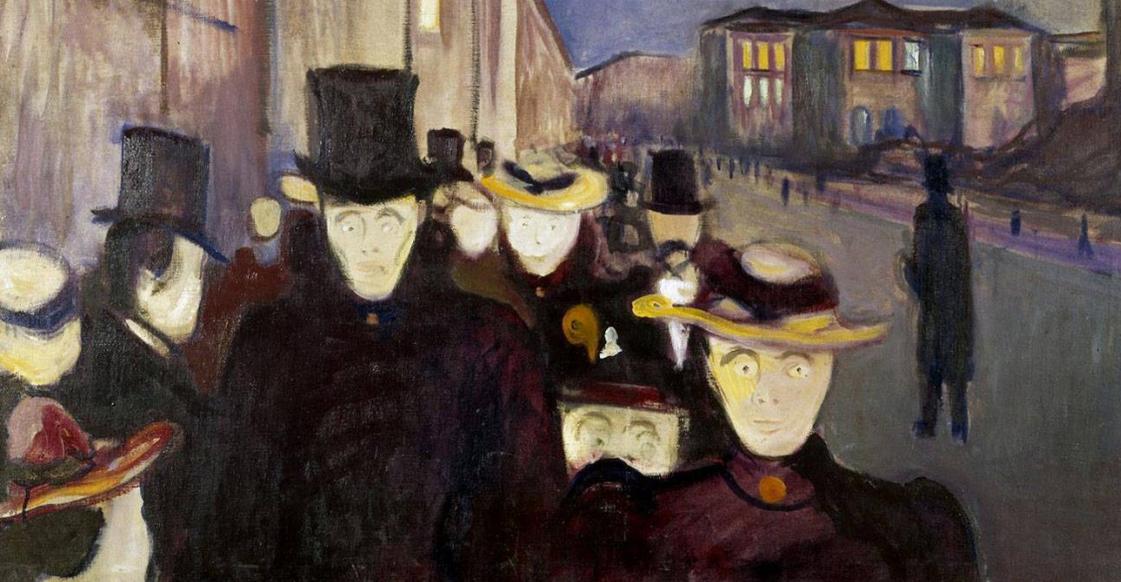
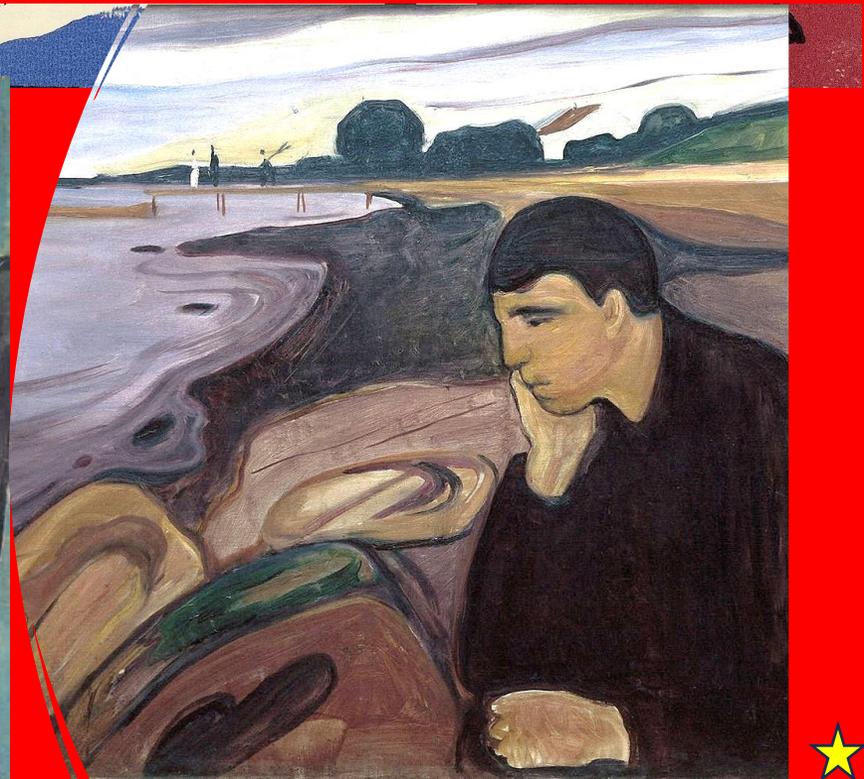
Non è terribile che una cosa simile sia potuta avvenire?. Le lacrime gli rigavano le guance, io non l'avevo visto mai così sconvolto, così privo di controllo e non l'ho più visto così salvo come quella volta

(Max Brod, Biografia di Kafka, Praga 1937)





Meditazione (1904 – 1912)



Non è necessario che tu esca di casa. Rimani al tuo tavolo e ascolta. Non ascoltare neppure, aspetta soltanto. Non aspettare neppure, resta in perfetto silenzio e solitudine. Il mondo ti si offrirà per essere smascherato, non ne può fare a meno, estasiato si torcerà davanti a te.

Aforismi di Zürau

L'arte vola attorno alla verità, ma con una volontà ben precisa di non bruciarsi. Il suo talento consiste nel trovare, nel vuoto oscuro, un luogo in cui [...] si possano potentemente intercettare i raggi luminosi.

Preparativi di nozze in campagna

La nostra arte è un essere abbagliati dalla verità: vera è la luce sul volto che arretra con una smorfia, nient'altro.

Quando io dico una cosa, essa perde subito e definitivamente la sua importanza; quando la scrivo la perde lo stesso, ma talvolta ne acquista una nuova.

Diari



Gridavo senza emettere alcun suono... è che nessuno mi dà una mano

F.Kafka: Escursione in montagna

“Non so”, gridavo senza emettere alcun suono, “davvero non so. Se nessuno viene, allora viene proprio nessuno. Non ho fatto niente di male a nessuno, nessuno ne ha fatto a me, ma di darmi una mano nessuno ha voglia. Proprio nessuno. Tuttavia non va esattamente in questo modo.

E' che nessuno mi dà una mano – altrimenti sarebbe un vero nessuno gentile. Farei molto volentieri – perché no? – un'escursione in compagnia di effettivi nessuno. Naturalmente in montagna, sennò dove? Come si stringono tra sé, questi nessuno, tutte queste braccia aperte e intrecciate, tutti questi piedi distanti tra loro da pochi passi! Tutti in frac, si capisce. Non va male, il vento passa attraverso i vuoti che noi e le nostre membra lasciamo aperti. In montagna si liberano le gole, manca poco che noi cantiamo.*

Meditazione, 1904 - 1905





La finestrina

Chi vive abbandonato e pur vorrebbe ogni tanto mantenere in qualche modo un rapporto col prossimo, chi tenendo presente i mutamenti della giornata, del tempo, delle relazioni professionali e d'altre simili cose vuol veder comunque un qualsiasi braccio, a cui potersi attaccare – non potrà far a meno, per molto tempo, di una finestrina. E anche se proprio non cercasse nulla e si avviasse verso il davanzale soltanto come un uomo stanco che leva continuamente gli occhi dal pubblico al cielo, e non volesse e se ne stesse con la testa un po' spostato indietro, pure giù i cavalli lo trascineranno con sé nella sequenza delle vetture e del fracasso e così finalmente verso la concordia umana.

Meditazione - 1906



U. Boccioni, *La strada entra nella casa*, 1911



Meditazione (1904 – 1912) – Primi esempi di scrittura - corpo

Guardando distrattamente fuori

Che faremo in queste giornate di primavera, che ora arrivano sempre più presto? Stamani il cielo era grigio, ma se si va ora alla finestra si è sorpresi e s'appoggia la guancia alla maniglia della finestra.

In basso si vede la luce del sole che già declina sul viso di una fanciullesca ragazza, che se ne va così, e si volta – e insieme si vede l'ombra di un uomo, che procede più veloce dietro di lei. Poi l'uomo passa e il volto della bimba è tutto splendente

Meditazione - 1907





F. Kafka - La passeggiata improvvisa

Quando la sera sembra ci si sia definitivamente risolti a restare a casa, si è indossata la veste da camera, dopo cena si siede al tavolo illuminato e si è iniziato un qualche lavoro o gioco, concluso il quale d'abitudine si va a dormire, quando fuori c'è un tempo ostile che rende naturale il rimanere a casa, quando ormai si è rimasti fermi così a lungo accanto al tavolo che l'andarsene non potrebbe che suscitare la sorpresa generale, quando le scale sono già buie e il portone sbarrato, quando ora, nonostante tutto, ci si alza presi da un disagio improvviso, ci si cambia la giacca, si ricompare subito vestiti per uscire, si dichiara di dovere andare, e lo si fa senz'altro dopo essersi brevemente accomiatati, si pensa, giudicando dalla rapidità con cui la porta è stata sbattuta, di essersi lasciati alle spalle più o meno contrarietà, quando ci si ritrova in strada, con membra che rispondono con particolare mobilità alla libertà inattesa che si è loro procurata, quando per quest'unica decisione si sente raccolta in sé ogni capacità di decisione, quando con evidenza maggiore del solito si comprende che, più che il bisogno, si ha la forza di operare e sopportare facilmente il cambiamento più repentino, e quando si cammina così per le lunghe vie – allora, per quella sera, si è usciti del tutto dalla propria famiglia, che s'allontana nel nulla, mentre noi, saldissimi, neri per l'assoluta nettezza dei nostri contorni, battendo con le mani dietro le cosce, ci si innalza alla nostra vera figura. Tutto si rafforza se, a quell'ora di notte, si va a trovare un amico, per vedere come sta.

Meditazione, 1912



Scorgere, immaginare relazioni, isolarsi nella stanchezza



I passanti

Quando di notte si passeggia per una via, e ci corre incontro un uomo già visibile di lontano perché la strada è in salita e c'è la luna piena – non lo afferreremo, anche s'è debole e cencioso, anche se qualcuno corre dietro a lui e grida, ma lo lasceremo proseguire.

Perché è notte, e non dipende da noi che la strada salga, dinanzi a noi, nella luna piena, e inoltre, forse quei due hanno organizzato quell'inseguimento per divertirsi, o forse tutt'e due inseguono un terzo, forse il primo viene inseguito senza ragione, forse il secondo vuol uccidere e noi diverremmo correi in un omicidio, forse i due s'ignorano completamente, e ciascuno di loro, sotto la propria responsabilità, se ne corre a letto, forse sono dei sonnambuli, e forse il primo ha delle armi.

E infine, non saremo stanchi, dal momento che abbiamo bevuto tanto vino? Possiamo essere contenti di non vedere più nemmeno il secondo.

Meditazione - 1907



Sono arrivato. Chi mi accoglierà? Chi aspetta dietro la porta della cucina?

F.Kafka: Ritorno a casa

Sono tornato a casa, ho attraversato il vecchio cortile della fattoria di mio padre. Nel mezzo il pantano. Un intrigo di vecchi inutili attrezzi ostacola l'accesso ai piedi della scala. La gatta fa la posta sul muro. Un drappo che ha visto giorni migliori, attorcigliato al palo, si rianima nel vento. Sono arrivato. Chi mi accoglierà? Chi aspetta dietro la porta della cucina? Sale fumo dal comignolo, si prepara il caffè per la cena. Ti pare accogliente, ciò, ti senti a casa? Non so, sono molto incerto.

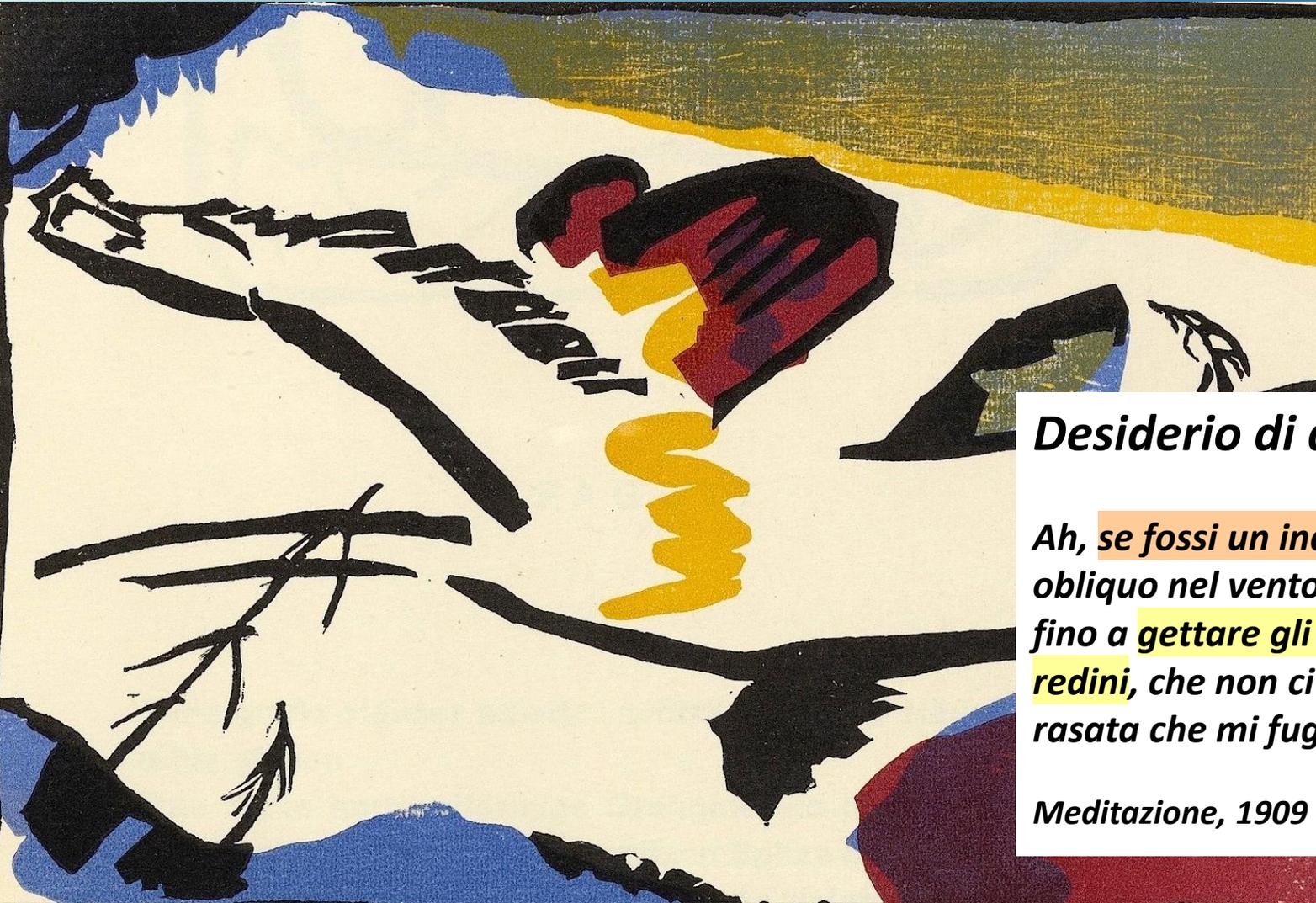
E' la casa di mio padre, ma i suoi pezzi restano freddi uno accanto all'altro, come se ognuno fosse occupato in una sua faccenda che io non ho dimenticato e non potevo dimenticare. In che cosa poteva loro servire, che cosa è per loro, e per suo padre, il figlio del vecchio contadino? Non oso bussare alla porta della cucina, ascolto a distanza, solo a distanza, per non esser scoperto come uno che origlia. E poiché ascolto a distanza, non capisco niente, sento unicamente un leggero battere dell'ora, se non, invece, mi limito a pensare di udirlo a rimorchio dei tempi dell'infanzia. Quel che invece accade nella cucina è il mistero, protetto contro di me, di chi siede lì dentro.

Quanto più a lungo s'indugia davanti alla porta, tanto più si diventa sconosciuti. Come sarebbe, se ora qualcuno aprisse la porta e mi domandasse qualcosa? Allora io stesso non sarei come chi vuole custodire il suo segreto?

Meditazione, 1907



La libertà assoluta è metafora - metamorfosi di privazione



Desiderio di diventare un indiano

Ah, se fossi un indiano, ecco qua, pronto, sul cavallo in corsa, obliquo nel vento, scosso da brevi sussulti sul suolo sussultante, fino a gettare gli speroni, che non ci sono, fino a buttare le redini, che non ci sono, fino a intravedere appena la prateria rasata che mi fugge davanti, senza più collo né testa di cavallo.

Meditazione, 1909 - 1910

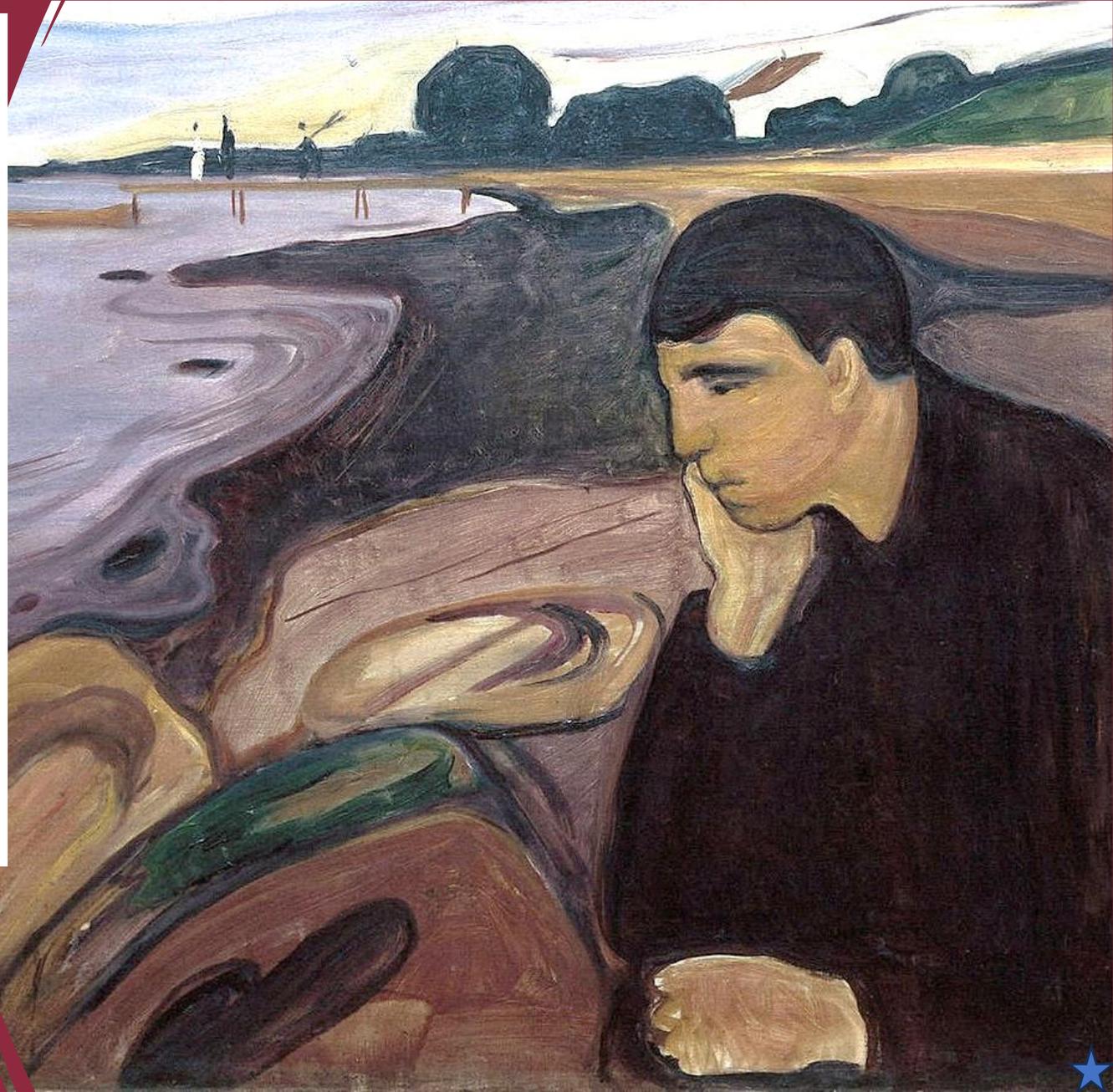
Ci si trovi a percuotersi il petto con una mano, e la testa, e poi la fronte

F.Kafka: Infelicità dello scapolo

Sembra davvero una brutta cosa restare scapolo, supplicare come un vecchio, a rischio della propria dignità, di essere accolti, quando si vuol passare una serata con qualcuno, essere ammalati e restare a guardare da un cantuccio del letto la stanza vuota, accettare sempre di lasciarsi davanti al portone di casa, non salire le scale accanto alla propria moglie, avere nella camera soltanto porte che danno in appartamenti sconosciuti, tornare a casa con la cena in mano, dover osservare con stupefazione sconosciuti bambini, non poterne più di ripetere ogni volta "io non ne ho", esercitarsi ad avere l'aspetto e il comportamento giusto sulla base dei ricordi giovanili di un paio di scapoli.

Così avviene, peccato che in realtà oggi o domani ci si trovi a percuotersi il petto con una mano, e la testa, e poi la fronte.

Meditazione - 1911



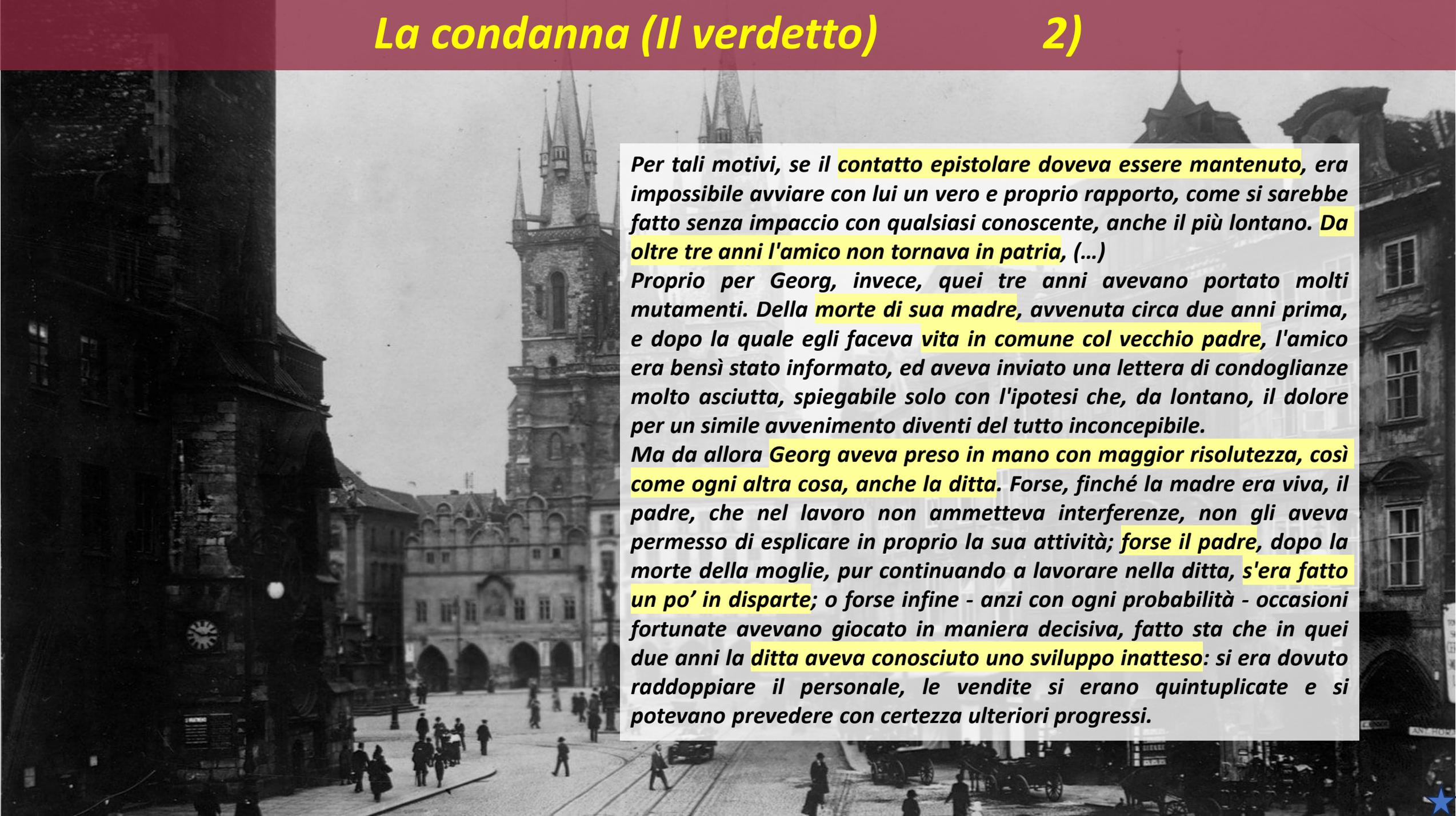
La condanna (Il verdetto) – settembre 1912 1)



Era una bellissima mattina primaverile, di domenica. Georg Bendemann, giovane commerciante, era seduto nella sua camera al primo piano di una delle case basse, dai muri sottili, che in lunga fila si susseguivano sulla riva del fiume, differendo l'una dall'altra quasi unicamente per l'altezza e la tinta. Aveva appena terminato di scrivere a un suo amico di gioventù che abitava all'estero: suggellò pian piano la lettera, attardandosi, e poi, appoggiati i gomiti alla scrivania, si mise a guardare il fiume, il ponte e le colline coperte di verde pallido che sorgevano sulla riva opposta.

Ripensava ai casi di quell'amico: insoddisfatto dell'esistenza in patria, qualche anno prima si era rifugiato - è la parola esatta - in Russia. Ora svolgeva un'attività in proprio a Pietroburgo, dapprincipio assai bene avviatasi, ma che da tempo sembrava stagnare: così almeno si lamentava l'amico, nelle sue sempre più rare visite. Sicché andava arrabattandosi senza risultato in terra straniera, e un esotico barbone celava malamente i tratti ben noti sin dall'infanzia, mentre il colorito giallognolo del viso pareva denunciare una malattia già in atto. Secondo quanto diceva, non era riuscito a stabilire laggiù rapporti con la colonia dei suoi compatrioti, e neppure, o quasi, relazioni sociali con famiglie del luogo. Perciò si disponeva ormai definitivamente a una vita di celibato.





Per tali motivi, se il contatto epistolare doveva essere mantenuto, era impossibile avviare con lui un vero e proprio rapporto, come si sarebbe fatto senza impaccio con qualsiasi conoscente, anche il più lontano. Da oltre tre anni l'amico non tornava in patria, (...)

Proprio per Georg, invece, quei tre anni avevano portato molti mutamenti. Della morte di sua madre, avvenuta circa due anni prima, e dopo la quale egli faceva vita in comune col vecchio padre, l'amico era bensì stato informato, ed aveva inviato una lettera di condoglianze molto asciutta, spiegabile solo con l'ipotesi che, da lontano, il dolore per un simile avvenimento diventi del tutto inconcepibile.

Ma da allora Georg aveva preso in mano con maggior risolutezza, così come ogni altra cosa, anche la ditta. Forse, finché la madre era viva, il padre, che nel lavoro non ammetteva interferenze, non gli aveva permesso di esplicitare in proprio la sua attività; forse il padre, dopo la morte della moglie, pur continuando a lavorare nella ditta, s'era fatto un po' in disparte; o forse infine - anzi con ogni probabilità - occasioni fortunate avevano giocato in maniera decisiva, fatto sta che in quei due anni la ditta aveva conosciuto uno sviluppo inatteso: si era dovuto raddoppiare il personale, le vendite si erano quintuplicate e si potevano prevedere con certezza ulteriori progressi.

Così fu che Georg per tre volte, a intervalli abbastanza lunghi, gli annunciò il fidanzamento di un uomo qualunque con una ragazza altrettanto qualunque: finché l'amico, contrariamente a ciò che Georg si proponeva, non cominciò a dimostrarsi incuriosito da quel fatto singolare.

Ma Georg preferiva scrivergli così piuttosto che confessargli d'essersi lui stesso fidanzato, un mese prima, con una certa signorina Frieda Brandenfeld, giovane di agiata famiglia. Sovente discorreva con la sua promessa di quell'amico e dello speciale rapporto di corrispondenza che intratteneva con lui. «Allora di sicuro non verrà alle nostre nozze,» diceva lei, «eppure io ho il diritto di conoscere tutti i tuoi amici.» «Non voglio importunarlo,» rispondeva Georg, «so bene che probabilmente verrebbe, o almeno lo credo, ma gli parrebbe di essere coartato e danneggiato; forse m'invidierebbe e, scontento ma incapace ormai di liberarsi dalla sua scontentezza, se ne ripartirebbe da solo. Da solo... lo sai che cosa significa?» «Già, ma se venisse a sapere per altra via del nostro matrimonio?» «Questo non posso certo evitarlo, ma è improbabile, data l'esistenza che conduce.» «Georg, se hai di questi amici, era meglio che non ti fidanzassi.» «Sì, la colpa è di tutti e due, ma adesso non vorrei che fosse diversamente.» E poiché lei, ansimando sotto i suoi baci, aggiunse: «Però è una cosa che mi addolora», egli giudicò che tanto valeva scrivere tutto al suo amico. «Così sono e così ha da prendermi,» si disse, «non posso ritagliare in me stesso un altro individuo più di me adatto alla sua amicizia.»





E infatti, nella lunga lettera scritta quella domenica mattina, partecipava all'amico il suo fidanzamento (...) Con quella lettera in mano Georg rimase a lungo seduto davanti alla scrivania, il viso rivolto verso la finestra.

(...) Finalmente si ficcò la lettera in tasca, uscì dalla stanza e, attraversato un piccolo corridoio, entrò nella camera di suo padre: erano mesi che non vi poneva più piede. In realtà non ne aveva bisogno, poiché incontrava sempre il padre in ufficio, a mezzogiorno pranzavano insieme in trattoria e la sera ciascuno provvedeva per proprio conto; dopo cena poi, a meno che Georg, come spessissimo accadeva, si trovasse con gli amici o, negli ultimi tempi, si recasse dalla fidanzata, solevano trattenersi ancora un po' nella sala da pranzo, ciascuno leggendo il suo giornale. Georg fu stupito dell'oscurità che regnava nella stanza del padre anche in quel mattino di sole: così forte era l'ombra proiettata da un alto muro ergentesi sul lato opposto dello stretto cortile. Il padre era seduto accanto alla finestra, in un angolo tutto adorno di ricordi della povera mamma, e leggeva il giornale tenendolo alquanto spostato rispetto agli occhi, per controbilanciare qualche difetto di vista. Sul tavolo si trovavano i resti della colazione, evidentemente consumata solo in piccola parte.

«Oh, Georg!» disse il padre facendogli subito incontro, al che la sua pesante vestaglia si aprì e i lembi gli si sollevarono intorno... «Mio padre è pur sempre un colosso,» si disse Georg.

«Qui c'è un buio insopportabile,» disse poi.

«Eh sì, piuttosto buio,» rispose il padre.

«E tieni anche chiusa la finestra?»

«Preferisco così.»





«Volevo soltanto dirti,» continuò Georg, che seguiva tutto trasognato i movimenti del vecchio, «che mi sono deciso ad annunziare a Pietroburgo il mio fidanzamento.» Trasse un poco la lettera fuori della tasca, poi ve la lasciò ricadere.

«A Pietroburgo?» fece il padre.

«Sì, al mio amico,» disse Georg cercando i suoi occhi. In ufficio è tutto diverso, pensò, guarda qui come se ne sta seduto imponente, a braccia incrociate sul petto.

«Già, al tuo amico,» disse il padre, calcando sulle parole.

«Sai bene, papà, che in un primo tempo ho preferito tacergli la notizia. Per riguardo, non per altro motivo. È un uomo difficile, lo sai anche tu. Ne venga pure a conoscenza attraverso altri, mi dicevo (benché sia assai poco probabile, appartato come vive), non posso impedirglielo; ma saperlo proprio da me, no, questo no.»

«Georg,» disse il padre allargando la bocca sdentata, «ascoltami! Sei venuto da me in questa circostanza, a chiedere il mio consiglio, ciò che senza dubbio torna a tuo onore. Ma questo non è niente, anzi è peggio che niente, se ora non vuoi dirmi tutta la verità. Non voglio rivangare qui cose che non hanno a che fare: certe cose tutt'altro che belle, successe dopo la morte della povera mamma. Forse anche per quelle verrà il momento, e magari prima di quanto crediamo. In ufficio parecchie pratiche mi sfuggono, forse non perché mi sian tenute nascoste (che qualcuno me le tenga nascoste non voglio per ora nemmeno supporlo), non sono più abbastanza vigoroso, la mia memoria si annebbia, non riesco più a star dietro a ogni cosa. Questo avviene in primo luogo per una legge naturale, in secondo luogo perché la morte della nostra mamma fu per me un colpo molto più duro che per te... Ma dato che ci stiamo proprio occupando di questa faccenda, di questa lettera, te ne prego, non cercare di abbindolarmi. È una bazzecola, non val la pena di spenderci il fiato, perciò sii sincero. Hai realmente quell'amico a Pietroburgo?»



A black and white portrait of a man with a mustache, wearing a suit and tie, looking slightly to the right. The image is partially obscured by a text box on the right side of the page.

Georg si levò in piedi, confuso. «Non parliamone, dei miei amici. Mille amici non valgono mio padre. Sai cosa credo, invece? Che tu non ti riguardi abbastanza. La vecchiaia ha ben dei diritti! La tua presenza in ditta mi è indispensabile, lo sai benissimo, ma se per causa della ditta dovesse andarci di mezzo la tua salute, chiuderei tutto domani. No, così non va. Dobbiamo decidere un nuovo sistema di vita, per te, un cambiamento radicale.

Te ne stai qui tappato al buio, mentre in salotto avresti tutta la luce che vuoi. Assaggi appena la colazione, invece di alimentarti come è necessario. Stai seduto accanto alla finestra chiusa, quando l'aria ti farebbe tanto bene. No, papà mio! Farò venire il medico e ci atterremo alle sue prescrizioni. Ci scambieremo le stanze: tu prenderai quella sul davanti, e io verrò qui. Non dovrai neppure accorgerti del cambiamento, provvederò io a tutto. Ma per questo c'è tempo; intanto sdraiati ancora un po' a letto, hai assoluto bisogno di riposare. Vieni, ti aiuto io a svestirti, ne sono capace, vedrai. Oppure vuoi andare subito nell'altra stanza e per il momento sdraiarti sul mio letto? Sarebbe molto giudizioso, sai.» Georg stava a un passo dal padre: questi aveva lasciato ricadere sul petto la bianca testa arruffata.

«Georg,» chiamò il padre immobile, a voce bassa.

Georg, pronto, s'inginocchiò davanti al vecchio e vide in quello stanco viso le pupille dardeggiarlo enormi dagli angoli degli occhi.

La condanna (Il verdetto) 7)



Portò il vecchio sul letto reggendolo tra le braccia. In quei pochi passi ebbe un'orribile sensazione: notò che suo padre, appoggiandoglisi al petto, giocherellava con la sua catena dell'orologio. Stentò anzi a farlo coricare, tanto accanitamente si aggrappava a quella catena. Ma appena fu coricato, tutto parve a posto. Egli stesso si coprì, tirandosi la coltre un bel pezzo al disopra delle spalle; poi guardò Georg senza rancore.

«Ora ti ricordi di lui, non è vero?» domandò Georg con un cenno incoraggiante del capo.

«Sono ben coperto, adesso?» chiese il padre, come se non riuscisse a vedere se aveva i piedi sotto le coltri o no. «Dunque, sei contento di startene a letto,» disse Georg, ricalzandolo con cura. «Sono ben coperto?» ripeté il padre, come se la risposta gli stesse eccezionalmente a cuore. «Stai tranquillo, sei ben coperto.»

«No!» gridò il padre senza neppur lasciargli finir la frase, gettò indietro la coperta con tale energia che per un momento la si vide fluttuare in aria tutta spiegata, e si drizzò in piedi sul letto, mentre con una mano sfiorava il soffitto.

«Sì, tu volevi coprirmi, lo so, mala pianta, ma non sono ancora coperto. E fosse questo l'ultimo mio sprazzo di vigore, per te basta, è fin troppo! Certo che lo conosco, il tuo amico. Sarebbe stato lui il figlio che desideravo. E perciò lo hai ingannato tutti questi anni. Per che altra ragione, se no? Credi che non abbia pianto per lui? Proprio per questo ti chiudi a chiave nel tuo ufficio, e che nessuno disturbi, il principale è occupato... soltanto per scrivere le tue menzognere lettere in Russia! Ma per fortuna un padre non ha bisogno che gl'insegnino a leggere nell'animo del proprio figlio. E adesso, quando hai creduto di averlo sopraffatto, sopraffatto al punto di potergli sedere addosso col tuo deretano, senza che lui possa muoversi, allora il mio signor figlio decide di sposarsi!»

Georg guardava di sotto in su la terrificante immagine paterna. Il pensiero dell'amico di Pietroburgo, che ora, ad un tratto, suo padre conosceva così bene, lo attanagliava come non mai. (...) «Guardami, dunque!» gridò il padre, e Georg corse verso il letto, quasi frastornato, per non lasciarsi sfuggire nulla, ma si fermò a mezzo.



La condanna (Il verdetto) 8)



«Perché quella ha alzato le gonne,» cominciò il padre con voce di falsetto, «perché le ha alzate a questo modo, quella lurida oca», e a corroborare il suo dire alzò la camicia, tanto da far vedere la cicatrice del tempo di guerra che aveva sulla coscia, «perché le ha alzate così e così e così, ti sei aggrappato a lei, e per potertela godere senza disturbo hai oltraggiato la memoria della mamma, hai tradito l'amico e cacciato in letto tuo padre, così che neanche lui potesse più muoversi. Ma guarda un po' se non si muove!» E ritto, senza appoggio alcuno, prese a dimenare le gambe, esultante di chiaroveggenza.

Georg se ne stava rincantucciato, lontano più che poteva dal padre. Già molto prima aveva deciso di porre la massima attenzione a tutto, per non essere comunque preso alla sprovvista per vie traverse, alle spalle, dall'alto. Ora ricordò quella decisione da tempo dimenticata, e nello stesso istante la dimenticò, come quando s'infila nella cruna di un ago un filo troppo corto.

«Ma il tuo amico non è stato tradito!» gridò il padre, e agitando l'indice avanti e indietro sottolineò energicamente le sue parole.

«C'ero qui io a rappresentarlo!»

«Commediante!» non si trattenne dall'esclamare Georg, e, subito cosciente del guasto provocato, si morsicò, troppo tardi ahimè, con gli occhi sbarrati, la lingua, tanto da piegarsi in due dal male.



«Precisamente, ho recitato la commedia! Commedia: è la parola giusta! Quale altra consolazione restava al vecchio padre vedovo? (...) Che altro mi restava, in questa mia stanza sul cortile, angariato dal personale infedele, vecchio fin nel midollo delle ossa? E mio figlio se ne andava trionfante per il mondo, concludeva affari che io avevo preparati, faceva capriole dal piacere e passava davanti a suo padre con la faccia compunta dell'onest'uomo! Credi che non t'avrei voluto bene, io che t'ho dato la vita?»

Ora si chinerà in avanti, pensò Georg: potesse cascar giù e sfracellarsi! Quella parola gli saettò nella testa come una scudisciata. Il padre si chinò, ma non cadde; e poiché Georg non si mosse, come lui s'era aspettato, si drizzò di nuovo. «Restatene pur lì, non ho bisogno di te! Tu pensi che hai ancora la forza di avvicinarti, che non ti muovi solo perché lo vuoi. Non sbagliarti, bada! Sono sempre io di gran lunga il più forte. Da solo, forse, sarei stato costretto a cedere, ma ora la mamma mi ha dato la sua forza, col tuo amico mi sono inteso alla perfezione, e la tua clientela è tutta qui, nella mia tasca!»

(...) «Prova ad attaccarti al braccio della tua bella e a venirmi dinanzi! Te la spazzo via io dal fianco, lascia fare a me!». Georg fece qualche smorfia, come a dire che non ci credeva. Il padre si limitò a scuotere affermativamente il capo verso il suo angolo, a conferma che diceva il vero.

«Come me la son goduta stamane, quando sei venuto a chiedermi se dovevi scrivere al tuo amico che ti eri fidanzato! Ma lui sa tutto, sciocchino, sa tutto! Gliel'ho scritto io, perché tu ti sei scordato di portarmi via l'occorrente per scrivere. E per questo sono anni che non viene più, lo sa cento volte meglio di te, e le tue lettere non le legge, le ciancia con la mano sinistra mentre nella destra tiene le mie, e le legge!»

Agitò il braccio sopra la testa, ebbro d'entusiasmo.

«Mille volte meglio, lo sa!» gridò.

(...) Quanto hai tardato a maturarti! C'è voluta la morte della mamma, lei non ha potuto vedere questo fausto giorno, il tuo amico sta agonizzando laggiù nella sua Russia, già tre anni fa era giallo da buttar via e quanto a me, lo vedi bene come sto. Ce li hai pure, gli occhi!». «Dunque mi hai spiato!» gridò Georg.

«Forse volevi dirla prima, questa parola,» commentò il padre in tono di compatimento, «ma ormai non serve più.» E alzando la voce: «Adesso sai che c'era qualcosa oltre a te, finora non lo sapevi! Sì certo, eri un bimbo innocente, ma più certamente ancora eri un essere diabolico!... E perciò sappilo: io qui ti condanno a morire annegato!»





Georg si sentì spinto fuor della stanza, ancora negli orecchi il tonfo prodotto dal padre nel saltar dal letto per inseguirlo. Sulla scala, di cui scese a volo i gradini come scivolando su un piano inclinato, rovesciò quasi a terra la domestica che stava salendo per le pulizie mattutine. «Gesù!» gridò la donna coprendosi il viso col grembiule, ma lui era già lontano.

Come il vento uscì dal portone; al di là della strada una forza lo incalzava verso l'acqua. Già si aggrappava al parapetto, come un affamato al cibo: lo superò con un volteggio, da quel provetto ginnasta, orgoglio dei suoi genitori, ch'era stato da ragazzo. Ancora si tenne stretto con le mani che via via cedevano, guardò intensamente, di tra le sbarre del ponte, un autobus il cui rumore senza dubbio avrebbe coperto quello della sua caduta, gridò piano: «Miei cari genitori, io vi ho sempre voluto bene!» e si lasciò precipitare. In quel momento passava sul ponte un traffico addirittura sterminato.



La metamorfosi - 1912



La prima percezione della meta-morfosi. Eppure incombe la quotidiana fatica

Un mattino, al risveglio da sogni inquieti, Gregor Samsa si trovò trasformato in un enorme insetto. Sdraiato nel letto sulla schiena dura come una corazza, bastava che alzasse un po' la testa per vedersi il ventre convesso, bruniccio, spartito da solchi arcuati; in cima al ventre la coperta, sul punto di scivolare per terra, si reggeva a malapena. Davanti agli occhi gli si agitavano le gambe, molto più numerose di prima, ma di una sottigliezza desolante.

«Che cosa mi è capitato?» pensò. Non stava sognando. La sua camera, una normale camera d'abitazione, anche se un po' piccola, gli appariva in luce quieta, fra le quattro ben note pareti. Sopra al tavolo, sul quale era sparpagliato un campionario di telerie svolto da un pacco (Samsa faceva il commesso viaggiatore), stava appesa un'illustrazione che aveva ritagliata qualche giorno prima da un giornale, montandola poi in una graziosa cornice dorata. Rappresentava una signora con un cappello e un boa di pelliccia, che, seduta ben ritta, sollevava verso gli astanti un grosso manicotto, nascondendovi dentro l'intero avambraccio. Gregor girò gli occhi verso la finestra, e al vedere il brutto tempo - si udivano le gocce di pioggia battere sulla lamiera del davanzale - si sentì invadere dalla malinconia.

«E se cercassi di dimenticare queste stravaganze facendo un'altra dormitina?» pensò, ma non poté mandare ad effetto il suo proposito: era abituato a dormire sul fianco destro, e nello stato attuale gli era impossibile assumere tale posizione. Per quanta forza mettesse nel girarsi sul fianco, ogni volta ripiombava indietro supino. Tentò almeno cento volte, chiudendo gli occhi per non vedere quelle gambette divincolantisi, e a un certo punto smise perché un dolore leggero, sordo, mai provato prima cominciò a pungergli il fianco. «Buon Dio,» pensò, «che mestiere faticoso ho scelto! Dover prendere il treno tutti i santi giorni... Ho molte più preoccupazioni che se lavorassi in proprio a casa, e per di più ho da sobbarcarmi a questa tortura dei viaggi, all'affanno delle coincidenze, a pasti irregolari e cattivi, a contatti umani sempre diversi, mai stabili, mai cordiali. All'inferno tutto quanto!» Sentì un lieve pizzicorino sul ventre; lentamente, appoggiandosi sul dorso, si spinse più in su verso il capezzale, per poter sollevare meglio la testa, e scoprì il punto dove prudeva: era coperto di tanti puntolini bianchi, di cui non riusciva a capire la natura; con una delle gambe provò a toccarlo, ma la ritirò subito, perché brividi di freddo lo percorsero tutto.



Sarei dunque meno sensibile? La lenta dis-umanizzazione

Le zampine di Gregorio ronzavano quasi, quando si avviò a mangiare. Le sue ferite dovevano del resto esser già rimarginate poiché non sentiva più nessun impedimento; n'era anzi stupito, e si ricordò che un mese prima si era fatto col coltello un piccolo taglio al dito, e che ancora due giorni innanzi la ferita gli doleva abbastanza. Sarei dunque ora meno sensibile? pensò, e già stava succhiando ingordamente il formaggio, verso il quale s'era sentito attrarre con violenza più che verso tutti gli altri cibi. A rapide boccate e con lacrime di soddisfazione divorò i legumi e la salsa; i cibi freschi invece non gli piacevano: non poteva neppure sopportarne l'odore e anzi trascinava un po' lontano quelli che preferiva.



Ormai aveva terminato da un pezzo e se ne stava pigro ed immobile, quando la sorella, per fargli capire di ritirarsi, cominciò a girare piano la chiave nella toppa. A quel rumore trasalì, sebbene già sonnecchiasse, e corse di nuovo sotto il divano. Gli ci volle molta forza di volontà per rimanersene acquattato là sotto, durante il pur breve tempo in cui ella stette in camera: dopo un pasto così abbondante, il suo corpo si era alquanto ingrossato e, compresso com'era, respirava a fatica.

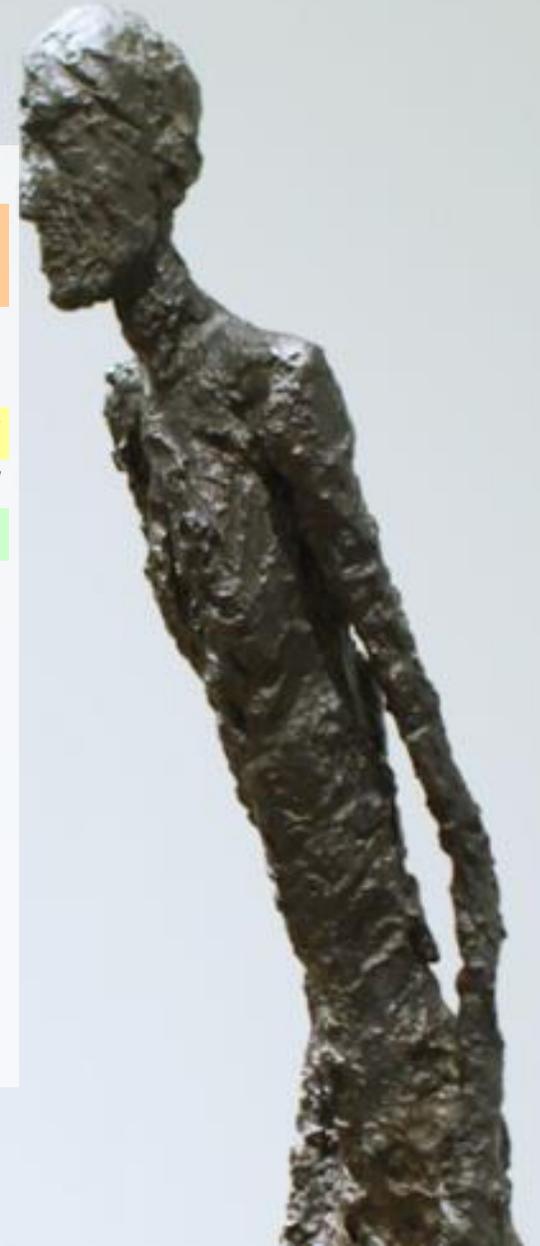
Con gli occhi lievemente sporgenti, sentendosi ogni tanto mancare il respiro, vide l'inconsapevole sorella spazzare con la scopa non solo le briciole, ma anche i cibi che lui non aveva toccati, come se si trattasse di roba inservibile, versare svelta tutto quanto in un secchio, chiudere questo con un coperchio di legno e portar via ogni cosa. Appena lei gli ebbe volto le spalle, Gregor uscì di sotto il divano, si stiracchiò e riprese fiato.



L'isolamento incombe. La parola allude e comunica solo disagio



Ma se Gregor non poteva apprendere notizie dirette, dalle stanze attigue qualche eco gli trapelava; e appena udiva delle voci, subito correva alla porta da cui giungevano, e vi aderiva con tutto il corpo. Specie nei primi tempi non si tenne discorso che in qualche modo, anche per sottinteso, non lo riguardasse. Per due giorni i pasti furono interamente occupati da discussioni sul contegno da tenere d'ora in poi, e anche tra un pasto e l'altro il tema era sempre lo stesso, poiché almeno due componenti della famiglia restavano a casa, non volendo nessuno starsene a casa solo e non potendosi, d'altra parte, lasciare l'appartamento incustodito. Fra l'altro, fin dal primo giorno, la domestica (che cosa e quanto costei avesse inteso dell'accaduto non era affatto chiaro) si era gettata alle ginocchia della mamma implorando il licenziamento immediato; e accomiatandosi un quarto d'ora dopo, aveva ringraziato piangendo di averlo ottenuto come se non le si fosse potuta concedere grazia maggiore, e, sebbene nessuno glielo avesse chiesto, aveva giurato con le formule più terribili di non farne cenno.



L'isolamento incombe. La parola allude a lui e comunica solo disagio



Gli stavano svuotando la stanza, gli stavano pigliando tutto ciò a cui era affezionato; avevano già portato fuori il comò, ove era riposta la sega da traforo con gli altri arnesi, e ora svitavano la scrivania fissata nel pavimento, quella su cui aveva scritto i suoi compiti di allievo dell'accademia di commercio, di studente medio, persino di scolareto delle elementari... No, veramente non gli restava più tempo di verificare le buone intenzioni di quelle due donne, e del resto non si ricordava quasi nemmeno che esistessero: stanche morte, non aprivan più bocca, si udiva solo il loro greve scalpiccio.

E così, mentre nella camera vicina le due donne, appoggiate alla scrivania, rifiatavano un momento, egli avanzò, cambiò quattro volte direzione, incerto su che cosa cominciare a mettere in salvo; allorché sul muro già vuoto gli cadde sott'occhio il quadro della dama impellicciata. Vi salì rapido e si acquattò sul vetro, che lo tenne fermo rinfrescandogli il ventre bruciante. Il suo corpo ricopriva interamente il quadro: almeno questo non glielo avrebbero preso. Girò il capo verso la porta del tinello, per osservare il rientro delle due donne.





Della necessità della propria scomparsa era convinto, se possibile, ancor più fermamente della sorella. Rimase in quello stato di vacua e tranquilla riflessione finché l'orologio del campanile suonò le tre del mattino; vide ancora dalla finestra cominciare a sbiancarsi ogni cosa, poi, senza esserne cosciente, chinò definitivamente il capo e dalle narici esalò fievole l'estremo respiro. Quando, di prima mattina, giunse la serva (nella sua irruente energia sbatteva sempre le porte, ad onta di tutte le raccomandazioni, in maniera che nessuno nella casa poteva riprendere tranquillamente il sonno dopo il suo arrivo), andò come al solito a trovare Gregor, e a tutta prima non riscontrò nulla di nuovo. Pensò che facesse apposta a starsene immobile, che volesse darsi le arie di offeso: gli attribuiva, infatti, piena capacità d'intendere. Poiché aveva in mano una lunga scopa, provò, di sull'uscio, a fargli il solletico, ma neppure così ottenne successo. Stizzita, gli menò una piccola botta, e solo quando si accorse di averlo spinto in là senza che lui resistesse, fu presa dai sospetti. Non ci volle molto perché accertasse la verità delle cose; allora sbarrò gli occhi e fece un fischio di meraviglia, ma, incapace di trattenersi a lungo, spalancò la porta della camera da letto e gridò con la sua vociona nel buio: «Vengano a vedere, è crepato! E' qui disteso, bell'e morto e crepato!».

I coniugi Samsa si drizzarono a sedere sul letto nuziale e dovettero anzitutto superare lo sgomento provocato dalla voce della donna, prima di capacitarsi della notizia che aveva dato. Ma subito marito e moglie, ciascuno dal proprio lato, scesero a precipizio dal letto (il signor Samsa si buttò la coperta sulle spalle, la signora restò solo con la camicia da notte) ed entrarono nella camera di Gregor. Frattanto si era aperta anche la porta del tinello, dove Grete dormiva da quando avevano accolto i pigionanti: era tutta vestita, come se non avesse chiuso occhio, ed anche il pallore del suo viso sembrava testimoniare. «Morto?» chiese la signora Samsa guardando la serva con aria interrogativa, sebbene anche lei potesse constatarlo, anzi vederlo senza bisogno di constatare nulla.



Il disperso (America) 1912 – 1914, pubbl. 1927

Il giovane ebreo **Karl Rossmann** è cacciato di casa dalla famiglia, dopo essere stato sedotto da una cameriera e costretto alla **fuga negli Stati Uniti**, in cerca di fortuna. Qui dovrà **confrontarsi** con il mondo del **profitto e del potere**, tipico di quella società, affrontando una serie di **ostacoli** (narrativamente si tratta di **prove**) apparentemente insormontabili, che non reprimono tuttavia la sua **voglia di esperienze**, solo in parte formative. **L'America** non è mai stata meta di viaggio, di un'esperienza esistenziale per Kafka, ma è un mondo **interamente ricreato narrativamente** (indispensabili le illustrazioni di un libro appartenente a un cugino emigrato) non in chiave puramente avventurosa e favolistica, ma - rimanendo fedele al modello del **romanzo sociale** di **Dickens** - richiamando le sventure degli **emigranti e in generale delle classi più povere**. Il tutto entro una trama di eventi incredibili, paradossali, disperanti, che sembrano avere un'unica finalità: ricreare il desiderio di Karl di misurarsi fino alla fine con le difficoltà che quel mondo regolarmente ripropone. **L'America di Kafka** è in vigorosa antitesi al mondo asburgico, impregnato di borghese conservatorismo e di morale religiosa. Qui **tutto è sfida, miraggio, utopia**, mentre i **non luoghi collettivi, anonimi, solitari e affollati nello stesso tempo** sembrano richiamare alcuni **aspetti tipici della nostra società contemporanea, produttivista, consumista e competitiva**. I toni sono quelli ironicamente amari, avventurosi e disincantati della **dolorosa scoperta di un mondo altro, diverso, ostile e impraticabile per un giovane immerso ancora nelle illusioni di una possibile faticosa ascesa sociale**. Una civiltà pragmatica, spregiudicata, **lontana ormai decisamente dalla vecchia Europa**. Come se l'autore avesse previsto, con un secolo di anticipo, **l'impatto doloroso di ogni adattamento migratorio**, in una società che ospita con diffidenza, distrattamente, e ignora l'altro sul piano umano. Uno **spiraglio di speranza** si apre forse nella parte conclusiva del romanzo, quando il protagonista viene, non senza contrattempi, accolto nel teatro d'Oklahoma, una strana istituzione, del tutto aperta, che include al suo interno chiunque faccia domanda di occupazione, utilizzando le competenze che egli stesso certifica. Qualcuno ha scorto in questo finale una **speranza religiosa di accoglienza**, connotata tuttavia pesantemente dal carattere **distopico ed utopistico (metafisico)** di tutto lo scenario d'azione.



L'arrivo. Un sogno di grandezza e libertà

Entrò nel porto di New York a bordo della nave che aveva già rallentato, vide la statua della dea della libertà, che da tempo stava osservando, come circonfsa da una luce solare fattasi improvvisamente più intensa. Il braccio con la spada sveltava come se fosse stato appena sollevato e i venti soffiavano liberi attorno alla sua figura.

«Com'è alta» si disse, e poiché non stava affatto pensando ad andarsene, fu gradualmente sospinto verso il parapetto dalla moltitudine di facchini che lo superava ingrossandosi sempre più. Un giovane on cui durante il viaggio aveva scambiato qualche parola gli disse passandogli accanto: « Non le va proprio di scendere a terra?»

«Ma sono pronto», disse Karl sorridendogli, e con baldanza e perché era un ragazzo robusto, si caricò la valigia in spalla. Ma quando seguì con lo sguardo il suo conoscente che si allontanava con gli altri roteando il bastone, si accorse sgomento di aver dimenticato l'ombrello giù nella nave.

Sullo sfondo, infine, c'era New York che guardava Karl con le centomila finestre dei suoi grattacieli



Spazi aperti dove si ingaggia la lotta per l'esistenza

Il protagonista è trascinato negli spazi verticali di New York, rapito dal flusso continuo, inarrestabile, di luci e di movimento che ammira dalle finestre del palazzo dello zio, ed è portato ad attraversare una porzione di paese che sta in basso, trasportato in un'auto con autista, recandosi in visita alla casa di campagna di Pollunder. Vede gente che si affretta verso i teatri, terrorizzata di essere in ritardo, poliziotti che contengono gruppi di operai in sciopero, una massa di manifestanti che straripa a passi piccolissimi cantando e innalzando striscioni su strade che sembrano vaste come piazze. Un senso di ansia lo invade, temperato dalla sicurezza di ritrovarsi presto tra mura delimitate, protette, sicure.

Questa immersione in un'America 'lussuosa' e protetta non durerà a lungo: per altre trasgressioni veniali o decisamente inesistenti Karl è proiettato nella *struggle for life* del grande paese, finora appena intravisto da lontano. Cacciato con una lettera dello zio, messo sulla strada, deve trovare il modo di sopravvivere.



1) Il fuochista - Il giovane Karl s'imbarca sulla prima nave diretta a New York; appena giunto a destinazione, è costretto a rientrare sulla nave per aver dimenticato l'ombrello, incontra un fuochista di bordo. Dopo l'iniziale perplessità, solidarizza con costui e lo accompagna per sostenere la sua giusta causa al cospetto delle autorità della nave. Nella cabina del capitano Karl incontra il signor Jakob, lo zio senatore che il ragazzo non aveva mai visto, e che lo stava cercando. Riconosciutolo, il signor Jakob lo porta via con sé, costringendolo ad abbandonare la causa del fuochista.

2) Lo zio - Inizialmente accolto in casa dal ricco ed influente parente, Karl ha l'occasione di apprendere la lingua inglese, di riprendere lo studio del pianoforte e anche di stringere amicizie con giovani del luogo grazie alla frequentazione del maneggio, dove si dedica all'equitazione. Conduce una vita agiata e, dopo qualche tempo, lo zio gli consente di visitare la sua grande azienda, una ditta di commissioni e spedizioni. Lì conosce tra gli altri il signor Green e il signor Pollunder, suoi colleghi in affari. Nonostante l'opposizione dello zio, Pollunder invita Karl a una gita nella sua villa fuori New York per presentargli la figlia Klara

3) Una villa nei pressi di New York- Karl dapprincipio sembra stringere amicizia con Klara, quando sopraggiunge il giovane Green per trattare affari con Pollunder. Karl e Klara restano soli nelle stanze dell'immensa villa e danno vita a uno scontro fisico : Karl cerca in ogni modo di lasciare la villa e tornare dallo zio, che sapeva di avere offeso con la sua decisione di recarsi là contro la sua volontà. A causa dell'ora tarda non riesce a tornare dallo zio; scopre che Klara è fidanzata con Green, uno degli amici conosciuti al maneggio. Scoccata la mezzanotte, Karl riceve un messaggio dello zio. Richiamandosi ai valori morali ai quali ha improntato la sua vita, lo zio stigmatizza il comportamento del nipote e gli comunica che non potrà fare ritorno nella sua casa.

4) La marcia verso Ramses-

Ritrovatosi nuovamente abbandonato, il ragazzo comincia a vagare senza meta fino a che non incontra due vagabondi, il francese Delamarche e l'irlandese Robinson, e per qualche tempo viaggia insieme a loro. I due promettono di aiutarlo a trovare un'occupazione che gli possa permettere di sopravvivere e mantenersi da solo, ma intanto vendono il suo vestito buono e mangiano a sbafo il suo cibo. Lungo il percorso i due lo costringono ad andare ad acquistare delle vivande per cena al vicino *Hotel Occidental*. In quest'occasione Karl fa conoscenza con la capocuoca e quest'ultima, prendendolo in simpatia, riesce a convincerlo a fermarsi lì e a liquidare in qualche modo i due loschi individui, che tuttavia non si dimenticheranno di lui.

5) All'Hotel Occidental

Grazie all'interessamento della capocuoca, Karl riesce a essere assunto come ragazzo dell'ascensore; conosce lì, tra gli altri, la dattilografa Therese, ragazza diciottenne proveniente dalla Pomerania, con la quale stringe subito amicizia. Karl è intenzionato a svolgere il lavoro con diligenza e ad evitare di mettersi nei guai; per questo inizia a studiare durante le ore libere e sopporta la difficoltà della convivenza con gli altri ragazzi nel dormitorio comune.

6) Il caso Robinson

Dopo un periodo di tranquillità, una sera si presenta nell'albergo uno dei due vagabondi, Robinson: è ubriaco e vuole denaro. Dopo avere cercato di respingerlo, Karl si assenta per poco dal lavoro per dargli soccorso, ma per questo deve scontrarsi con l'apparato dell'albergo (il capocameriere e, soprattutto, il capoportiere). Nonostante le buone parole della capocuoca e di Therese, Karl è licenziato in tronco, e, successivamente, viene malmenato dal capoportiere. Per sfuggirgli è costretto a lasciargli la giacca che contiene denaro e documenti.



Fermamente deciso a non dormire nonostante tutto, Karl si sedette sull'unica sedia della stanza rimandando per il momento il problema di rifare la valigia, dato che aveva tempo tutta la notte, e si mise a sfogliare la Bibbia senza però leggerla. Poi prese in mano la fotografia dei genitori in cui il padre, di bassa statura, stava ritto in piedi, mentre la madre sedeva davanti a lui, leggermente affondata nella poltrona. Il padre teneva una mano sulla spalliera della poltrona, l'altra, chiusa a pugno, su un libro illustrato, posato aperto su un fragile tavolino al suo fianco. (...)

Quindi si concentrò su quella che aveva davanti e cercò di captare lo sguardo del padre da varie angolazioni. Ma per quanto spostasse più volte la candela per avere una visione diversa, il padre non voleva rivivere, anche i suoi baffi folti e dritti non rispondevano affatto alla realtà, non era una buona fotografia. La madre invece era ritratta in modo migliore, la bocca era contratta come avesse subito un torto e si sforzasse di sorridere. Karl aveva l'impressione che chiunque, guardando la fotografia, sarebbe stato colpito da quel dettaglio, tanto che un attimo dopo l'evidenza di quest'impressione gli sembrò troppo violenta, quasi paradossale. Straordinario, come il ritratto di una persona rendesse con tanta esattezza un suo sentimento nascosto! E per un poco distolse gli occhi dalla fotografia. Quando la guardò di nuovo, lo colpì la mano della madre che pendeva davanti al bracciolo della poltrona, come se fosse pronta a ricevere un bacio.

Pensò se dopo tutto non avrebbe fatto bene a scrivere ai genitori, come in effetti entrambi gli avevano raccomandato (e all'ultimo momento, ad Amburgo, il padre con molta severità). Naturalmente allora, la sera terribile in cui la madre accanto alla finestra gli aveva annunciato la sua partenza per l'America, si era giurato irrevocabilmente di non scrivere mai, ma che cosa contava il giuramento di un ragazzo inesperto nelle sue nuove condizioni! (...). E scrutò sorridendo i volti dei genitori, quasi cercando di capire se desideravano ancora ricevere notizie dal loro figlio. Di lì a poco, mentre osservava la fotografia, si rese conto che era molto stanco, e difficilmente avrebbe potuto vegliare tutta la notte. La fotografia gli cadde di mano, Karl la prese e vi appoggiò sopra il viso, la sua frescura contro la guancia era gradevole, e con questa sensazione di benessere si addormentò.



7) Brunelda, Delamarche, Robinson

Karl e Robinson raggiungono l'appartamento dove Delamarche ha trovato asilo presso una cantante d'opera grassa e capricciosa, Brunelda, che ha accolto Delamarche come amante e Robinson come loro servitore. L'appartamento è nel caos più assoluto, e servire la coppia nel modo migliore è quasi impossibile. Karl vorrebbe fuggire, ma non gli è consentito; inoltre, senza documenti, troverebbe comunque difficoltà all'esterno. Si assoggetta pertanto a questo genere di servitù.

8) Lo studente

Dopo qualche tempo, sul terrazzino della stanza fa conoscenza con uno studente che abita lì a fianco, e questi gli consiglia di rimanere in quanto gli sarebbe molto difficile trovare un altro posto di lavoro altrove. Il ragazzo riconosce la saggezza di quel suggerimento e decide di restare. Dimostrando una buona capacità di adattamento, giunge perfino a fare contenti Brunelda e Delamarche con alcuni stratagemmi che assicurano loro un'ottima colazione fuori orario.

9) L'uscita di Brunelda

Karl conduce Brunelda fuori casa su una carrozzella per malati, coprendola con un panno perché nessuno possa vederla.



10) Il Teatro di Oklahoma - Karl vede un manifesto con la pubblicità del teatro di Oklahoma, che è alla ricerca di collaboratori e promette di assumere chiunque si presenti. Karl si presenta ed è assunto come operaio tecnico e mandato in treno da New York a Oklahoma. Proseguendo il frammento precedente, si descrive una parte del viaggio verso Oklahoma.

Sergio Benvenuto - *Il teatro di Oklahoma. Miti e illusioni della filosofia politica di oggi*, Castelvevchi, 2022

Nel finale del romanzo di Kafka *America* si immagina un mitico *Teatro di Oklahoma* che promette di assumere chiunque si presenti: Sergio Benvenuto lo interpreta come un'evocazione, in parte satirica, degli ideali politici universalisti del socialismo, e non solo. A partire da questa allegoria, prende avvio una critica serrata delle principali filosofie politiche di oggi: la sinistra marxista e social-democratica, il neoliberismo, i nazionalismi e sovranismi vari.

All'angolo di una strada Karl vide un cartellone con la scritta seguente: «Oggi, all'ippodromo di Clayton, dalle sei di mattina fino a mezzanotte si assume personale per il Teatro di Oklahoma! Il grande Teatro di Oklahoma vi chiama! Vi chiama solo oggi, solo una volta! Chi perde l'occasione adesso la perde per sempre! Chi pensa al suo avvenire è con noi! Chiunque è benvenuto! Chi vuole diventare artista, si presenti! Siamo il teatro che può impiegare chiunque, ognuno al suo posto! Ci congratuliamo fin d'ora con chi ha deciso di seguirci! Ma affrettatevi, per essere accettati entro mezzanotte! A mezzanotte si chiude per non aprire più! Chi non ci crede, si pentirà! Venite tutti a Clayton!».

C'era molta gente davanti al cartellone, che però non sembrava incontrare molti consensi. C'erano troppi cartelloni, e ai cartelloni non crede più nessuno. E questo poi era ancora più inverosimile del solito. Ma soprattutto aveva il difetto di non accennare minimamente al pagamento, e l'avrebbe nominato di certo, se fosse stato appena decente; non si dimentica il dato più allettante.



Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto

Tuttavia per Karl quel cartellone aveva una grossa attrattiva. «Chiunque è benvenuto!» diceva. Chiunque, quindi anche Karl. Tutto ciò che aveva fatto fino allora era dimenticato, nessuno gli avrebbe più mosso rimproveri. Poteva presentarsi per un lavoro che non era motivo di vergogna, anzi, invitavano pubblicamente a presentarsi! E sempre pubblicamente promettevano di accettare chiunque. Karl non chiedeva niente di meglio, voleva cominciare finalmente una carriera decorosa, e forse questa era l'occasione buona. Anche se le parole allettanti scritte sul cartellone fossero state una bugia, e anche se il grande Teatro di Oklahoma fosse stato un piccolo circo ambulante, accettava però la gente, e questo bastava. Karl non lesse neppure tutto il cartellone una seconda volta, si limitò a cercare la frase: «Chiunque è benvenuto!».

Sembra una chiamata a una scelta definitiva di tipo escatologico: lasciate tutto, abbracciate la nostra fede e sarete salvati; anche se il contenuto del manifesto assomiglia a uno dei frequenti messaggi pubblicitari, pieno di vaghezza e contraddizioni (chi vuol diventare un artista... ognuno al suo posto...), con quell'incitazione a presentarsi subito per non perdere i benefici dell'offerta.

Quell'appello urgente e definitivo viene compreso da pochi, non parla di paga, ma offre addirittura la salvezza. Chi accetta subito, senza dubbi e ripensamenti è Karl. (...) Non appena legge il manifesto si sente perdonato, amato, accolto a braccia aperte. Tutto quello che aveva fatto fino allora era dimenticato, nessuno glielo avrebbe più rinfacciato (Pietro Citati, Kafka, Adelphi, 1987)





Ma quando uscì dall'edificio della stazione e vide dinanzi a sé l'ippodromo in tutta la sua estensione, capì che tutto era ancora più grande di quello che avrebbe potuto pensare, e si chiese come mai un'impresa potesse sostenere simili spese al solo scopo di assumere personale. Davanti all'ingresso dell'ippodromo c'era un podio lungo e basso su cui centinaia di donne, vestite da angeli, con vesti bianche e grandi ali sulla schiena, suonavano lunghe trombe dai riflessi dorati. Però non stavano direttamente sul podio, ma ognuna su un basamento che non si vedeva perché restava completamente nascosto dalle ampie vesti ondegianti da angelo. Poiché i basamenti erano molto alti, anche fino a due metri, le figure delle donne apparivano gigantesche, solo le loro piccole teste erano un po' sproporzionate rispetto alla grandezza dell'insieme, e i loro capelli sciolti, in mezzo a quelle grandi ali, sembravano quasi ridicoli. (...) E tutte queste donne suonavano la tromba. Non c'erano molti spettatori. Circa dieci ragazzi, piccoli in confronto a quelle grandi figure, passeggiavano su e giù davanti al podio guardando le donne. Si indicavano reciprocamente questa o quella, ma non sembravano intenzionati ad entrare per farsi assumere. C'era un solo uomo di una certa età, che si teneva un poco in disparte. Aveva portato con sé anche la moglie e un bambino in carrozzina. La moglie teneva la carrozzina con una mano, e con l'altra si appoggiava alla spalla del marito. Anche se ammiravano lo spettacolo, si capiva che in fondo erano delusi. Probabilmente si erano aspettati di trovar lavoro, ma erano sconcertati da tutte quelle trombe. Karl era nella stessa situazione. Si avvicinò all'uomo, ascoltò un poco il suono delle trombe e poi disse: «Si viene assunti qui, vero, per il Teatro di Oklahoma?».





«Sei davvero un artista», disse Fanny quando Karl le porse di nuovo la tromba. «Fatti assumere come trombettiere».

«Assumono anche uomini?» chiese Karl.

«Sì», disse Fanny. «Noi suoniamo per due ore. Poi subentrano gli uomini, vestiti da diavoli. Metà di loro suona la tromba, l'altra metà il tamburo. È molto bello, e tutta la messinscena è grandiosa. Non trovi che sia bello anche il nostro vestito? E le ali?» disse guardandosi.

«Credi», disse Karl, «che possa ottenere anch'io un posto?».

«Senz'altro», disse Fanny, «è il più grande teatro del mondo. Che gioia poter essere di nuovo insieme! Ma dipende dal posto che otterrai. Perché potremmo lavorare entrambi qui e non vederci mai».

«È così grande tutto l'insieme?» chiese Karl.

«È il più grande teatro del mondo», ripeté Fanny, «personalmente non l'ho ancora visto, ma alcune colleghe, che sono già state ad Oklahoma, dicono che è quasi sconfinato».

«Però si presentano in pochi», disse Karl indicando i ragazzi e la famigliola in basso.

«È vero», disse Fanny, «ma considera che assumiamo gente in tutte le città, che la nostra compagnia di reclutamento è sempre in viaggio e che esistono molte altre compagnie come la nostra».

«Quindi il teatro non è ancora aperto?» chiese Karl.

«Oh, sì», disse Fanny, «è un vecchio teatro, ma si espande sempre più». «Mi meraviglio», disse Karl, «che non ci sia più gente».



Verrà ingaggiato personale per il Teatro di Oklaoma



“In quel momento dalla stazione della metropolitana uscirono altri passeggeri, che vedendo il podio con gli angeli alzarono le braccia sorpresi. Comunque sembrava che la richiesta d'impiego diventasse più animata. Karl era molto contento di essere arrivato così presto, forse per primo, mentre i due sposi erano preoccupati e gli fecero varie domande nel timore che il teatro avesse troppe esigenze. Karl rispose che non sapeva nulla di certo, ma aveva avuto l'impressione che tutti, senza eccezione, sarebbero stati accettati, e quindi si poteva sperare.

Il capo del personale si dirigeva già verso di loro, si rallegrò vedendo tante persone, si fregò le mani, salutò ognuno accennando un inchino e li dispose tutti in fila. Karl era il primo, poi veniva la coppia e quindi gli altri. Quando tutti furono al loro posto - i ragazzi dapprima crearono un po' di confusione, ci volle un certo tempo prima che si mettessero tranquilli -, il capo del personale fece smettere le trombe e disse: «In nome del Teatro di Oklahoma vi do il benvenuto. Siete arrivati presto» (ma era già quasi mezzogiorno), «non c'è ancora troppa folla, quindi le formalità della vostra assunzione saranno sbrigate in fretta. Naturalmente ognuno di voi ha con sé i suoi documenti d'identità». I ragazzi presero subito dei documenti dalle tasche e li sventolarono verso il capo del personale, il marito diede una gomitata alla moglie, che sollevò il piumone della carrozzina prendendo un pacco intero di documenti. Karl invece non aveva niente. Sarebbe stato un ostacolo per la sua assunzione? Sapeva comunque che, quando si è abbastanza decisi, si possono aggirare facilmente disposizioni di questo genere. Non era così improbabile. Il capo del personale passò in rassegna con lo sguardo tutta la fila, si convinse che tutti avevano i documenti, e poiché anche Karl aveva alzato la mano, peraltro vuota, pensò che anche lui fosse in regola.



«Quindi», proseguì il capo del personale, «abbiamo allestito gli uffici assunzione nei botteghini degli allibratori, un ufficio per ogni categoria professionale. Ora ognuno di voi mi indicherà la sua professione, in genere la famiglia appartiene allo stesso ufficio assunzioni del marito. Vi condurrò agli uffici dove si esamineranno prima i vostri documenti e poi le vostre cognizioni specifiche, sarà un esame brevissimo, non c'è di che preoccuparsi. Lì sarete assunti subito e riceverete ulteriori istruzioni. Dunque, cominciamo. Il primo ufficio, come dice l'insegna, è destinato agli ingegneri. C'è forse un ingegnere tra voi?».

Karl alzò la mano. Dato che non aveva documenti, credeva di essere tenuto a sbrigare al più presto tutte le formalità, ed era anche abbastanza giustificato a presentarsi, perché un tempo aveva pur pensato di diventare ingegnere. Quando i ragazzi videro Karl farsi avanti, colti da invidia si fecero avanti anche loro; si presentarono tutti. Il capo del personale si alzò in tutta la sua statura e chiese ai ragazzi: «Siete ingegneri?».



Per precisare meglio la domanda - il signore teneva molto alla precisione -, aggiunse: «In Europa, intendo!». Così dicendo tolse la mano dal mento e fece un rapido gesto come per significare che l'Europa era molto lontana, e i progetti concepiti allora contavano ben poco.

Karl disse: «Volevo diventare ingegnere». Diede questa risposta con molta riluttanza, perché ben sapendo che cosa aveva fatto fin allora in America, era ridicolo ricordare che un tempo aveva voluto diventare ingegnere - ci sarebbe poi riuscito, anche in Europa? -, ma lo disse perché non gli veniva in mente altra risposta.

Il signore però la prese sul serio, come prendeva sul serio tutto. «Ora», disse, «non potrà diventare subito ingegnere, forse per il momento potrebbe svolgere qualche lavoro tecnico più modesto».

«Certo», disse Karl. Era molto contento, anche se, accettando l'offerta, sarebbe passato dalla categoria degli attori a quella dei tecnici, ma forse dopo tutto sarebbe riuscito meglio in quel lavoro. Del resto, continuò a ripetersi, non importava tanto il tipo di lavoro, quanto il fatto di aver trovato un lavoro fisso.

«È abbastanza robusto per un lavoro pesante?» chiese il signore.

«Oh, sì», disse Karl.

Il signore gli fece cenno di avvicinarsi e gli tastò il braccio.

«È un ragazzo robusto», disse poi tenendolo per il braccio e portandolo vicino al capo. Questi annuì sorridendo, porse la mano a Karl senza alzarsi e disse: «Allora abbiamo finito. Ad Oklahoma riesamineremo meglio tutto. Faccia onore alla nostra compagnia di reclutamento!».



Il processo – 1914-1915, pubbl. 1925



L'arresto di Joseph K. al suo risveglio



Qualcuno doveva aver calunniato Josef K., perché, senza che avesse fatto niente di male, una mattina fu arrestato. La cuoca della signora Grubach, la sua affittacamere, che ogni giorno verso le otto gli portava la colazione, quella volta non venne. Non era mai successo prima. K. aspettò ancora un poco, guardò dal suo cuscino la vecchia che abitava di fronte e lo stava osservando con una curiosità del tutto insolita per lei, ma poi, stupito e affamato insieme, suonò il campanello.

Subito bussarono e un uomo che K. non aveva mai visto prima in quella casa entrò. Era slanciato ma di solida corporatura, indossava un abito nero attillato che, come quelli da viaggio, era provvisto di varie pieghe, tasche, fibbie, bottoni e cintura, e dava quindi l'impressione, senza che si capisse bene a che cosa dovesse servire, di essere particolarmente pratico. «Lei chi è?», chiese K. subito sollevandosi a metà nel letto. Ma l'uomo eluse la domanda, come se la sua comparsa fosse da accettare e si limitò a chiedere a sua volta: «Ha suonato?». «Anna mi deve portare la colazione», disse K. e cercò, dapprima in silenzio, con l'osservazione e la riflessione, di stabilire chi mai fosse l'uomo. Ma questi non si espose troppo a lungo ai suoi sguardi, si volse verso la porta e l'aprì un poco per dire a qualcuno che stava evidentemente subito dietro: «Vuole che Anna gli porti la colazione». Ci fu una risatina nella stanza accanto, dal suono non poteva essere sicuro che non venisse da più persone. Sebbene l'estraneo non potesse con questo aver appreso nulla che già non avesse saputo prima, disse a K. con il tono di una comunicazione: «È impossibile».



Nessuna precisa incriminazione. Nessuna informazione



«Sarebbe dovuto rimanere nella sua stanza! Non glielo ha detto Franz?».

«Ma lei che cosa vuole?», disse K., e volse lo sguardo dalla nuova conoscenza all'uomo chiamato Franz, che era rimasto sulla porta, e poi ancora all'altro. Dalla finestra aperta si vedeva di nuovo la vecchia che, con una curiosità veramente senile, si era adesso spostata alla finestra dirimpetto per continuare a vedere ogni cosa.

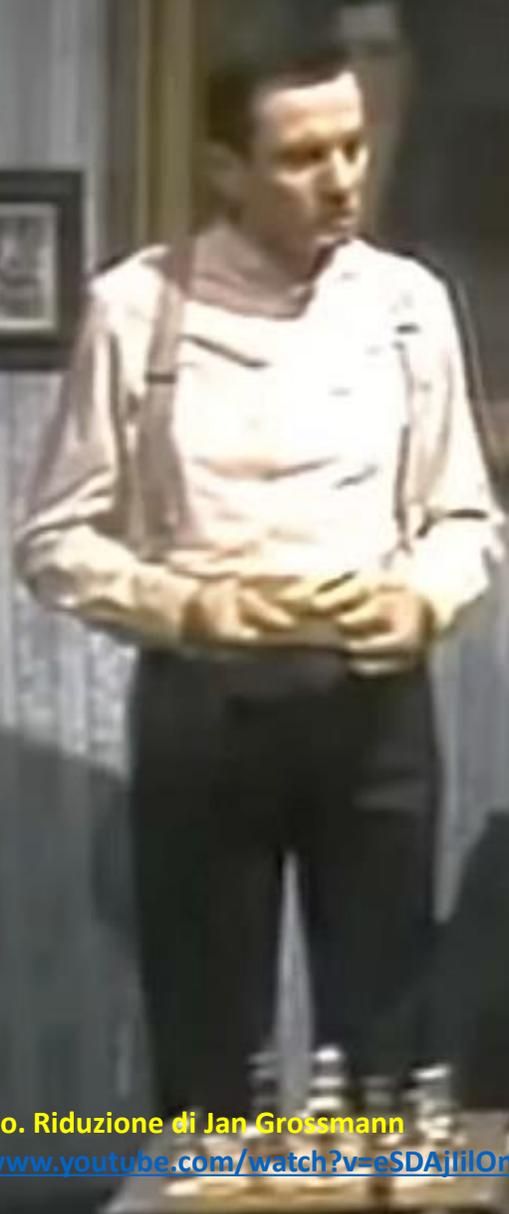
«Insomma, voglio la signora Grubach...», disse K., e fece un movimento come per divincolarsi dai due uomini, che pure stavano distanti da lui, e andarsene. «No», disse l'uomo vicino alla finestra, gettò il libro su un tavolino e si alzò. «Lei non può andarsene, è in arresto».

«Si direbbe proprio», disse K.

«E perché?», chiese poi. «Non siamo autorizzati a dirglielo. Vada in camera sua e aspetti. Il procedimento è appena avviato, e lei saprà tutto a tempo debito. Vado oltre il mio incarico parlandole così amichevolmente. Ma spero che non ci senta nessuno al di fuori di Franz, e anche lui è gentile con lei contro ogni regola. Se continua ad avere la fortuna che ha avuta con l'assegnazione delle sue guardie, può sperare in bene».



Qui non c'è errore. Le nostre autorità vengono attratte dalla colpa



«Ecco i miei documenti d'identità, fatemi vedere ora i vostri e soprattutto il mandato di arresto». «Santo cielo!», disse la guardia, «possibile che lei non riesca a rassegnarsi alla sua situazione e per giunta sembri mettercela tutta per irritarci inutilmente, noi che adesso le siamo forse più vicini di qualsiasi altro essere umano!». «È così, creda», disse Franz, e non portò alla bocca la tazza di caffè che teneva in mano, ma fissò (...) «Ecco i miei documenti d'identità».

«Che ce ne importa a noi?» gridò la guardia più alta. «Si comporta peggio di un bambino. Ma che cosa vuole? Vuole chiudere in fretta il suo grosso, maledetto processo discutendo con noialtre guardie di documenti e mandati? Noi siamo impiegati in sottordine che ne capiscono a malapena di documenti d'identità e che con la sua faccenda hanno a che fare solo per sorvegliarla dieci ore al giorno ed essere pagati per questo. Tutto qui quello che siamo, e tuttavia siamo in grado di comprendere che le alte autorità da cui dipendiamo, prima di disporre un simile arresto s'informano con esattezza sui motivi dell'arresto e sulla persona dell'arrestato. Qui non c'è errore. Le nostre autorità, per quanto le conosco, e conosco solo i gradi più bassi, non è che cerchino la colpa nella popolazione, ma, come è detto nella legge, vengono attratte dalla colpa e devono mandare noi guardie. Questa è legge. Dove ci sarebbe un errore?».

«Questa legge non la conosco», disse K.

«Tanto peggio per lei», disse la guardia.

Esiste solo nelle vostre teste, del resto», disse K. Cercava in qualche modo di penetrare nei pensieri delle guardie, di volgerli a suo favore o di farli suoi.

Ma la guardia si limitò a ribattere: «Avrà occasione di accorgersene».



Qui non c'è errore. Le nostre autorità vengono attratte dalla colpa

La loro sicurezza è possibile solo grazie alla loro stupidità. Due parole scambiate con un mio pari faranno più chiarezza su tutta la faccenda di lunghi discorsi con questi due. Andò avanti e indietro un paio di volte nello spazio sgombro della stanza, vide di fronte la vecchia che aveva trascinato alla finestra un uomo molto più vecchio ancora e lo teneva abbracciato. K. doveva porre fine a questo spettacolo: «Portatemi dal vostro superiore», disse.

«Quando lo vorrà lui, non prima», disse la guardia che era stata chiamata Willem. «E ora», aggiunse, «le consiglio di andare in camera sua, starsene tranquillo e aspettare quel che si deciderà a suo riguardo. La consigliamo di non perdersi in pensieri inutili, si concentri, invece, le si richiederà un grosso sforzo. Lei non ci ha trattati come la nostra comprensione avrebbe meritato, lei ha dimenticato che noi, si sia quel che si sia, almeno ora, confronto a lei, siamo uomini liberi, e non è superiorità da poco. Comunque, se lei ha i soldi, siamo disposti a portarle una piccola colazione dal caffè di fronte».

Il Processo. Riduzione di Jan Grossmann

<https://www.youtube.com/watch?v=eSDAjiilOnQ>

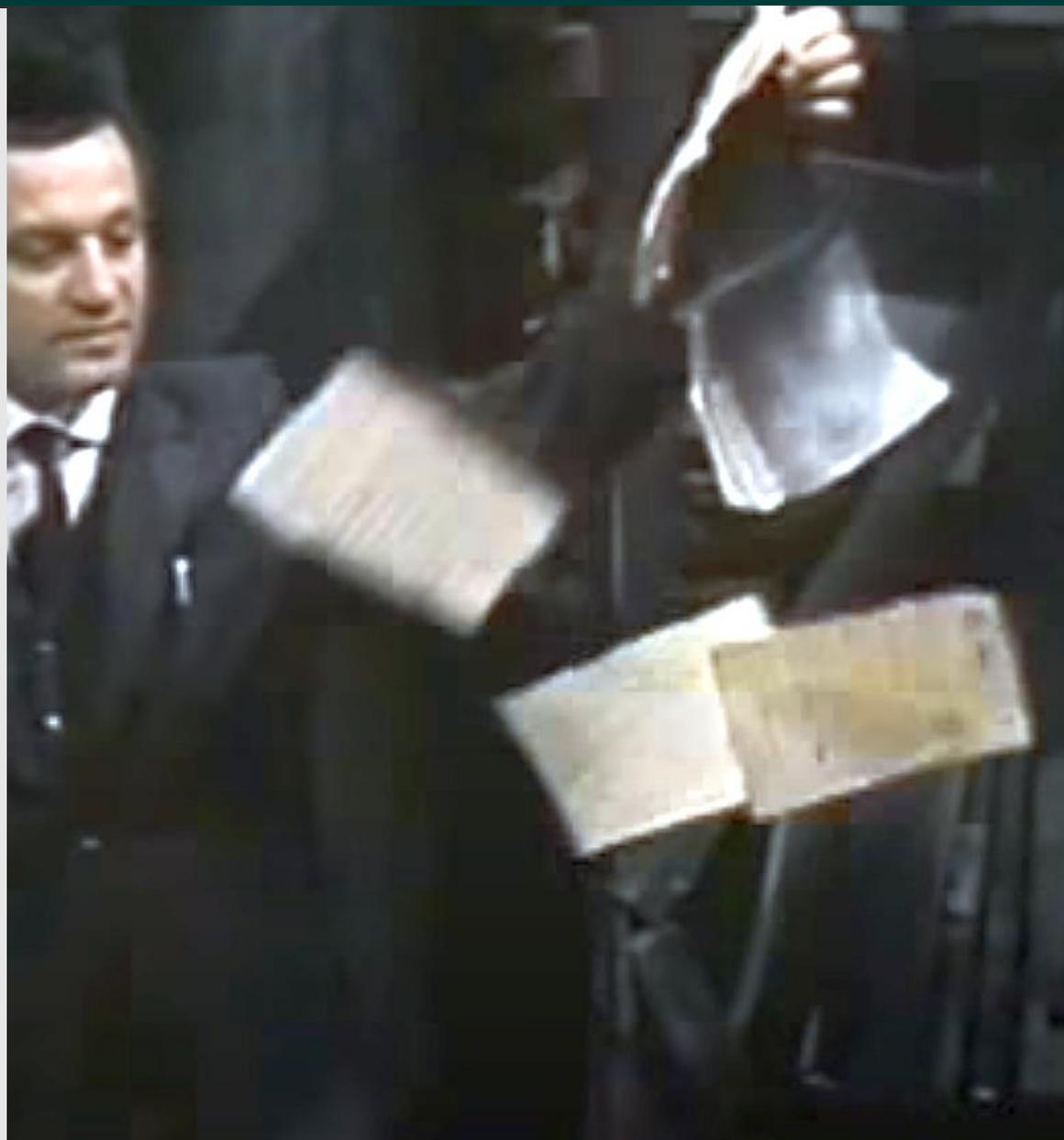


Il primo interrogatorio. «Eccoli qua gli atti del Giudice istruttore»

Non serve a niente», proseguì K., «anche il suo quadernetto, signor giudice, conferma quello che dico». Soddisfatto di sentire solo le sue parole calme in quell'assemblea di estranei, K. osò persino togliere di scatto il quadernetto al giudice e tenerlo sospeso per uno dei fogli di mezzo con la punta delle dita, come se gli facesse schifo, così che da entrambe le parti pendevano i fogli scritti fittamente, pieni di macchie, ingialliti ai bordi. «Eccoli qua gli atti del giudice istruttore», disse, e lasciò cadere il quaderno sul tavolo. «Continui pure a leggere, signor giudice, non ho certo paura di questo libro delle colpe, anche se mi è inaccessibile, dato che riesco a toccarlo solo con due dita e non lo prenderei mai in mano».

Poteva solo essere un segno di profonda umiliazione, o per lo meno così andava interpretato, che il giudice afferrasse il quadernetto, così com'era caduto sul tavolo, cercasse di rimetterlo un poco in ordine e riprendesse a leggere. Le facce della gente in prima fila erano rivolte a K. con tale attenzione, che lui indugiò a guardarle per un momento. Erano tutti uomini anziani, alcuni avevano la barba bianca. Forse erano loro quelli che decidevano, che potevano influenzare tutta l'assemblea ?(....)

«Quello che è successo a me», continuò K. a voce un po' più bassa e cercando sempre di catturare le facce della prima fila, il che conferiva al suo discorso un tono piuttosto svagato, «quello che è successo a me, non è che un caso singolo e come tale di poca importanza, poiché io non lo prendo molto sul serio, ma è indicativo di un modo di procedere che viene applicato a danno di molti. Io qui difendo la loro causa, non la mia». Senza volere, aveva alzato la voce. Da qualche parte qualcuno applaudì con le mani levate, e gridò: «Bravo! Bravo!».



Il pittore Titorelli ritrae la Giustizia e un Giudice che si autocelebra



«È un ritratto. Un bel lavoro, ma non ancora del tutto finito». Fu una fortunata coincidenza, l'opportunità di parlare del tribunale venne addirittura offerta a K., perché era palesemente il ritratto di un giudice. Colpiva, anzi, la somiglianza con il ritratto nello studio dell'avvocato. Qui era rappresentato un giudice del tutto diverso, è vero, un uomo grosso, con una gran barba folta e nera, che di lato arrivava su a coprire le guance, inoltre quello era dipinto a olio, mentre questo a pastelli, con mano debole e incerta. Ma tutto il resto era simile, anche qui infatti il giudice era in procinto di alzarsi minaccioso dal suo trono, di cui stringeva i braccioli.

«È proprio un giudice», stava subito per dire K., ma per il momento si trattenne e si avvicinò al quadro quasi volesse studiarlo nei particolari. Non riuscì a spiegarsi una grande figura campata a metà dello schienale del trono e chiese chiarimento al pittore. Le mancava ancora qualche ritocco, si decise a rispondere il pittore, prese un pastello dal tavolino e ripassò un poco i contorni della figura, senza renderla con questo più intelligibile a K. «È la Giustizia», disse infine il pittore. «Ah già, ora la riconosco», disse K., «qui c'è la benda intorno agli occhi e qui c'è la bilancia. Ma non ha le ali ai piedi e non sta correndo?». «Eh già», disse il pittore, «ho dovuto dipingerla così su commissione, in realtà è la Giustizia e la Vittoria insieme». «Non è un'unione riuscita», disse K. sorridendo, «la Giustizia deve stare ferma, altrimenti la bilancia dondola, e non può esserci una sentenza giusta». «Sto alle richieste del mio committente», disse il pittore. «Certo, certo», disse K., che con la sua osservazione non aveva avuto intenzione di offendere nessuno. «Lei ha dipinto la figura come realmente sta sul trono». «No», disse il pittore, «non ho mai visto né la figura né il trono, è tutta un'invenzione, ma ho avuto precise indicazioni su cosa dipingere».

Joseph Kafka e il sacerdote - Davanti alla Legge

«Non vuoi scendere?», chiese K. «Non ci sono prediche da tenere. Vieni giù da me».

«Adesso posso anche venire», disse il sacerdote, forse si pentiva di avere gridato.

Staccando la lampada dal gancio disse: «Ho dovuto parlarti prima da lontano. Altrimenti mi lascio influenzare troppo facilmente e dimentico il mio dovere».

K. lo aspettò in fondo alla scala. Già scendendo i primi gradini, il sacerdote gli tese la mano. «Hai un po' di tempo per me?», chiese K.

«Tutto il tempo che ti serve», disse il sacerdote porgendo a K. la piccola lampada perché la portasse. Anche da vicino la sua persona conservava una certa solennità.

«Sei molto gentile con me», disse K., camminavano affiancati su e giù per la buia navata laterale. «Sei un'eccezione fra tutti quelli del tribunale. Ho più fiducia in te che in qualsiasi altro di loro, quanti ne conosco. Con te posso parlare apertamente».

«Non illuderti», disse il sacerdote.

«Su che cosa dovrei illudermi?», chiese K.

«Sul tribunale ti illudi», disse il sacerdote, «nelle Scritture che introducono alla Legge, a proposito di questa illusione viene detto quanto segue:



Un uomo di campagna chiede che lo si lasci entrare nella Legge

«Davanti alla Legge c'è un guardiano. Da questo guardiano arriva un uomo di campagna e chiede che lo si lasci entrare nella Legge. Ma il guardiano dice che al momento non può concedergli di entrare.

L'uomo riflette e poi chiede se allora potrà entrare più tardi. "Può darsi - dice il guardiano - ma adesso no". Poiché la porta della Legge è, come sempre, aperta e il guardiano si fa da parte, l'uomo si china per guardare attraverso la porta nell'interno. Quando il guardiano se ne accorge, ride e dice: "Se ti attira tanto, prova dunque a entrare, nonostante il mio divieto. Ma bada: io sono potente. E non sono che l'ultimo dei guardiani. Di sala in sala, però, ci sono altri guardiani, uno più potente dell'altro. Già del terzo non riesco più nemmeno io a reggere la vista". L'uomo di campagna non si aspettava tali difficoltà, la Legge deve essere accessibile a chiunque e in ogni momento, pensa, ma poi osserva meglio il guardiano nella sua pelliccia, con il gran naso a punta, la barba tartara nera, lunga e sottile, e decide che è meglio aspettare finché gli venga dato il permesso di entrare.

Il guardiano gli dà uno sgabello e lo fa sedere a lato della porta. Lì rimane seduto giorni e anni. Fa molti tentativi perché lo si lasci entrare e stanca il guardiano con le sue preghiere. Il guardiano lo sottopone spesso a piccoli interrogatori, gli chiede del suo paese e di molte altre cose, ma sono domande indifferenti, come le fanno i gran signori, e conclude sempre dicendo che non può ancora farlo entrare. L'uomo, che si è provvisto di molte cose per il viaggio, le usa tutte, anche quelle di valore, per corrompere il guardiano. Questi accetta tutto, dicendogli però: "Accetto solo perché tu non pensi di aver tralasciato qualcosa".



Nessun altro poteva ottenere di esservi ammesso. L'entrata era riservata solo a te

«Durante tutti quegli anni, l'uomo osserva quasi ininterrottamente il guardiano. Dimentica gli altri guardiani, e questo primo gli sembra l'unico ostacolo per accedere alla Legge. Maledice il suo caso sfortunato, nei primi anni a voce alta, poi, quando invecchia, ormai solo brontolando fra sé. Rimbambisce, e poiché studiando per anni il guardiano ha imparato a riconoscere anche le pulci del suo bavero di pelliccia, prega anche le pulci di aiutarlo a convincere il guardiano. Infine gli s'indebolisce la vista, e non sa se intorno a lui si fa davvero buio o se sono gli occhi a ingannarlo. Ma nel buio distingue un bagliore che erompe senza mai estinguersi dalla porta della Legge. Ormai non gli resta più molto da vivere. Prima della morte, tutte le esperienze di quegli anni si condensano nella sua testa in una domanda, che fino allora non ha mai rivolta al guardiano. Gli fa un cenno, poiché non può più raddrizzare il suo corpo che si sta irrigidendo. Il guardiano deve chinarsi verso di lui, poiché la differenza di statura si è molto spostata a sfavore dell'uomo. "Che cosa vuoi sapere ancora?" chiede il guardiano, "sei insaziabile". "Tutti aspirano alla Legge", dice l'uomo, "come mai, in tutti questi anni nessuno ha chiesto di esservi ammesso oltre me?" Il guardiano capisce che l'uomo è alla fine, e per raggiungere il suo udito che sta venendo meno, gli urla: "Qui nessun altro poteva ottenere di esservi ammesso, perché questa entrata era destinata solo a te. Adesso vado a chiuderla"».

Il Processo. Riduzione di Jan Grossmann

<https://www.youtube.com/watch?v=eSDAjlilOnQ>



Fecero sedere K., appoggiato al masso, e su questo adagiarono la sua testa

Dopo uno scambio di convenevoli riguardo a chi spettassero i compiti successivi - pareva che fra i signori gli ordini non fossero stati ripartiti -, uno si avvicinò a K. e gli tolse la giacca, il panciotto e infine la camicia. K. rabbrivì involontariamente, al che il signore gli diede un colpetto sulla schiena per tranquillizzarlo. Poi ripiegò con cura gli indumenti, come cose che si sarebbero usate ancora, anche se non proprio subito. Per non lasciare K. esposto immobile all'aria pur sempre fresca della notte, lo prese sottobraccio e camminò un poco con lui su e giù, mentre l'altro signore esplorava la cava alla ricerca di un posto adatto. Quando l'ebbe trovato, fece un cenno e l'altro signore vi accompagnò K. Era vicino alla parete della cava, lì si trovava un masso staccato. I signori fecero sedere K. per terra, appoggiato al masso, e su questo adagiarono la sua testa. Per quanti sforzi facessero e per quanto K. si mostrasse loro compiacente, la sua posizione risultava sempre molto forzata e non convincente. Allora un signore pregò l'altro di lasciare provare un po' lui solo a sistemare K., ma neanche così andò meglio. Alla fine lasciarono K. in una posizione che non era nemmeno la migliore tra quelle che già avevano trovate.



«Come un cane!», disse, fu come se la vergogna gli dovesse sopravvivere.

Poi uno dei signori aprì la finanziaria e da un fodero appeso a una cintura stretta intorno al panciotto estrasse un coltello da macellaio lungo e sottile, a doppio taglio, lo tenne sollevato ed esaminò il filo alla luce. Qui ricominciarono i loro disgustosi convenevoli, uno porgeva al di sopra di K. il coltello all'altro, questi glielo restituiva, sempre al di sopra di K. Adesso K. sapeva con esattezza che sarebbe stato suo dovere afferrare il coltello mentre passava di mano in mano sopra di lui e trafiggersi lui stesso. Ma non lo fece, girò invece il collo ancora libero e si guardò attorno. Non poteva dare pienamente prova di sé, sottrarre alle autorità tutto il lavoro, la responsabilità di quest'ultimo errore cadeva su chi gli aveva negato quanto gli restava della forza necessaria. Il suo sguardo cadde sull'ultimo piano della casa attigua alla cava. Come una luce che si accenda improvvisa, si spalancarono le imposte di una finestra, un uomo, debole e sottile per la distanza e l'altezza, si sporse d'un tratto e tese le braccia ancora più in fuori. Chi era? Un amico? Una persona buona? Uno che partecipava? Uno che voleva aiutare? Era uno solo? Erano tutti? C'era ancora un aiuto? C'erano obiezioni che erano state dimenticate? Ce n'erano di certo. La logica è, sì, incrollabile, ma non resiste a un uomo che vuole vivere. Dov'era il giudice che lui non aveva mai visto? Dov'era l'alto tribunale al quale non era mai giunto? Levò le mani e allargò le dita. Ma sulla gola di K. si posarono le mani di uno dei signori, mentre l'altro gli spingeva il coltello in fondo al cuore e ve lo rigirava due volte. Con gli occhi che si spegnevano K. vide ancora come, davanti al suo viso, appoggiati guancia a guancia, i signori scrutavano il momento risolutivo. «Come un cane!», disse, fu come se la vergogna gli dovesse sopravvivere.



Temere che...non basti affatto..il tempo della normale vita

F.Kafka: Il villaggio vicino

Mio nonno usava dire: “La vita è sorprendentemente breve. Ora si comprime così tanto nella mia memoria, che per esempio capisco a mala pena come un giovane possa decidere di recarsi a cavallo fino al villaggio vicino senza temere che – tralasciando ogni coincidenza sfortunata – non basti affatto, per una gita del genere, il tempo della normale vita già felicemente trascorsa”.

Un medico di campagna – 1916 - 1917

Il dottor Bucefalo, una metafora satirica e nobilitante

Kafka Il nuovo avvocato

Abbiamo un nuovo avvocato, il dottor Bucefalo. Il suo aspetto esteriore ricorda poco il tempo in cui era ancora il cavallo di battaglia di Alessandro il Macedone. Chi però ha confidenza con certe situazioni, può osservare alcuni particolari. Eppure, poco tempo fa, vidi sullo scalone come perfino un semplice usciere di tribunale guardasse stupito, con l'occhio di intenditore, che può avere un fedele ma modesto frequentatore delle corse al galoppo, l'avvocato che, sollevando alte le gambe, saliva un gradino dopo l'altro con passo sonante sul marmo.

In generale il foro accetta l'ammissione di Bucefalo. Con perspicacia stupefacente ci si dice che egli, dato l'ordinamento attuale della società, si trova in una situazione difficile e perciò, oltre che per il posto che occupa nella storia del mondo, merita comunque una certa benevolenza. Oggi — non lo si può negare — non esiste alcun Alessandro Magno. Ci sono molti che sanno uccidere; e c'è anche chi ha l'abilità di colpire con la lancia l'amico al di là della tavola del banchetto; e per molti la Macedonia è troppo piccola, ragione per cui maledicono Filippo, il padre — ma nessuno, nessuno sa guidare verso l'India. Già allora le porte dell'India non si potevano raggiungere, ma la direzione in cui si trovavano era segnata dalla spada regale. Oggi quelle porte sono in tutt'altra parte, rimosse più lontano e più in alto; nessuno segna la direzione giusta; molti impugnano spade; ma solo per agitarle, e lo sguardo che vorrebbe seguire, si perde. Forse perciò è meglio far come ha fatto Bucefalo, sprofondandosi nei codici. Libero, senza più sentire sui fianchi i lombi del cavaliere, sotto una quieta lampada, lontana dal clamore della battaglia di Alessandro, egli legge e volta le pagine dei nostril antichi libri.

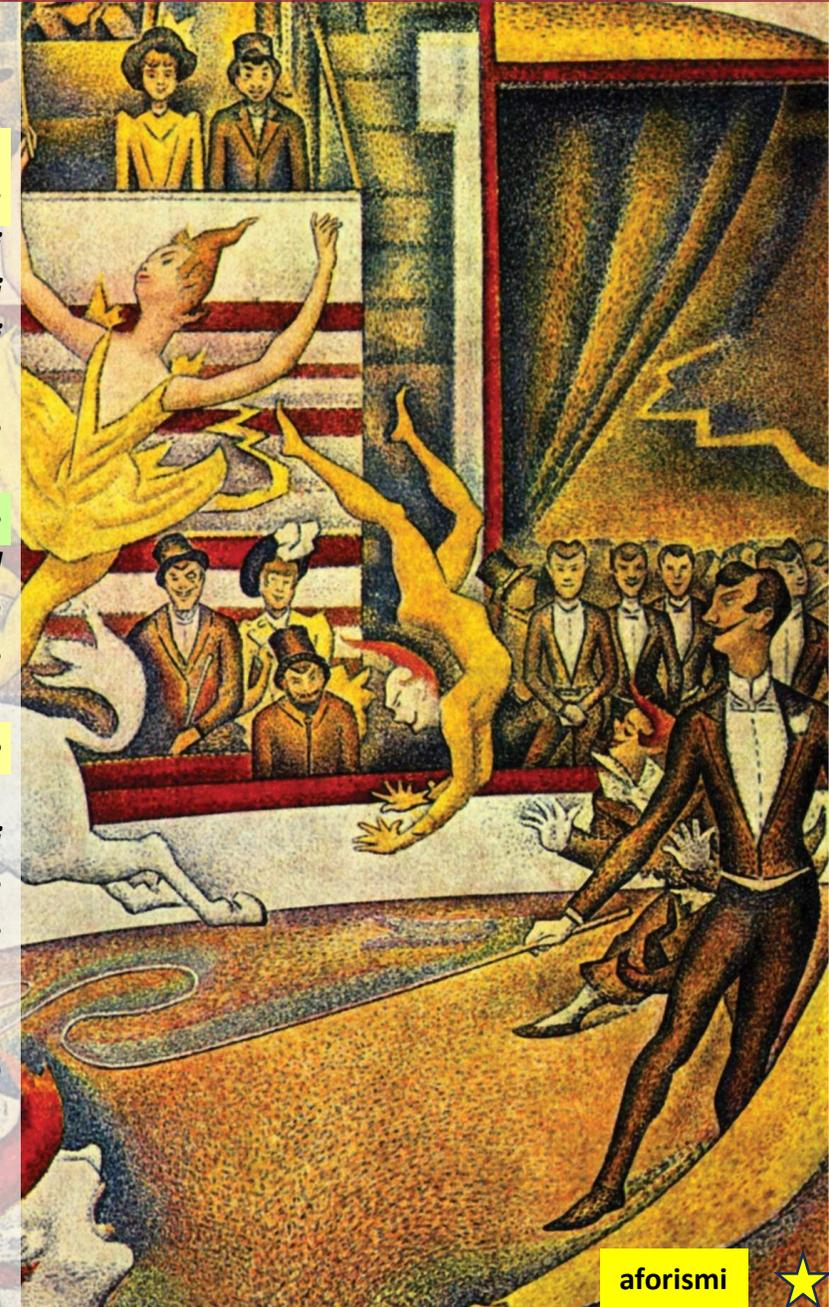
Un medico di campagna – 1916 - 1917

L'equilibrismo come rischiosa e pietosa ripetizione

F. Kafka - In loggione

Se una qualunque cavallerizza, gracile, malata di tisi, fosse spinta sopra un malfermo cavallo in giro nella pista ininterrottamente, per mesi, davanti a un pubblico insaziabile, dalla frusta squassata da un superiore senza pietà, piroettando sul cavallo, gettando baci, molleggiandosi sui fianchi, e se questo spettacolo sotto il persistente frastuono dell'orchestra e dei ventilatori si prolungasse nella grigia incessante prospettiva del futuro, accompagnato dal decrescere e poi dal riaccendersi di scrosci di mani plaudenti, che sono in realtà magli a vapore - forse allora un giovane spettatore di galleria si precipiterebbe giù per la lunga scala e, attraversate tutte le file di posti, piomberebbe nella pista e darebbe a gran voce l'alt, fra lo strombettio dell'orchestra che sempre si adegua alle situazioni. Ma poiché non è così: poiché una bella signora, bianca e rossa, entra di volo tra i cortinaggi che le vengono schiusi dai baldi inservienti in livrea; e il direttore, cercando appassionatamente i suoi occhi, le respira in volto, docile come un animale; pieno di sollecitudine la innalza sul pomellato, quasi fosse la sua idolatrata nipotina che parte per un viaggio pericoloso; non si decide a dare il segnale con la frusta; finalmente, facendo forza a se stesso, fa risuonare lo schiocco; corre accanto al cavallo spalancando la bocca; segue con occhio vigile i salti dell'artista; trova quasi inconcepibile la sua bravura; cerca di metterla in guardia con parole gridate in inglese; richiama furibondo alla più spossante attenzione i palafrenieri che reggono i cerchi; prima del grande salto mortale scongiura a mani alzate l'orchestra di tacere; alla fine solleva la piccola dal cavallo, tremante, la bacia sulle due gote e non giudica mai abbastanza calorosa l'ovazione del pubblico; mentre lei stessa, da lui sorretta, correndo alta sulle punte dei piedi entro un nembo di polvere, a braccia aperte e arrovesciando la piccola testa, vorrebbe far partecipe tutto il circo della sua felicità - poiché è così, lo spettatore di galleria appoggia il viso al parapetto e, sprofondando nella marcia di chiusura come in un triste sogno, piange di un pianto inconsapevole

Un medico di campagna – 1916 - 1917



L'animale ibrido e le due nature umane. Sospensione

Un incrocio

Possiedo uno strano animale, metà gattino, metà agnello. L'ho ereditato da mio padre, ma si è sviluppato soltanto ai miei giorni, prima era molto più agnello che gattino. Adesso invece ha, direi, tanto dell'uno quanto dell'altro: del gatto ha la testa e gli artigli, dell'agnello la grossezza e la forma, di entrambi gli occhi selvaggi e fiammeggianti, il pelo morbido e aderente, i movimenti ora saltellanti ora striscianti. Sul davanzale al sole si acciambella e fa le fusa, sul prato corre all'impazzata ed è quasi impossibile rincorrerlo. Quando incontra un gatto fugge, mentre invece aggredisce gli agnelli. Nelle notti di luna la grondaia è la sua passeggiata preferita. Non sa miagolare e ha ripugnanza dei topi. Se ne sta per ore in agguato presso il pollaio, ma non ha mai approfittato d'una occasione di uccidere.

Lo nutro di latte dolce che è quello che gli fa più bene. Lo succhia a lunghe sorsate, facendolo passare tra i denti da animale feroce. Naturalmente è un grande divertimento dei bambini. La domenica mattina ricevo le visite: tengo la bestiola in grembo e i bambini di tutto il vicinato mi stanno intorno.

Allora fanno le più strampalate domande alle quali nessuno può rispondere: perché esiste un solo animale così, perché lo possiedo proprio io, se ce n'è mai stato un altro prima di questo, e come sarà dopo morto, e se si sente solo, e perché non ha cuccioli, come si chiama. Io non mi sforzo di rispondere, ma senza altre spiegazioni mi limito a mostrare ciò che possiedo. Qualche volta i bambini portano gatti, una volta portarono persino due agnelli. Contrariamente a ciò che si aspettavano, non ci furono però scene di riconoscimento. Gli animali si guardarono tranquilli e accettarono evidentemente la loro esistenza come una realtà divina.



Eran lacrime mie o eran le sue

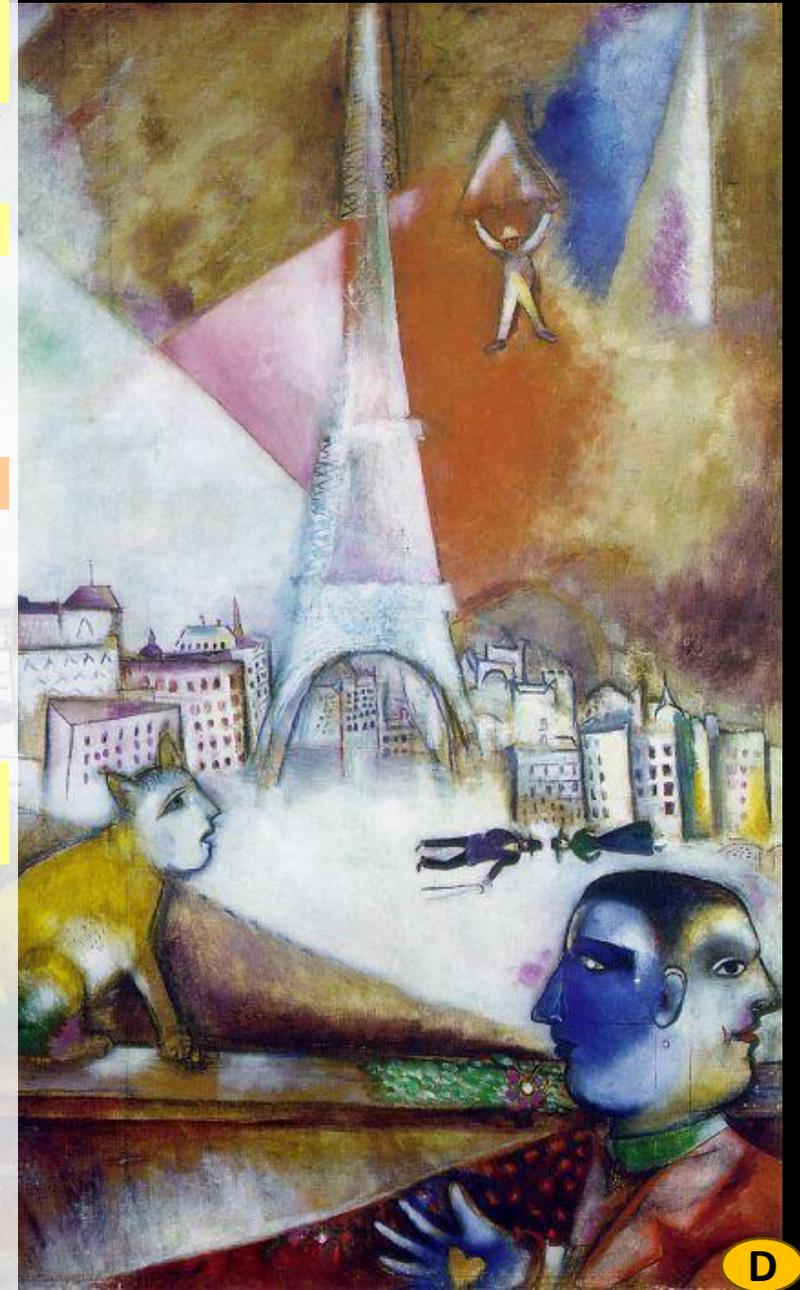
Nel mio grembo l'animale non ha né paura né aggressività. Quando mi si stringe addosso si sente bene più che mai. È attaccato alla famiglia che lo ha allevato. E non credo sia non so quale fedeltà straordinaria, è soltanto il giusto istinto di un animale che sulla terra ha un numero infinito di parenti, ma forse nessun consanguineo prossimo, cui pertanto è sacra la protezione che ha trovato in casa nostra.

Certe volte mi vien da ridere, quando vedo che mi fiuta, mi striscia fra le gambe e non vuol staccarsi da me. Non contento di essere agnello e gatto pare quasi che voglia essere anche cane. Una volta, come può capitare a tutti, non riuscivo a trovare un ripiego nei miei affari e in tutto ciò che vi è collegato, stavo per abbandonare ogni cosa e in questo stato d'animo ero in casa, sulla sedia a dondolo, l'animale sulle ginocchia, allorché, chinando per caso lo sguardo, vidi gocciolare lagrime dai suoi enormi baffi. — Erano lagrime mie o eran sue? Quell'anima di gatto e agnello aveva anche ambizioni umane? — Da mio padre non ho ereditato molto, ma devo dire che questo pezzo qualche cosa vale. Cose che penso sul serio.

Ha l'inquietudine di entrambi, quella del gatto e quella dell'agnello, per quanto siano diverse, perciò non sa stare nella sua pelle. Talvolta balza sulla sedia accanto a me, mi appoggia le zampe anteriori sulla spalla e accosta il muso al mio orecchio. Pare che mi dica qualcosa e in verità poi si sporge e mi guarda in faccia per vedere l'impressione che mi hanno fatto le sue comunicazioni. Per essere compiacente, fingo di aver capito e annuisco. Allora salta sul pavimento e fa un balletto.

Per questo animale il coltello del macellaio potrebbe forse essere una redenzione, ma avendolo ereditato, gliela devo negare. Perciò dovrà aspettare finché gli manchi il fiato, anche se talvolta mi guarda con intelligenti, occhi umani che invitano ad agire con intelligenza.

Durante la costruzione della muraglia cinese, 1917



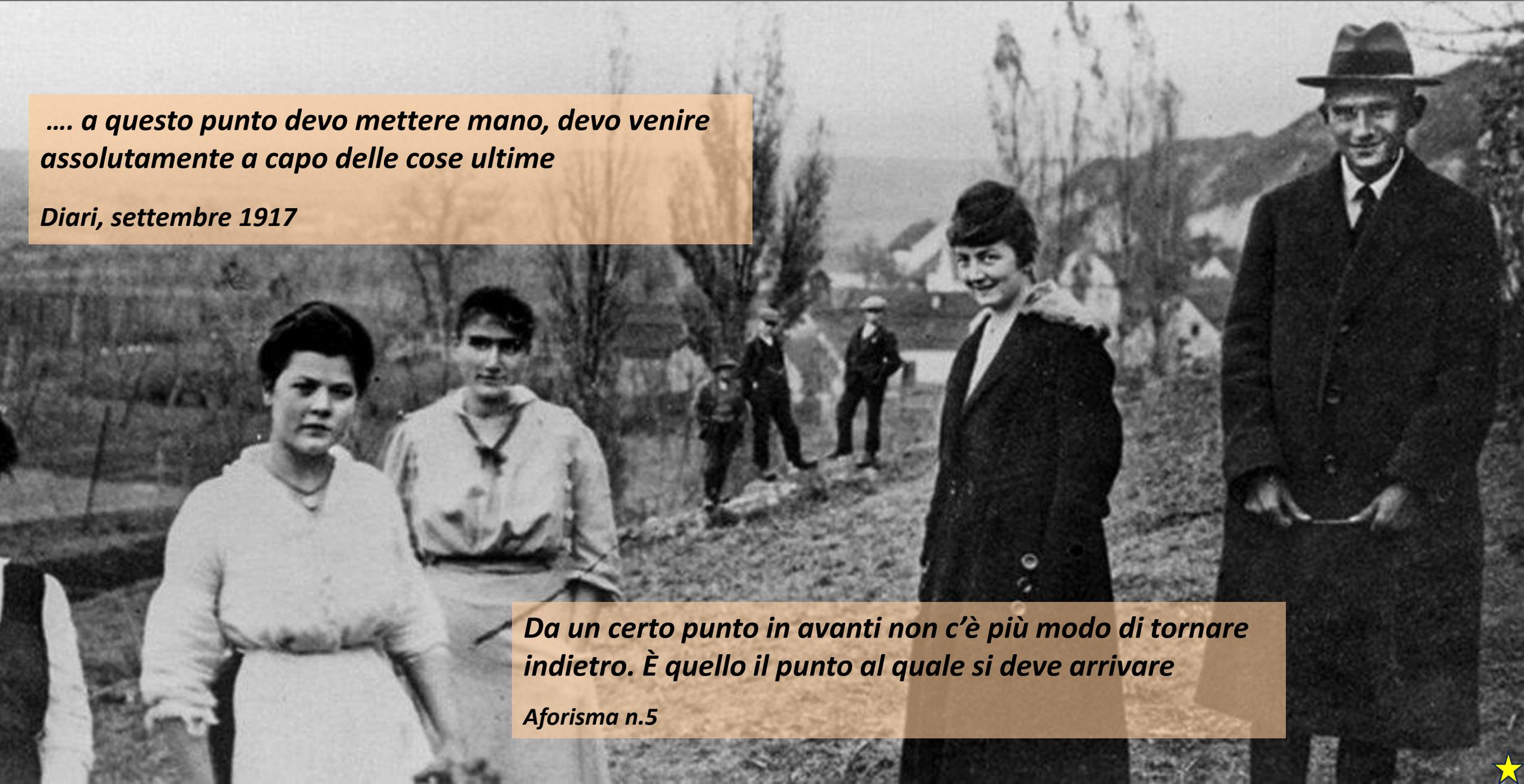
Quaderni in ottavo e Aforismi di Zürau (1917-1918)

.... a questo punto devo mettere mano, devo venire assolutamente a capo delle cose ultime

Diari, settembre 1917

Da un certo punto in avanti non c'è più modo di tornare indietro. È quello il punto al quale si deve arrivare

Aforisma n.5



Aforismi di Zurau - Considerazioni sul peccato, il dolore, la speranza e la vera via - 1917-1918



Sono finalmente l'amante felice (...) Tutto il passato erano solo illusioni, soltanto ora amo veramente

Lettera a Felix Weltsch

La malattia era «l'amante definitiva», che permette di chiudere conti precedenti. Il primo dei quali era l'idea del matrimonio, che lo torturava (e torturava Felice) da cinque anni. Un altro conto era la vita d'ufficio. Un altro conto era Praga e la famiglia.

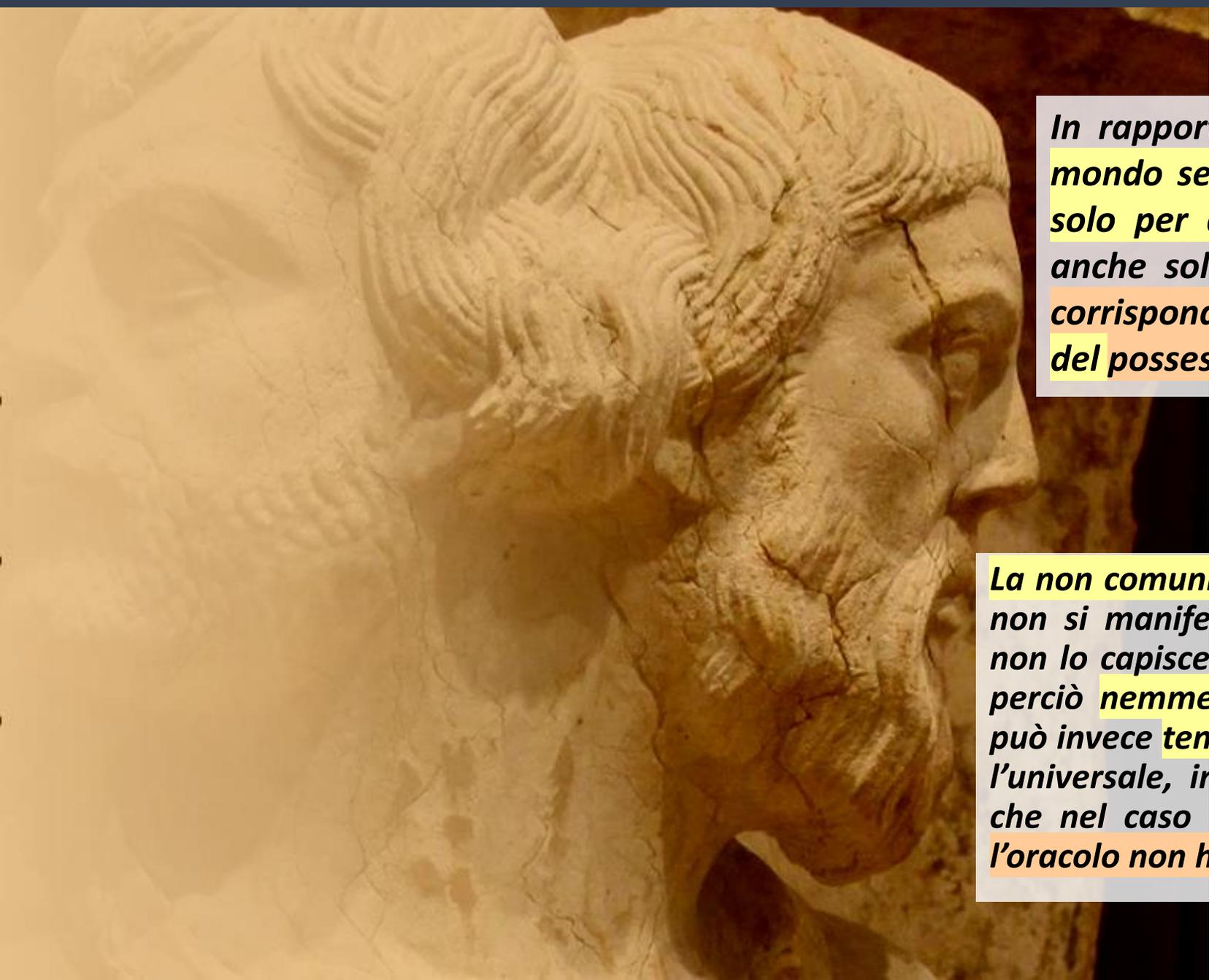
Roberto Calasso, Lo splendore velato

*O bella ora, formula magistrale, giardino inselvaticito!
Tu esci di casa ed ecco che per la viottola del giardino ti viene incontro la dea della felicità*

Diari, 15 settembre 1917



Non la parola che denota può essere spirituale, ma solo quella allusiva e metaforica



In rapporto a tutto ciò che sta al di fuori del mondo sensibile il linguaggio può essere usato solo per accennare, però mai per comparare, anche solo approssimativamente, poiché esso, corrispondendo al mondo sensibile, tratta solo del possesso e dei suoi rapporti.

La non comunicabilità del paradosso forse esiste, ma non si manifesta come tale, poiché Abramo stesso non lo capisce. Egli però non ha bisogno di capirlo e perciò nemmeno di interpretarlo per se stesso, ma può invece tentare di interpretarlo per gli altri. Anche l'universale, in questo senso non è univoco,; verità che nel caso di Ifigenia si manifesta nel fatto che l'oracolo non ha mai un significato solo

L'aforisma è forma secolarizzata della Rivelazione

L'aforisma di Kafka ricorda la definizione che ne dà Kierkegaard: un essere isolato che deve respirare circondato da uno spazio vuoto. Sul piano figurativo questa definizione ci ricorda le statue di Alberto Giacometti. L'esiguità delle sagome sembra emergere da uno spazio irreal e metafisico, isolando accuratamente l'energia del movimento dal vuoto circostante; rimane evidente, quasi a sovversione di tanta pochezza figurativa la forza essenziale del respiro interiore. Esse danno l'idea dell'esiguità, della fragilità, dell'instabile equilibrio). Aforisma è dunque un paradosso, che diventa forma secolarizzata della rivelazione. Questi microtesti mettono in scena la parola, mettono in scena se stessi. Sono piccole tesi, senza movimento attivo, che danno l'impressione di uno scavo, via via operato dal loro linguaggio sovvertito e rovesciato, fino a un pensiero fulminante.

[Angeli in-Fedeli – 7° Franz Kafka • Aforismi di Zurau – a cura di Angelo Croci](#)



Esserci e appartenere-Gli. Pervasività e

*Credere significa liberare in se stessi l'indistruttibile, o meglio **liberarsi**, o meglio ancora: **essere indistruttibili**, o meglio ancora essere*

*La parola "**sein**" significa, in tedesco, le due cose: esser-ci e appartener-Gli*

*Non c'è un avere, **solo un essere, solo un essere che desidera l'ultimo respiro, la soffocazione.***

*L'essere – per **Heidegger** - si manifesta nel mondo per frammenti, in una sorta di **chiaroscurare boschivo**. Esso è espressione di una presenza **luminosa ma instabile**, che volge il nostro esserci alla trascendenza*



La vera via è una corda tesa appena al di sopra del suolo: equilibrio e stabilità

Questa sensazione: «Qui non getto l'ancora» e subito sentirsi trascinati dai flutti ondeggianti.

Ieri incapace di scrivere sia pure una parola. Non meglio oggi. Chi mi salva? E, dentro di me, quell'affollamento, nel profondo, quasi irraggiungibile con lo sguardo
Diari 1914

La vera via passa per una corda che non è tesa in alto, ma appena al di sopra del suolo. Sembra destinata a far inciampare più che a essere percorsa.



Come si pone l'uomo nel mondo di Kafka

Ma al tempo stesso egli è anche un **cittadino del cielo**, poiché è legato anche a una **catena celeste**, regolata in modo simile

Così, se vuole scendere sulla terra lo strozza il collare del cielo, se vuole salire in cielo quello della terra. E, ciò nonostante, **egli ha tutte le possibilità e lo sente**, anzi si rifiuta di ricondurre il tutto a un errore commesso all'inizio nell'incatenarlo.

Morte

Cielo

Messaggio dell'imperatore

Il cacciatore Gracco

Castello

Villaggio

Vita Spazio vuoto, sospensione

K. agrimensore

Terra

Egli è un **cittadino libero e sicuro della terra**, poiché è **legato a una catena** che è lunga quanto basta per dargli **libero accesso** a tutti gli spazi della terra, però è di una lunghezza tale per cui **nulla può trascinarlo oltre i confini della terra..**

Animalità



La fatica di individuare la luce dell'essere, principio e fine di vita

Noi visti coi nostri occhi, macchiati di terra, ci troviamo nella situazione di un gruppo di viaggiatori ferroviari che hanno subito un sinistro in un tunnel, e precisamente in un punto da dove non si vede più la luce dell'ingresso, e quanto a quella dell'uscita, appare così minuscola, che lo sguardo deve cercarla continuamente e continuamente perderla, e intanto non si è neanche sicuri se si tratti del principio o della fine del tunnel. Intorno a noi, intanto, nello sconvolgimento dei sensi o nella loro ipersensibilità, c'è una moltitudine di mostri e una specie di gioco caleidoscopico affascinante o affaticante, secondo l'umore e le ferite del singolo. Che cosa devo fare? Oppure. Perché devo farlo? Non sono domande che si rivolgano là dentro.

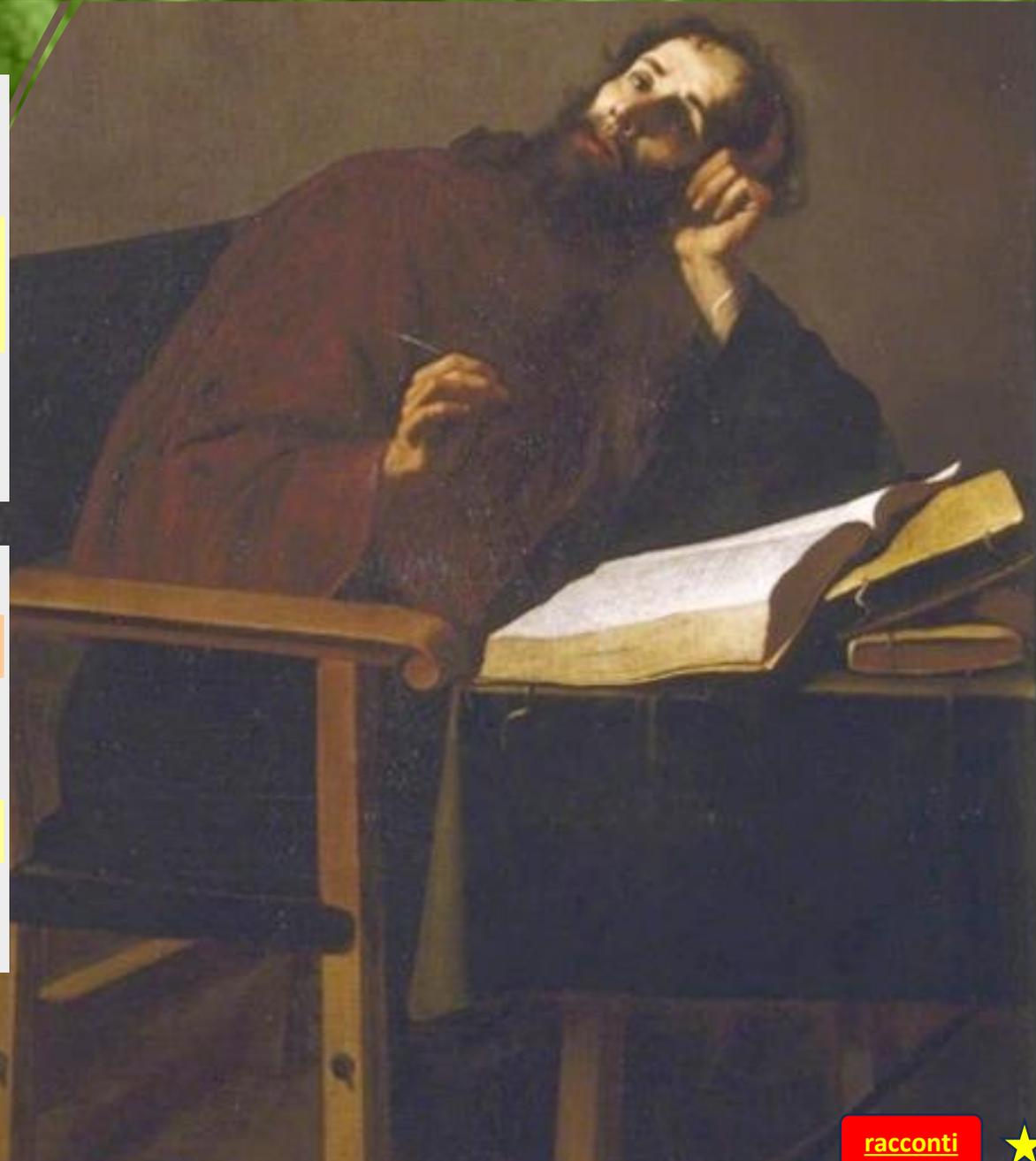
Quaderni in ottavo (Terzo quaderno)



Resta in perfetto silenzio e solitudine..... La sola vita è fede, vivere è credere

Non è necessario che tu esca di casa. Rimani al tuo tavolo e ascolta. Non ascoltare neppure, aspetta soltanto. Non aspettare neppure, resta in perfetto silenzio e solitudine. Il mondo ti si offrirà per essere smascherato, non ne può fare a meno, estasiato si torcerà davanti a te.

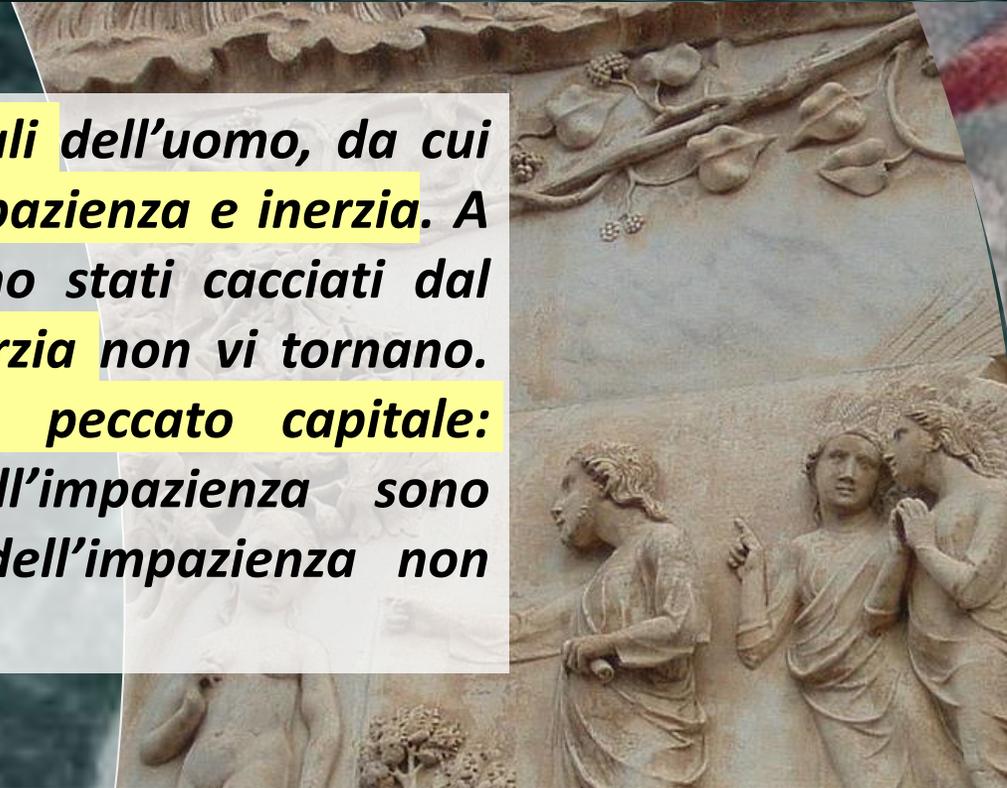
Che manchiamo di fede non si può dire. Già il semplice fatto che si vive è inesauribile nel suo valore di fede. In questo ci sarebbe un valore di fede? Ma non è possibile non-vivere. Appunto in questo "non è possibile" risiede la forza folle della fede; in questa negazione essa acquista forma



Impazienza e inerzia i due peccati capitali

Ci sono **due peccati capitali** dell'uomo, da cui derivano tutti gli altri: **impazienza e inerzia**. A causa dell'**impazienza** sono stati cacciati dal paradiso, a causa dell'**inerzia** non vi tornano. Forse però **c'è solo un peccato capitale: l'impazienza**. A causa dell'**impazienza** sono stati cacciati, a causa dell'**impazienza** non tornano.*,

*I nascondigli sono innumerevoli, la salvezza una sola, ma ci sono tante possibilità di salvezza quanti nascondigli.**
*C'è una meta, ma non una via; **ciò che chiamiamo via è un indugiare.***





La cacciata dal paradiso è un processo eterno nella sua parte principale: la cacciata dal paradiso è sì definitiva, e la vita nel mondo inevitabile, ma l'eternità dell'evento rende tuttavia possibile non solo che potremmo rimanere perennemente in paradiso, ma che di fatto perennemente vi siamo, ed è indifferente che qui lo sappiamo o no.

Perché ci lamentiamo del peccato originale? Non a causa sua siamo stati cacciati dal paradiso, ma a causa dell'Albero della Vita, perché non ne mangiassimo i frutti.

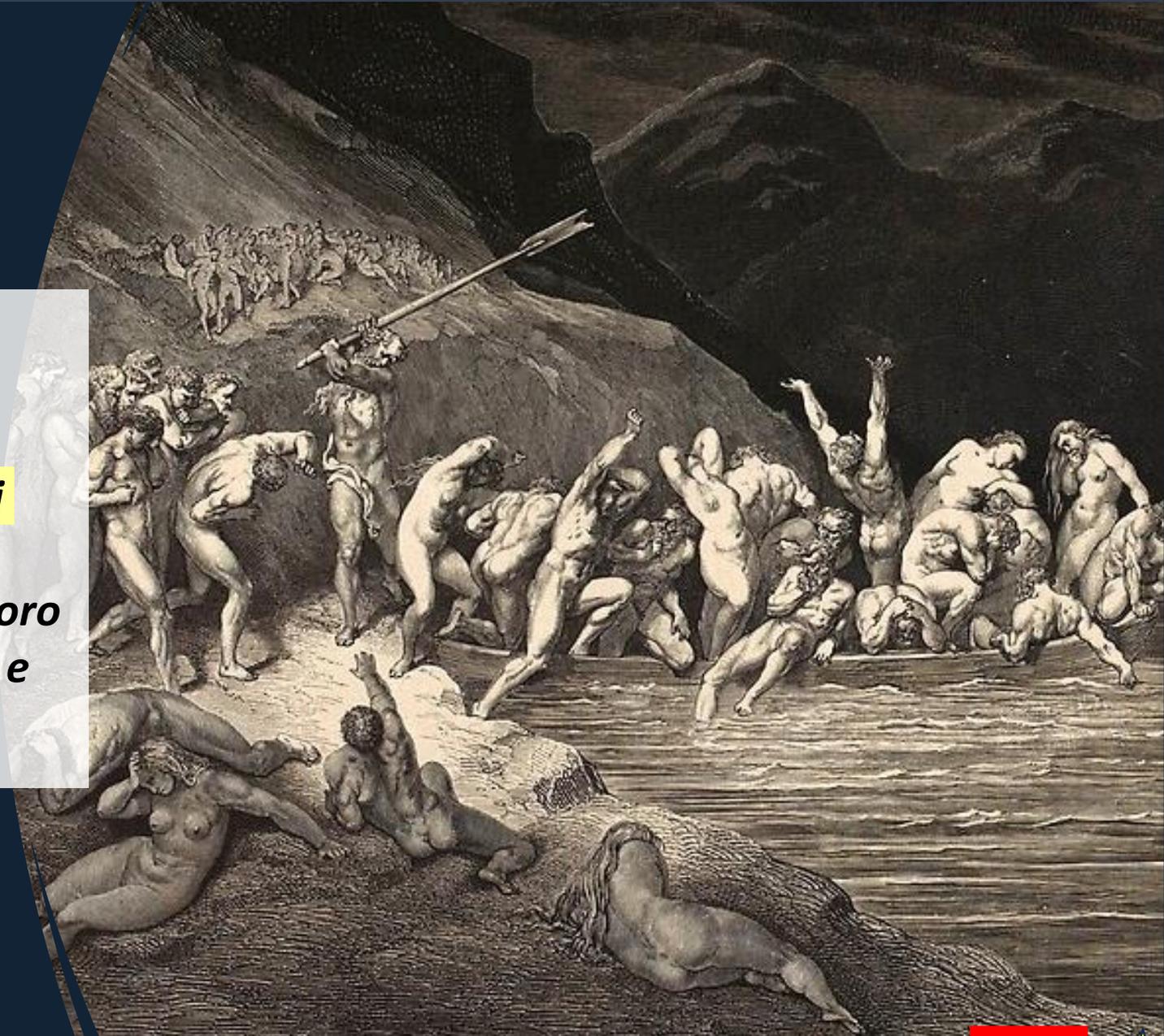
Noi non siamo nel peccato soltanto perché abbiamo mangiato dall'Albero della Conoscenza, ma anche perché non abbiamo ancora mangiato dall'Albero della Vita. Peccaminoso è lo stato in cui ci troviamo, indipendentemente dalla colpa..

Fummo creati per vivere in paradiso, il paradiso era destinato a servirci. La nostra destinazione è stata cambiata; che questo sia accaduto anche con la destinazione del paradiso non viene detto.



Non ha senso pensare all'Acheronte. Il fiume rifluisce e rispinge i morti alla vita

Molte ombre di defunti non fanno che lambire i flutti del fiume dei morti, poiché esso proviene da noi e ha ancora il sapore salmastro dei nostri mari. Allora il fiume si rivolta per il ribrezzo, comincia a fluire indietro e rispinge i morti alla vita. Ma loro sono felici, cantano inni di ringraziamento e accarezzano il fiume sdegnato.



*Lo spirito diventa libero soltanto
quando cessa di essere un appoggio.*

Una gabbia andò a cercare un uccello.

*In questo luogo non sono mai stato: il
respiro è diverso, più abbagliante del
sole gli splende accanto una stella.*

*Nella lotta fra te e il mondo
asseconda il mondo. **

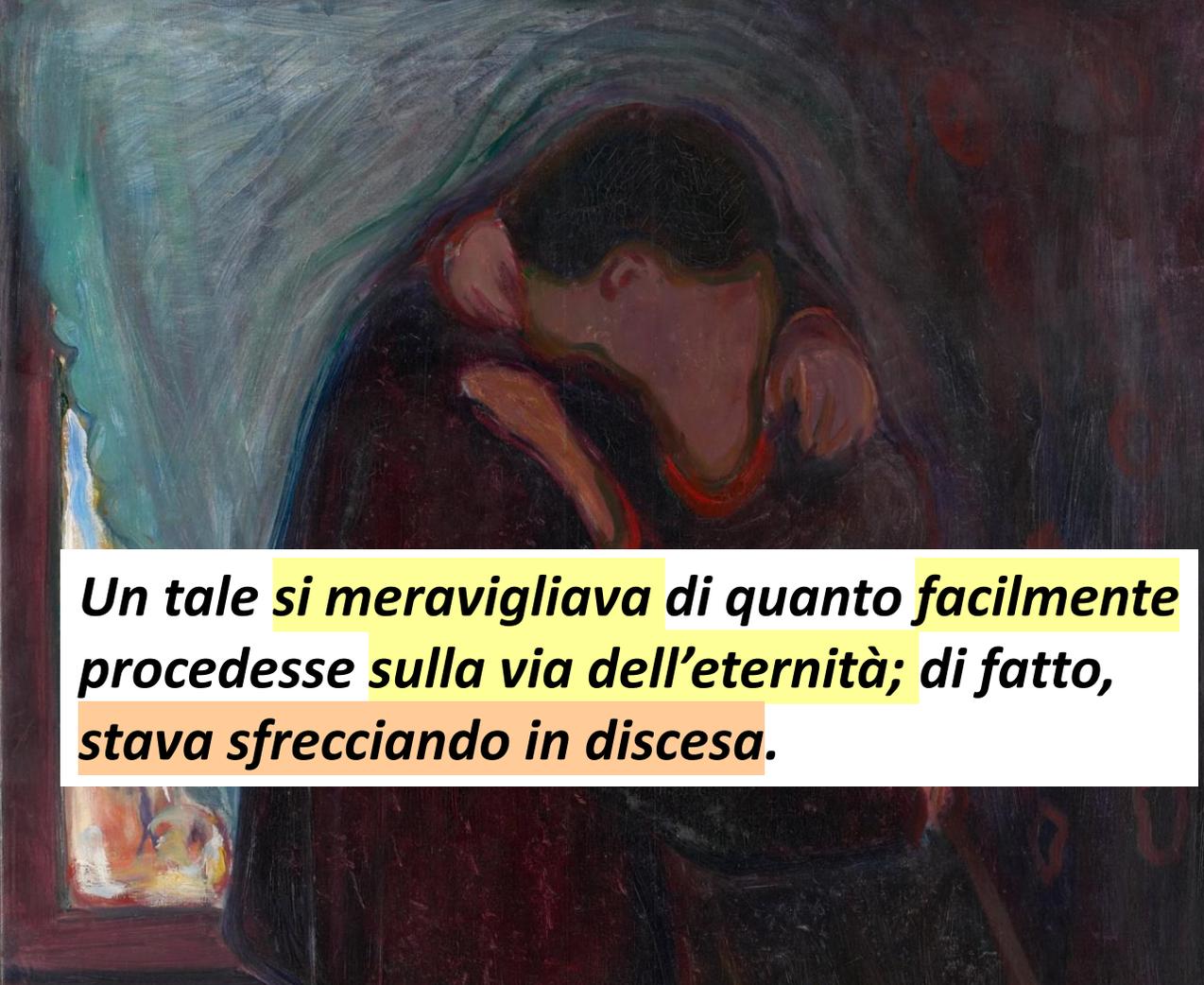
*Due possibilità: farsi infinitamente piccolo o
esserlo. La prima è compimento, perciò
inazione; la seconda inizio, perciò azione.**

A composite image featuring a close-up of a hand holding a rock on the left side. The background is a wide, rocky landscape under a clear blue sky, with several jagged rock formations in the distance. The overall scene is bright and clear.

Da un certo punto in avanti non c'è più modo di tornare indietro. È quello il punto al quale si deve arrivare

Stretto come la mano tiene il sasso. Ma lo tiene stretto soltanto per poterlo scagliare più lontano. Ma la via conduce anche in quella lontananza.





Un tale si meravigliava di quanto facilmente procedesse sulla via dell'eternità; di fatto, stava sfrecciando in discesa.

L'uomo non può vivere senza una costante fiducia in qualcosa di indistruttibile dentro di sé, anche se quell'indistruttibile come pure quella fiducia possono rimanergli costantemente nascosti. Una delle possibilità di esprimersi, per tale rimanere nascosto, è la fede in un Dio personale. *

Chi rinuncia al mondo deve amare tutti gli uomini, poiché rinuncia anche al loro mondo. Egli comincia perciò a presagire la vera essenza umana, che non può che essere amata, purché si sia alla sua altezza.



Che cosa c'è di più allegro della fede in un dio domestico!



Perfetta possibilità di felicità: credere all'indistruttibile in noi e non aspirare a raggiungerlo

L'indistruttibile è uno; ogni singolo uomo lo è e al tempo stesso è comune a tutti, da qui il legame fra gli uomini, indissolubile come nessun altro.

Il fatto che non ci sia altro che un mondo spirituale ci toglie la speranza e ci dà la certezza.

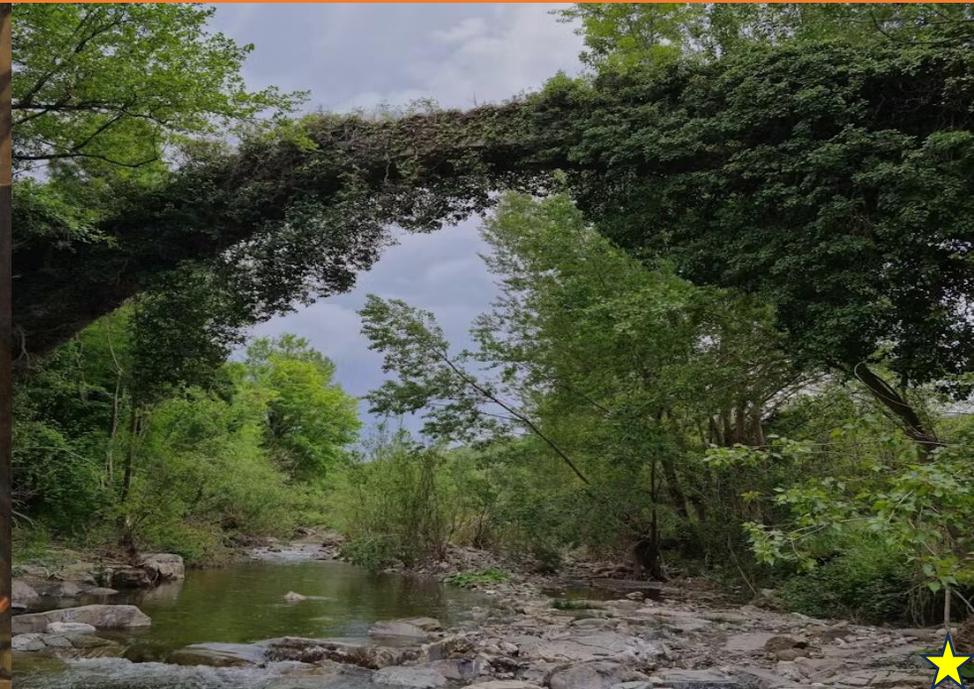
Non vi è null'altro che un mondo spirituale; ciò che chiamiamo mondo sensibile è il male in quello spirituale e ciò che chiamiamo male è soltanto una necessità di un momento nella nostra eterna evoluzione.

In teoria vi è una perfetta possibilità di felicità: credere all'indistruttibile in noi e non aspirare a raggiungerlo.





I racconti dell'ultimo periodo (1917 – 1923)



Sono rimasto sulla terra e da allora la mia barca viaggia in acque terrene



F. Kafka – Il cacciatore Gracco

... Il cacciatore assentì e si passò la punta della lingua fra le labbra: «Sì, i piccioni mi precedono in volo. Ma lei, signor sindaco, crede che io debba fermarmi a Riva?».

«Questo non posso ancora dirlo – rispose il sindaco. – Lei è morto?».

«Sì – disse il cacciatore – come lei può notare. Molti anni fa, ora devono proprio essere moltissimi anni, nella Foresta Nera, che è in Germania, precipitai da una roccia mentre inseguivo un camoscio. Da allora sono morto».

«Eppure lei vive ancora», disse il sindaco.

«In un certo senso – disse il cacciatore – in un certo senso sono ancora vivo. La mia barca funebre ha sbagliato rotta, un falso movimento del timone, un attimo di disattenzione del capitano, una deviazione nella mia meravigliosa patria, non so che cosa fu, solo questo so, che sono rimasto sulla terra e da allora la mia barca viaggia in acque terrene. Così io, che avrei voluto vivere solo sui miei monti, viaggio dopo la mia morte in tutti i paesi della terra».

«E non ha nulla a che fare con l'aldilà?», domandò il sindaco corrugando la fronte.

«Sono sempre sulla grande scala che porta di là – rispose il cacciatore. – Mi aggiro su questa gradinata infinita, ora su ora giù, ora a destra ora a sinistra, sempre in movimento. Il cacciatore è diventato una farfalla. Non rida».

Durante la costruzione della muraglia cinese - 1917

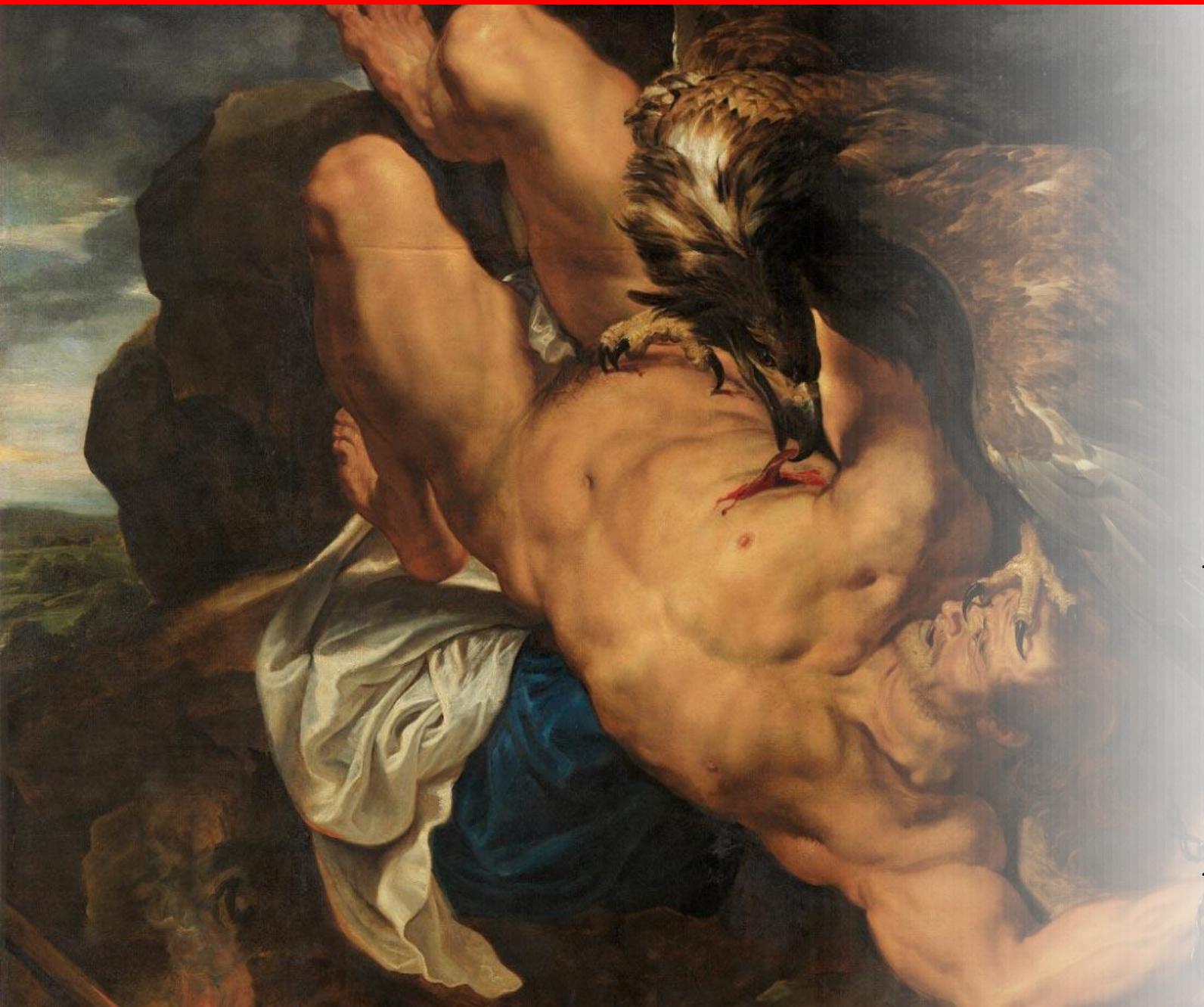


Oggettualità personificata e rovinosa vertigine metafisica

Il ponte

Ero rigido e freddo, ero un ponte, giacevo sopra un abisso. Da questa parte erano conficcate le punte dei piedi, dall'altra le mani, mi tenevo con le unghie e coi denti all'argilla friabile. Le falde della mia giacca mi svolazzavano ai lati. Nel fondo rumoreggiava il gelido torrente delle trote. Nessun turista si perdeva su questa cima impraticabile, il ponte non era ancora segnato sulle cartine. – Così giacevo e aspettavo; dovevo aspettare. Senza precipitare nessun ponte, una volta costruito, può smettere di essere un ponte. Una volta, verso sera – era la prima sera, era la millesima, non lo so, – i miei pensieri giravano sempre in tondo, sempre in una confusione totale. Verso sera in estate, più buio bisbigliava il ruscello, ecco udii un passo di uomo! Verso di me, verso di me. – Distenditi, ponte, mettiti in posizione, passerella senza protezioni, sostieni chi si affida a te. Bilancia senza farti notare l'insicurezza del suo passo, ma se lui vacilla, allora fatti riconoscere e come una divinità della montagna scaraventalo a terra. Lui arrivò, mi percosse con la punta di ferro del suo bastone, poi con essa alzò le falde della mia giacca e le sistemò in ordine su di me. Passò la punta nei miei capelli aggrovigliati e la lasciò stare lì a lungo, guardandosi verosimilmente intorno con occhi selvaggi. Ma poi – stavo sognando di lui al di là del monte e della valle – saltò a piedi uniti in mezzo al mio corpo. Io rabbrivii in un dolore selvaggio, del tutto inconsapevole. Chi era? Un bambino? Un sogno? Un bandito in agguato? Un suicida? Un tentatore? Un annientatore? E mi girai, per vederlo. – Il ponte si gira! Non mi ero ancora girato che già precipitavo, precipitavo e già ero distrutto e lacerato dai ciottoli appuntiti, che mi avevano sempre fissato così amichevoli dall'acqua tumultuosa.

Durante la costruzione della muraglia cinese - 1917



F. Kafka - Prometeo

Di Prometeo trattano quattro leggende:

Secondo la prima egli fu inchiodato al Caucaso, perché aveva tradito gli dei a vantaggio degli uomini, e gli dei mandavano aquile a divorargli il fegato sempre ricrescente.

La seconda vuole che Prometeo, per il dolore procuratogli dai colpi di becco, si sia addossato sempre più alla roccia fino a diventare con essa una cosa sola.

La terza asserisce che nei millenni il suo tradimento fu dimenticato; tutti dimenticarono: gli dei, le aquile, egli stesso.

Secondo la quarta ci si stancò di lui che non aveva più motivo di essere. Gli dei si stancarono, la ferita — stanca — si chiuse.

Rimase l'inspiegabile montagna rocciosa. — La leggenda tenta di spiegare l'inspiegabile. Siccome proviene da un fondo di verità, deve terminare nell'inspiegabile.

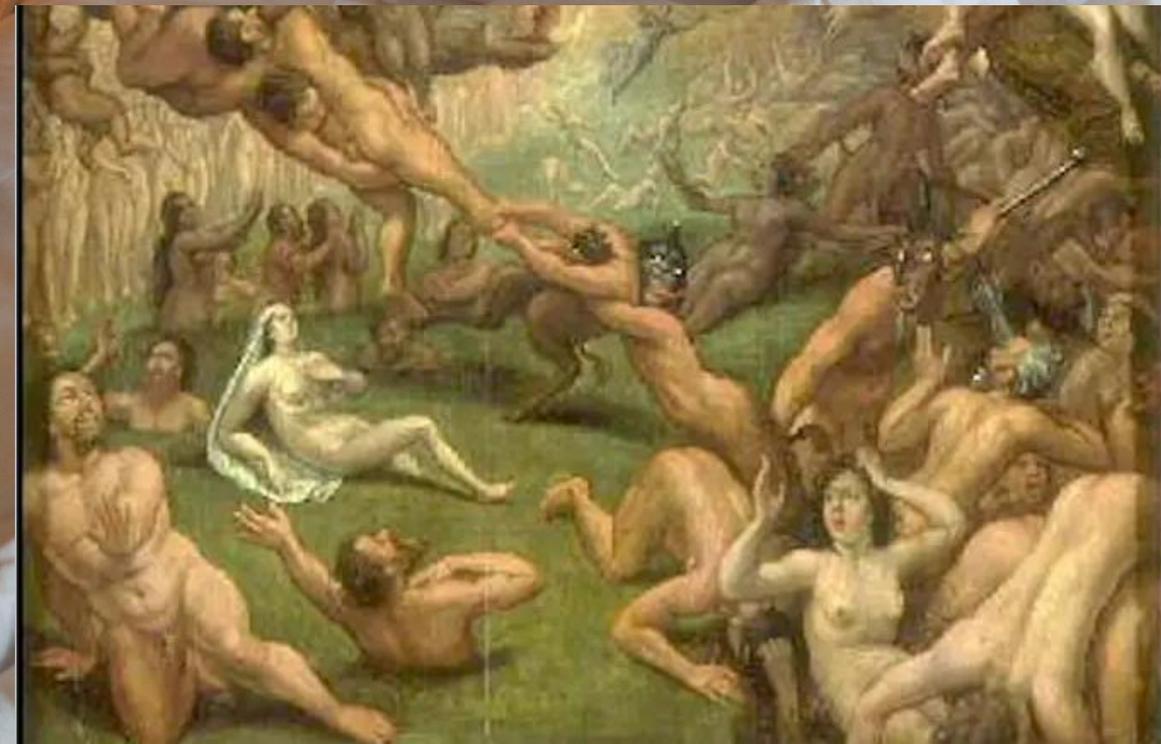
Durante la costruzione della muraglia cinese - 1918



F. Kafka: Di notte

Come in una riflessione, sono immerso nella notte. Nella notte. Intorno dormono. Che dormano a casa, distesi su solidi letti, sotto solidi tetti, rannicciati su materassi tra lenzuola e coperte, è una messa in scena da quattro soldi, un'immensa auto illusione; in realtà si sono radunati in tempi successivi in un luogo deserto, in un campo aperto, innumerevoli, un esercito, un popolo, al di sopra di loro un cielo freddo, sotto di loro una terra fredda, buttati dove capita, la fronte appoggiata al braccio, la faccia al suolo, e respirano a stento. E tu sorvegli, sei un guardiano, agiti un pezzo di legno ardente al di sopra del tuo riparo di sterpi e così individui il guardiano che si trova più oltre. Perché sorvegli, tu? Si dice che qualcuno deve farlo. Uno deve esserci (...)*

Durante la costruzione della muraglia cinese - 1920



Mi accorsi.... che l'avvoltoio annegava nel mio sangue

F.Kafka: L'avvoltoio

C'era un avvoltoio che mi dava colpi di becco sui piedi. M'aveva già lacerato stivali e calze, ora passava alla carne. Sbatteva senza tregua le ali, svolazzava inquieto intorno a me, poi ricominciava la sua opera. Un signore che passava di lì guardò un momento e domandò perché lasciavo fare. Io dissi: "Non ce la faccio, questo arriva e comincia a beccare, così, com'è naturale, volevo scacciarlo, ho tentato di strozzarlo, ma un animale del genere possiede grandi energie; voleva anche saltarmi al viso, allora gli ho offerto i piedi: ora sono mezzo dilaniati."

"A meno che a Lei non dispiaccia esser tormentato, basta un colpo e l'avvoltoio si fa fuori."

"Davvero?", domandai, "e Lei avrebbe l'intenzione di farlo?"

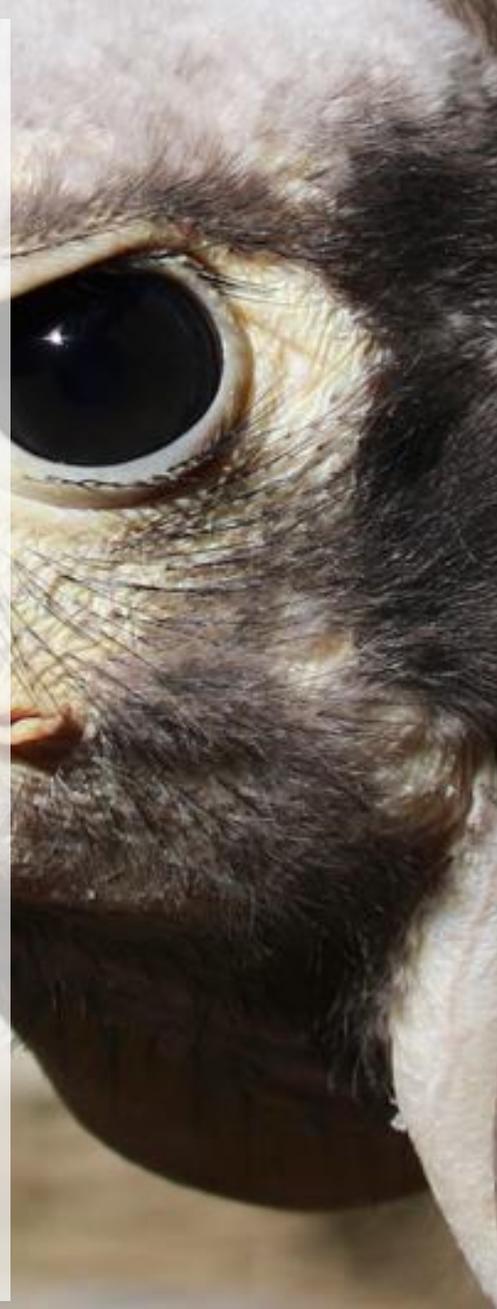
"Volentieri", disse quel signore, "devo soltanto andare a casa per prendere il fucile. Può aspettare ancora una mezz'ora?"

"Non lo so", dissi irrigidendomi dal dolore: "Per favore, ci provi comunque".

"Bene" disse quel signore, "mi spiccerò".

Durante il dialogo l'avvoltoio era rimasto a sentire quieto, i suoi occhi si spostavano da me a quel signore: ora vedevo che aveva capito tutto; si levò in volo, arretrò per prendere lo slancio e, come un giavellotto scagliato, affondò il becco nella mia bocca. Cadendo riverso mi accorsi con un senso di liberazione che l'avvoltoio annegava nel mio sangue che irresistibilmente colmava ogni mia cavità interna e sgorgava fuori senza limiti.

Durante la costruzione della muraglia cinese, 1920



La pulsazione continua dello spazio animale

Non esistono fiabe non cruente. Tutte le fiabe provengono dalla profondità del sangue e dell'angoscia.

Gustav Janouh, Colloqui con Kafka

F. Kafka: Favoletta

“Ah!”, diceva il topo, “il mondo diventa ogni giorno più stretto. Prima era così largo da far paura, correvo in giro ed ero contento di vedere lontano all’infinito, a destra e a sinistra, ma questi lunghi muri incombono così rapidamente uno davanti all’altro che io mi trovo appunto nell’ultima stanza, e lì in un angolo c’è la trappola dentro cui corro.” “Hai solo da cambiare la direzione della corsa”, disse il gatto, e lo divorò.

Durante la costruzione della muraglia cinese, 1920



Solo via di qui. Sempre via di qui.... questa è la mia meta



La partenza

Ordinai di prendere il cavallo dalla stalla. Il servo non mi capì. Andai io stesso nella stalla, sellai il cavallo e ci salii. In lontananza udii una tromba suonare, gli chiesi che cosa significasse. Lui non ne sapeva nulla e non aveva udito nulla. Sul portone mi fermò e mi domandò: «Dove va il signore?». «Non lo so – dissi – solo via di qui, solo via di qui. Sempre via di qui, solo così posso raggiungere la mia meta.» «Tu conosci dunque la tua meta», domandò lui. «Sì – risposi – te l’ho appena detto: “Via-di-qui” – questa è la mia meta. «Non hai con te provviste di cibo», disse lui. «Non ne ho bisogno – dissi io – il viaggio è così lungo che morirò di fame se non trovo niente da mangiare per strada. Nessuna provvista di cibo mi può salvare. Per fortuna è un viaggio davvero fuori dal normale.

Durante la costruzione della muraglia cinese - 1922





F. Kafka -Delle similitudini

Molti si lamentano che le parole dei sapienti siano sempre e soltanto similitudini, che però non si possono applicare alla vita d'ogni giorno, la sola che possediamo. Quando il saggio dice: «vai di là» non intende che si debba passare dall'altra parte della via — cosa che si potrebbe anche fare, se mettesse conto di andarci — ma intende qualche «di là » favoloso, qualcosa che non conosciamo, che nemmeno lui saprebbe indicare meglio e che pertanto qui non ci può giovare affatto. In fondo tutte queste similitudini dicono soltanto che l'Inconcepibile è inconcepibile, e questo si sapeva. Ma altre sono le cose che ci affaticano ogni giorno.

A questo punto uno disse: « Perché vi opponete? Se seguiste le similitudini, voi stessi diverreste similitudini, quindi sareste liberi dal travaglio quotidiano».

Un altro disse: «Scommetto che, anche questa è una similitudine».

Disse il primo: «Hai vinto».

Disse il secondo: « Ma purtroppo soltanto nella similitudine ».

Disse il primo: «No, nella realtà: nella similitudine hai perduto».

Durante la costruzione della muraglia cinese – 1922-1923

Le lettere a Milena (1920- 1922)

Nell'aprile del 1920 lo scrittore si trova a Merano, nella piccola pensione Ottoburg, dove trascorre un periodo di cura per debellare la malattia che lo aggredisce ai polmoni, la tubercolosi. Ed è a Merano che inizia a scrivere le sue Lettere a Milena Jesenska, giovane scrittrice e giornalista, conosciuta fuggevolmente a Praga, che si era offerta di tradurre, nel 1919, alcuni suoi racconti in lingua ceca. Alla fine di aprile, quando Kafka riceve la traduzione del Fochista, pubblicato sul settimanale letterario "Kmen", non crede ai suoi occhi: lo commuove la fedeltà con cui Milena ha tradotto la sua scrittura, frase dopo frase, in modo perfetto. Le scrive dunque da Merano la sua gratitudine per essersi sobbarcata una simile fatica. È il precoce segnale di un'affinità elettiva, di un'intesa fuori dal comune; la prima fiammella di una reciproca fusione esistenziale; la prova che qualcuno lo capisce, vede le stesse cose, riesce a penetrare nei suoi mondi notturni. Forse Kafka l'aveva anche sognata quella donna che, con fare operoso, si apprestava ad una profonda lettura e traduzione della sua opera, ma di certo non poteva sospettare di trovarla nella realtà, ed anche ben oltre, entro i più profondi meandri della sua letteratura.

<https://www.pangea.news/franz-kafka-lettere-a-milena/>



Le lettere a Milena (1920- 1922)

Cristiana, appartenente ad una prestigiosa famiglia del patriziato praghese, Milena si era trasferita a Vienna, bandita dal padre (famoso chirurgo), che non le aveva perdonato il matrimonio con un ebreo, lo scrittore Ernst Pollak, che Kafka ben conosceva. Libera, colta, energica, anticonformista, dotata di straordinarie capacità affettive e intellettuali, a ventiquattro anni Milena già conosce il peso di un matrimonio segnato dalle relazioni disinvoltate del marito. Dal canto suo, Kafka è fidanzato con Julie Wohryzek, da cui si sente tuttavia sempre più distante (e la distanza aumenterà col progredire della confidenza con Milena). Le traduzioni, la tubercolosi, le complicazioni dei rispettivi rapporti sentimentali fungono certamente da collante al loro dialogo, a cui si aggiungono le ingombranti figure paterne, per entrambi problematiche. Molti sono i motivi in comune su cui Kafka e Milena si intendono facilmente: tra l'aprile e il novembre del 1920, lui le spedisce più di cento lettere sospese tra terra e cielo. La fine del rapporto avverrà nel 1922, sostanzialmente perché Milena non seppe staccarsi definitivamente dal marito che pure la tradiva. Kafka a un certo punto le affiderà i suoi Diari (circa quindici grandi quaderni) e i manoscritti della Lettera al padre e del Disperso.

<https://www.pangea.news/franz-kafka-lettere-a-milena>



Ancora mi mancava un dono e lo chiesi al cielo



Io, io, Milena, so fino all'ultimo che hai ragione, qualunque cosa tu faccia, sia che tu rimanga a Vienna, sia che tu venga qua, o rimanga sospesa tra Praga e Vienna o faccia ora questo ora quello. Che avrei a che vedere con te, se non sapessi ciò?

13 luglio 1920

Siccome amo te (e ti amo dunque, o donna tarda a capire, come il mare ama un sassolino sul fondo, proprio così il mio amore ti inonda – e possa io essere ancora accanto a te il sassolino, se i cieli lo permettono), amo il mondo intero

9 agosto 1920

Lo sai, del resto, che mi sei stata donata per la cresima (...)? Io sono nato nell'83, avevo dunque 13 anni quando sei nata tu. Il tredicesimo compleanno è una festa particolare, nel tempio dovetti recitare un brano imparato faticosamente a memoria, lassù davanti all'altare, poi tenere un breve discorso (anche questo imparato a memoria) in casa. Ricevetti anche molti regali. Ma immagino che non ero del tutto contento, ancora mi mancava un dono e lo chiesi al cielo: si è fatto aspettare fino al 10 agosto

10 agosto 1920

a te (...) si può dire la verità come a nessun altro, anzi si può sapere la propria verità direttamente da te".

18 settembre 1920



Perché non se ne va via da Vienna per un po'?

Cara signora Milena

le scrissi un biglietto da Praga e poi uno da Merano. Non ho ricevuto risposta alcuna. Certo, i biglietti non necessitavano di una risposta immediata e, se il suo silenzio altro non è che un segno di una relativa buona salute – cosa che spesso si mostra con un'avversione nei confronti della scrittura –, allora mi ritengo del tutto soddisfatto. Peraltro è anche possibile (e per questo le scrivo) che nei miei biglietti io l'abbia urtata in qualche modo (che mano grossolana che avrei se ciò fosse accaduto, anche contro la mia volontà!) oppure – e sarebbe molto peggio! – che quell'attimo di respiro calmo di cui mi ha scritto sia già passato, e che sia giunto per lei un nuovo cattivo periodo. Nella prima possibilità non so cosa dire, tanto lontana mi è la cosa e vicino tutto il resto; nella seconda eventualità non è che io le consigli – come potrei dare un consiglio io? – ma le domando: perché non se ne va via da Vienna per un po'? Lei non è certo senza patria come lo sono altre persone. Un soggiorno in Boemia non le darebbe nuova forza? E se per qualche motivo che non conosco lei non volesse andare in Boemia ma da qualche altra parte, forse anche Merano andrebbe bene. La conosce?

Mi aspetto due cose, dunque. O ancora silenzio, che significa: «Non si preoccupi, sto molto bene». Oppure alcune righe.

Aprile 1920



Tu sei per me il coltello col quale frugo dentro me stesso



Ieri ti dissi di non scrivermi ogni giorno, anche oggi sono di questa opinione... ti prego soltanto Milena, di non darmi retta e di scrivermi ogni giorno, basta anche brevemente... due righe, soltanto una, soltanto una parola, ma la mancanza di questa parola mi farebbe soffrire terribilmente."

"E forse non è vero amore se dico che tu mi sei la cosa più cara; amore è il fatto che tu sei per me il coltello col quale frugo dentro me stesso. Del resto tu stessa lo dici: 'Non avete la forza di amare', non sarebbe questa una distinzione sufficiente fra 'bestia' e 'uomo'?"

14 settembre 1920

Milena divenne allora "l'angelo degli ebrei", "il coltello con il quale frugo dentro me stesso", una lama capace di affondare nelle pieghe più recondite dell'anima e di rivelare sentimenti di una forza inaudita. Un amore tormentato e destinato al fallimento perché, come scrive Kafka il 13 giugno 1920, "se vieni da me, salti nell'abisso".

"Sono malato di mente, la malattia polmonare è soltanto uno straripare della malattia mentale."

Il ricordo di Milena (*Tutto è vita*). La memoria di Kafka in una lettera a Max Brod

“Io non so per quale errata valutazione sia scaturito questo luogo comune considerato oggi verità, secondo cui la giovinezza è la sola epoca felice della nostra vita. Pensate, pensate solamente al dolore indicibile, all’inconcepibile panico dei vostri sedici anni, alla ricerca tormentosa di una scappatoia, di un terreno solido sotto i piedi... quel folle inseguire qualcosa di indefinito e di indefinibile, a tutte le notti trascorse in bianco... Certo, eravamo lieti, felici, un po’ folli, sventati, spensierati. Ma tutti avevamo in noi, nascosto, un dolore vero, immenso. Era il dolore di colui che ignora perché soffre, colui che di questo dolore un po’ si vergogna e un po’ si gloria e che proprio da questo dolore si forma e si sviluppa. Tutto dipende unicamente dalla sincerità e dalla profondità con cui l’essere umano assimila il dolore della propria giovinezza. Questo diventerà il suo metro, la sua ricchezza per tutta la vita”

Milena Jesenska: *Tutto è vita*, 1922

“È senza il minimo rifugio, senza un ricovero”, scrive a Max Brod, “perciò è esposto a tutte le cose dalle quali noi siamo al riparo.

È come un individuo nudo tra individui vestiti (...) Non è uomo che si costruisca la sua ascesi come mezzo per un fine, è un uomo costretto all’ascesi dalla sua spaventosa chiaroveggenza, purezza e incapacità di scendere a compromessi”.

Lettera di Milena a Max Brod





F. Kafka - Indagini di un cane - 1922

Nonostante la mia vita si sia trasformata, ed anche tanto! è pur sempre rimasta la stessa. Rivedendo il passato mi tornano in mente i tempi in cui vivevo con i cani miei simili e partecipavo a tutti i loro affanni; cane fra cani... Mi rendo conto che riflettendo sulle cose più da vicino; in questa vicenda c'è sempre stato qualcosa di strambo, come dire, un buco nella maglia della rete; e difatti un leggero senso di malessere mi prendeva l'anima nel bel mezzo delle manifestazioni in piazza più solenni, e talvolta finanche nel bel mezzo di conoscenti; peraltro mi accadeva sovente; quando ad esempio intravedevo un mio amato consimile. Nulla di che, il solo vederlo sotto una prospettiva in un certo modo inconsueta mi paralizzava, mi atterriva, mi rendeva incerto e nei casi peggiori inconsolabile. Cercavo, comunque, di tenere la calma, tramite, anche degli amici che essendo al corrente dei fatti tentarono di soccorrermi;... Certamente non mancarono le sorprese, ma venivano tollerate più serenamente riuscendo a ritenerle parte della mia vita. Forse mi rattristavano e mi spossavano, ma per il resto mi lasciavano essere ancora in quanto cane, un po' riservato, restio, spaventato, scaltro, ma ugualmente un cane in piena regola. Altrimenti, come avrei fatto, senza quegli intermezzi di distensione, ad arrivare alla onorata età di cui ora mi rallegro? Altrimenti qualcuno saprebbe spiegare come avrei potuto conquistare la calma con la quale rifletto sull'ebbrezza della giovane età e invece tollero l'amarezza della vecchiaia? Sarei mai arrivato a riflettere su ciò a cui mi porta il mio carattere infelice, ahimè, o (spiegando con maggiore prudenza) non proprio tale, e a vivere di sereno accordo con ciò? Vivo in modo semplice: non esco quasi mai, introverso e soprattutto preso solo e soltanto dalle mie ridicole indagini, anche disperate se si vuole, ma per me decisive.

I cani musicanti



..... Il giorno era ormai nella sua maturità, ed io alzai la testa, nel pieno di odori e profumi; mentre con lamenti confusi aprivo gli occhi al nuovo dì. Ad un tratto vidi avvicinarsi una compagine di cani dagli stramazzi mai uditi fino a quel momento. Ero quasi per scappare via, dal momento che il suono emesso era indecifrabile e non riuscivo a congiungerlo con nessuna specie, decisi in ogni modo, di rimanere. Ignoravo completamente la musicalità unica dei cani; sfuggita finora alla mia capacità di osservazione che andava sviluppandosi solo gradualmente: (...) addirittura furono per me sconvolgenti quei sette grandi suonatori. Da essi sprigionava, come magicamente, la musica da un vuoto fatto di silenzi, tacendo loro, non emettendo alcuna parola.

Tutto era musica: i movimenti della testa, il loro abbassare le zampe, il correre e il fermarsi, le svariate posizioni, le combinazioni quasi danzate che tra di loro abbozzavano quando, ad esempio, uno posava le zampe anteriori sulle schiene altrui, o quando si allineavano in modo che il primo, restando in piedi, sosteneva il peso dei restanti, oppure con i corpi radenti il terreno riuscivano a delineare intrecci, senza sbagliare.



L'eterno domandare riposa infine nel silenzio e in una certa libertà

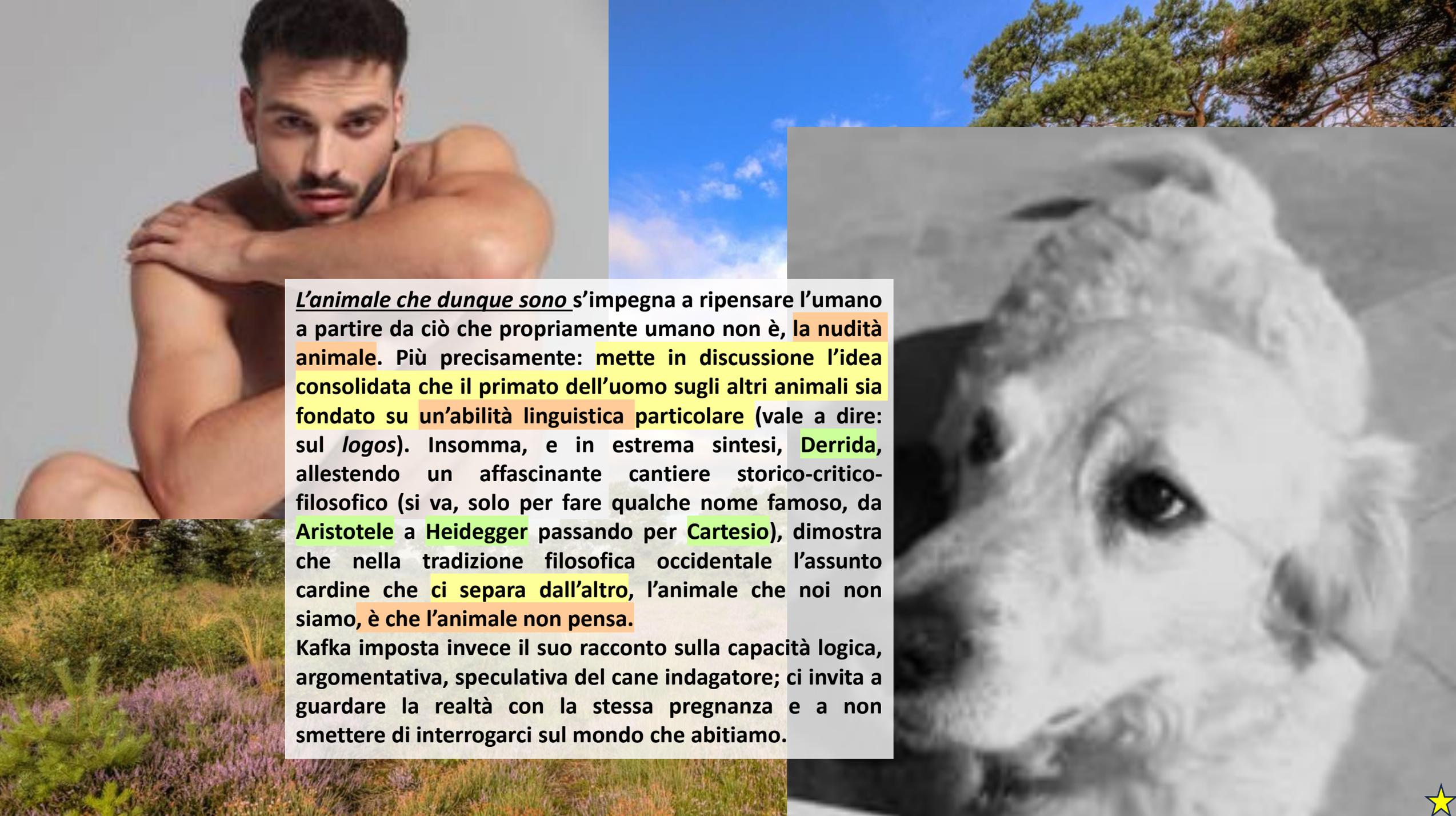


(...) Le mie domande servono ormai a **ossessionare solo me stesso**, a farmi spronare dal silenzio che intorno a me è **l'unica risposta**. Quanto **soporterai ancora che il genere canino**, come le tue indagini ti portano a riconoscere con sempre maggiore consapevolezza, **taccia e continui per sempre a tacere?** Quanto lo **soporterai ancora**: è questa, al di sopra di tutte le singole domande, **la vera e propria questione vitale**, essa è rivolta solo a me e non affligge nessun altro. Purtroppo è una domanda a cui posso rispondere più facilmente che a tutte le altre: **è presumibile che io resista fino alla mia fine naturale**, **all'inquietudine del domandare si oppone sempre più la calma della vecchiaia**. Probabilmente morirò in silenzio, **circondato dal silenzio, quasi pacificato**, e a questa attesa vado incontro preparato. Noi cani abbiamo ricevuto quasi per cattiveria un cuore mirabilmente forte e dei polmoni che non si logorano anzitempo, **resistiamo a tutte le domande**, anche alle nostre, bastioni del silenzio quali siamo. (...)

Sempre più spesso in questi ultimi tempi **ripenso alla mia vita**, cercando **l'errore decisivo causa di tutto**, che forse ho commesso e che non riesco a individuare. Eppure devo averlo commesso, giacché se non l'avessi commesso e ciononostante non avessi raggiunto in seguito all'onesto lavoro di una lunga vita ciò che desideravo, **avrei la prova che ciò che desideravo era impossibile e la conseguenza sarebbe la perdita di ogni speranza**".

Durante la costruzione della muraglia cinese, 1922





***L'animale che dunque sono* s'impegna a ripensare l'umano a partire da ciò che propriamente umano non è, la nudità animale. Più precisamente: mette in discussione l'idea consolidata che il primato dell'uomo sugli altri animali sia fondato su un'abilità linguistica particolare (vale a dire: sul *logos*). Insomma, e in estrema sintesi, Derrida, allestendo un affascinante cantiere storico-critico-filosofico (si va, solo per fare qualche nome famoso, da Aristotele a Heidegger passando per Cartesio), dimostra che nella tradizione filosofica occidentale l'assunto cardine che ci separa dall'altro, l'animale che noi non siamo, è che l'animale non pensa.**

Kafka imposta invece il suo racconto sulla capacità logica, argomentativa, speculativa del cane indagatore; ci invita a guardare la realtà con la stessa pregnanza e a non smettere di interrogarci sul mondo che abitiamo.



Il castello – 1921-1922, pubbl. 1926



Il mito dell'ebreo errante e l'ansia di accoglienza



Marc Chagall, Sopra Vitebsk, 1914

Il *Castello* è certo **una delle cose più estreme** nella produzione di Kafka, o, come direbbe Maurice Blanchot, **una delle sue cose più illuminate**, come **racconto del suo ultimo esilio**.

L'assillante interesse per l'ebraismo negli ultimi tempi della sua vita - trascorsa accanto a Milena Jesenskà Pollak fino al 1922 e poi a Berlino con Dora Dymant dal 1923 fino alla morte nell'estate del 1924 - lo studio dell'ebraico, la lettura della Bibbia (*L'esodo*), fino all'utopistico progetto di un viaggio in Palestina, lo avvicinano alle problematiche di quel popolo, esule, errante alla ricerca della sua terra promessa. L'amico Max Brod interpreterà la vicenda del Castello, come il tentativo dell'ebreo errante di trovare la terra promessa (*Canaan*), in cui venga accolto e dove non debba più sentirsi isolato ed emarginato, ma possa metter radici, inserendosi in una comunità socievole e disponibile di fronte allo straniero. L'estraneità al villaggio, ribadita dalle parole iniziali e finali dell'ostessa sono uno dei tanti esempi di incomprensione e ostilità verso K.:

«...anche se lei m'ispira la massima stima, è pur sempre un forestiero, non ha referenze, qui nessuno conosce la sua situazione privata. (...)

Che cos'è lei, invece, lei a cui chiediamo con tanta umiltà di acconsentire a questo matrimonio! Lei non è del castello, lei non è del paese, lei non è nulla. Eppure, purtroppo, qualcosa lei è, un forestiero, uno che è sempre in mezzo ai piedi a dare impiccio, uno che ci procura continui fastidi.....



1) L'arrivo - Durante una gelida notte K. giunge in un villaggio sovrastato dalla figura misteriosa di un Castello. Cercando ospitalità nell'osteria, egli sostiene d'essere un agrimensore e di essere stato là invitato dal Conte in persona, il Conte Westwest, per svolgervi attività lavorative. Dopo alcune incomprensioni iniziali fra K. e gli occupanti dell'osteria che gli si erano mostrati ostili, tramite una lettera consegnatagli da un messaggero di nome Barnabas, K. viene ufficialmente informato di essere stato assunto dal Conte e che il suo diretto superiore sarà il Sindaco. La lettera è firmata dal capo della X Sezione, un funzionario di nome Klamm.

2) Frieda - All'Albergo dei Signori K. conosce Frieda, cameriera e amante del funzionario Klamm. È Frieda stessa che permetterà a K. di spiare il funzionario da un apposito buco mentre sta riposando in una stanza riservata. Subito dopo K. consumerà di nascosto un amplesso con Frieda sul pavimento sotto il banco di mescita. Frieda rinuncerà alla sua posizione di favorita di Klamm per seguire K

3) Il sindaco - Giunto al cospetto del suo superiore, il Sindaco, costui lo informa che la sua chiamata in qualità di agrimensore è stata solamente uno spiacevolissimo errore, un disguido burocratico dovuto alla complessità dell'amministrazione. Più che un errore però, si affretta a precisare il Sindaco in seguito alle insistenze di K., si tratta di un equivoco.

Dal maestro della locale scuola gli viene quindi offerto un lavoro provvisorio in qualità di bidello. Costretto dalle circostanze ma anche dalle insistenze di Frieda che comprende la difficoltà della situazione, K. accetta.



4) L'incontro mancato con Klamm - Lo scopo di K. resta però quello di veder riconosciuta la propria posizione come agrimensore e egli cercherà così di avere con tutti i mezzi un incontro con Klamm. Lo attenderà a lungo all'uscita dell'Albergo dei Signori; instruirà il messaggero Barnaba di fargli recapitare la sua richiesta; approfitterà della fiducia del piccolo Hans Brunswick per servirsi della famiglia di costui. Ma tutto è vano, e gli abitanti del villaggio sembrano fare fronte comune attorno al funzionario. Da Barnaba K. riceve una seconda missiva di Klamm nella quale il funzionario si complimenta con lui per lo zelo mostrato in qualità di agrimensore. K. ne resta stupito.

5). Licenziamenti e difficoltà- La prima giornata del suo nuovo lavoro come bidello è un disastro. Di notte il freddo costringe K. a forzare la legnaia e la notte passa così, fra molti inconvenienti, con i due aiutanti sempre intorno e sempre più maldestri, tanto che uno dei due giunge a infilarsi nel letto di K. approfittando dell'assenza momentanea di Frieda. All'indomani il maestro licenzia K. che però si rifiuta di lasciare la scuola. La maestra, Gisa, con la zampa del proprio gatto obeso graffia a sangue la mano di K. K. licenzia i due aiutanti e li chiude fuori, ma questi continuano imperterriti a picchiare contro i vetri. Frieda suggerisce a K. di lasciare il villaggio, ma qualcosa di oscuro sembra già legare K. a quel posto:

6) Amalia - Si inserisce, quasi a metà del romanzo, l'ampio racconto che Olga, sorella del messaggero Barnaba, fa a K. della storia della propria famiglia, famiglia bene in vista e rispettata fino al rifiuto di Amalia, l'altra sorella di Barnaba. A una festa pubblica un funzionario di nome Sortini nota Amalia, ben vestita e attraente. La ragazza che probabilmente si aspettava attenzioni degne del proprio rango si vede invece recapitare, da parte del funzionario, una lettera volgare e quasi minacciosa. Con sdegno Amalia strappa la lettera.



7) La famiglia di Amalia - Da quel momento, sebbene nessuno accusasse Amalia o la sua famiglia, questa cominciò inesorabilmente a cadere in disgrazia. Il padre viene congedato dal suo incarico di pompiere, le difficoltà economiche e l'indifferenza dei concittadini e anche degli amici li spingono sempre più ai margini. Il posto che adesso Barnaba è riuscito a ottenere dopo anni di tentativi di farsi riaccettare dal Castello è un primo segno di riabilitazione. K. ascolta con attenzione il racconto di Olga, riuscendo così a farsi un'idea più precisa sebbene ancor incompleta di come il Castello regoli le questioni del villaggio.

8) I funzionari e la burocrazia - Quello che appare certo è come tutti gli abitanti del villaggio tengano in altissima considerazione i funzionari del Castello. La macchina burocratica è vasta e complessa: i segretari e i funzionari vanno e vengono in continuazione dal Castello, di ogni cosa vengono redatti verbali e di notte si dà udienza ai cittadini. I verbali sono per i funzionari di rango superiore (come Klamm per esempio) che però nella gran parte dei casi non li leggono. Accedere al Castello è infine impresa ardua, perché, come Olga spiega a K.: «Il Castello ha molti ingressi. Ora è in voga l'uno, e tutti passano di lì, ora l'altro, e il primo è disertato. Secondo quali regole avvengano questi cambiamenti non s'è ancora potuto scoprire.»

9) K. si addormenta - Al ritorno dall'incontro con Olga, K. apprende di essere stato querelato dai suoi aiutanti per maltrattamenti, e non solo: Frieda lo ha abbandonato proprio per uno dei due, Geremia, ed è tornata al suo impiego presso il bar dell'Albergo dei Signori. Successivamente K. viene convocato da Erlanger, uno dei segretari di Klamm. All'Albergo dei Signori, sono le quattro di notte, K., dopo aver rivisto Frieda, cercando la stanza di Erlanger si introduce per sbaglio nella stanza di Bürgel, altro segretario. Costui si desta e lo trattiene nella sua stanza che funge anche da ufficio, entrambi seduti sul letto. Bürgel sembra continuare le spiegazioni di Olga sull'andamento delle cose nel villaggio, ma K., vinto dal sonno e dalla stanchezza si addormenta stringendo un piede di Bürgel.



10) Pepi e la stanchezza finale

Al risveglio K. incontra Pepi, una serva che aveva preso il posto di Frieda al banco di mescita ma che sarebbe tornata a servire come cameriera. Pepi insinua a K. il sospetto che tutta la sua storia con Frieda rientri in una perfida macchinazione della stessa, al fine di rimarcare l'importanza della propria posizione.

Subito dopo K. incontra Gerstacker, un vetturino a lui già noto, che intende offrirgli un lavoro. È a questo punto che il romanzo si interrompe bruscamente.



L'arrivo di K. al paese. Neve, nebbia e oscurità nascondono il castello



Era sera tarda quando K. arrivò. Il paese era sprofondata nella neve. Il colle non si vedeva, nebbia e tenebre lo circondavano, non il più debole chiarore rivelava il grande castello. K. sostò a lungo sul ponte di legno che dalla strada maestra conduceva al paese e guardò su nel vuoto apparente. Poi andò a cercare un alloggio per la notte; alla locanda erano ancora svegli, l'oste non aveva stanze libere ma, assai stupito e sconcertato da quel cliente tardivo, offrì di farlo dormire nella sala su un pagliericcio. K. fu d'accordo. Alcuni contadini sedevano ancora davanti alla loro birra, ma egli non volle parlare con nessuno, andò a prendersi da solo il pagliericcio in solaio e si coricò vicino alla stufa. Faceva caldo, i contadini erano silenziosi, egli li osservò ancora un poco con gli occhi stanchi, poi si addormentò. Ma non passò molto che fu svegliato. Un giovane in abito cittadino con un viso da attore, occhi sottili, sopracciglia folte, stava accanto a lui insieme all'oste. I contadini erano ancora lì, alcuni avevano girato la sedia per vedere e udire meglio. Il giovane si scusò molto gentilmente di aver svegliato K., si presentò come figlio del custode del castello, poi disse: «Questo paese appartiene al castello, chi vi abita o pernotta in certo modo abita e pernotta nel castello. Nessuno può farlo senza il permesso del conte. Ma lei questo permesso non ce l'ha, o almeno non l'ha esibito».

K., che si era levato a sedere, si ravviò i capelli, guardò i due dal basso in alto e disse: «In che paese mi sono perso? C'è un castello qui?».

«Certo», disse lentamente il giovane, mentre qualcuno, qua e là, scuoteva la testa all'indirizzo di K., «il castello del conte Westwest».

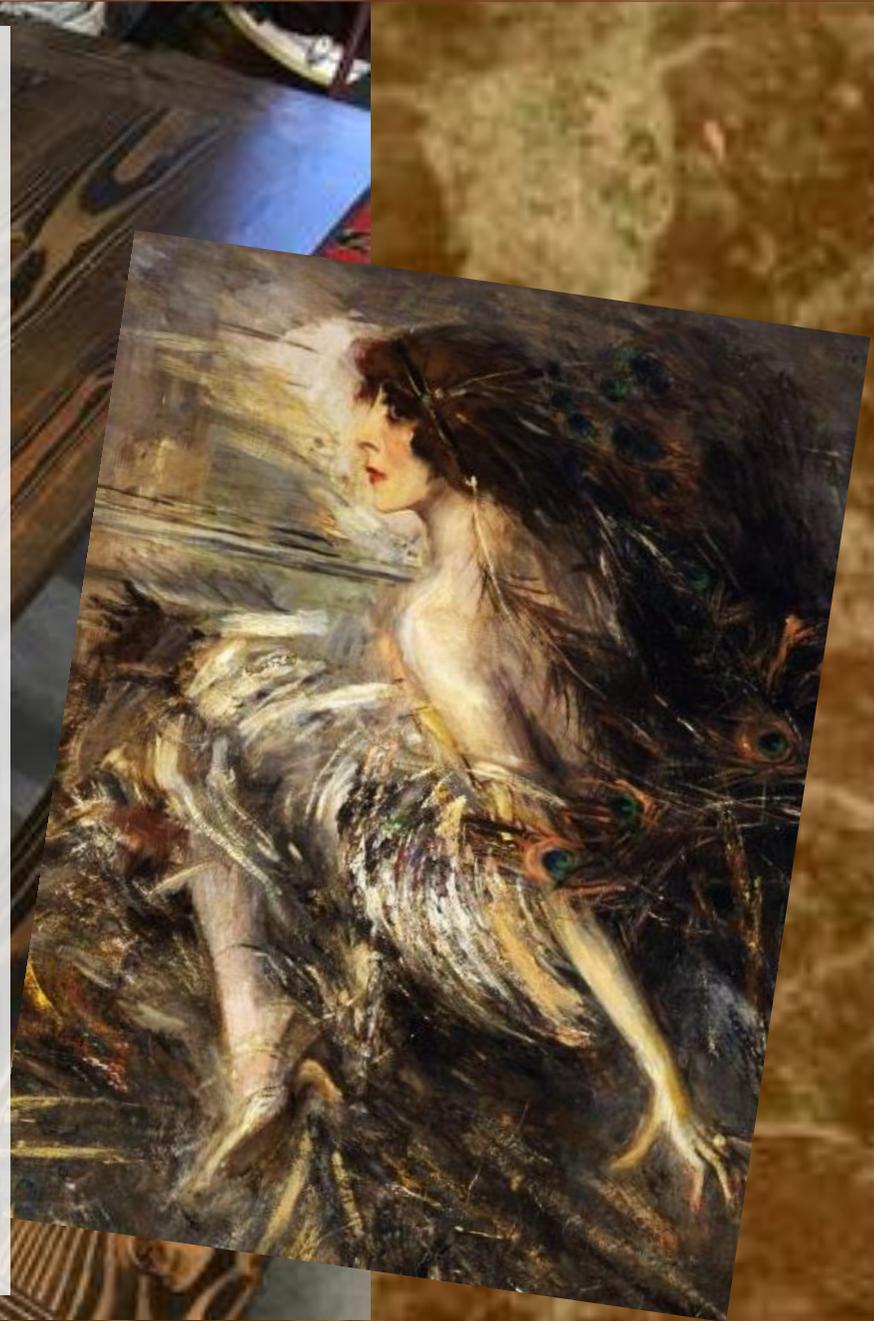
«E ci vuole il permesso per passare qui la notte?», chiese K. come per convincersi di non aver magari sognato quello che gli era appena stato detto.

«Ci vuole il permesso», fu la risposta, e c'era molta presa in giro nei confronti di K. nel modo in cui il giovane tendendo il braccio chiese all'oste e ai clienti: «O forse non ci vuole il permesso?».



Se Frieda lo abbandonava, lo avrebbe abbandonato tutto quello che possedeva.

Non doveva ancora aver lasciato la stanza che Frieda aveva già spento la luce elettrica ed era sotto il banco insieme a K. «Amore! Amore mio!», bisbigliò, ma senza toccare affatto K., pareva svenuta per la forza dell'amore e rimase distesa supina, con le braccia allargate; il tempo doveva sembrare infinito al suo amore felice; più che cantare sospirava una canzonetta. Poi ebbe un sussulto di spavento, perché K. rimaneva immerso, silenzioso, nei suoi pensieri e si mise a tirarlo come avrebbe fatto una bambina: «Vieni, qui sotto si soffoca!». Si abbracciarono, quel piccolo corpo bruciava nelle mani di K.; in un oblio di sé dal quale K. tentava di sottrarsi continuamente ma invano, rotolarono alcuni passi più in là, urtarono con un rumore sordo contro la porta di Klamm, poi si ritrovarono distesi fra pozze di birra e altro sudiciume di cui il pavimento era coperto. Passarono così delle ore, ore di respiri mescolati, di cuori che battevano insieme, ore durante le quali K. aveva la sensazione costante di smarrirsi o di essersi inoltrato in un paese straniero come nessun uomo prima di lui, in un paese dove l'aria stessa non aveva un solo elemento in comune con l'aria del paese natale, dove il sentimento di estraneità toglieva il respiro e tuttavia non si poteva far altro, in mezzo a quelle seduzioni insensate, che andare avanti e smarrirsi ancor di più. Quindi, almeno in un primo tempo, non fu spaventato ma piuttosto consolato da un ritorno alla coscienza quando dalla stanza di Klamm una voce profonda, tra indifferente e imperiosa, chiamò Frieda. «Frieda», disse K. all'orecchio della ragazza, trasmettendole la chiamata. Per innato spirito d'obbedienza, Frieda fece per saltar su, ma poi ricordò dove si trovava, si stirò, rise silenziosamente e disse: «Non ci vado mica da lui, non ci andrò mai più»



L'inarrivabile, metamorfico, inavvicinabile Klamm. L'illusione che sempre rinasce

Ostessa della Locanda al Ponte

Davvero, io non credo a questa suscettibilità di Klamm. Noi, si capisce, temiamo per lui e cerchiamo di proteggerlo, quindi supponiamo ch'egli sia estremamente sensibile. Ciò è ben fatto, e certo Klamm vuole così. Ma quale sia l'esatta verità non lo sappiamo.

Olga

Quando egli [Klamm] viene in paese ha un aspetto, e un secondo ne ha quando va via, un altro prima di bere la sua birra, e un altro ancora dopo averla bevuta, nella veglia cambia e cambia di nuovo nel sonno, e quando è solo e quando parla; e come ben si comprende dopo tutto ciò, è quasi completamente diverso quando si trova al Castello.

Frieda

«Chi sono?», chiese K. «La servitù di Klamm», disse Frieda. «Ogni volta si porta appresso questa gentaglia che mi fa saltare i nervi con la sua presenza. Ricordo a malapena quello che le ho detto questa sera, signor agrimensore; se è stata qualche cattiveria mi perdoni, la colpa è di questa gente qui, sono quanto di più spregevole e disgustoso io conosca, e mi tocca riempire di birra i loro bicchieri. Quante volte ho pregato Klamm di lasciarli a casa; già devo sopportare la servitù di altri signori, almeno lui potrebbe avere dei riguardi per me, ma ogni preghiera è stata inutile, un'ora prima che arrivi lui fanno irruzione qui dentro come bestie nella stalla. Ma adesso devono tornare davvero nella stalla, è il loro posto. Se non ci fosse qui lei, spalancherei la porta e Klamm stesso dovrebbe cacciarli fuori». «Ma lui non li sente?», chiese K. «No», disse Frieda. «Dorme». «Come!», esclamò K. «Dorme? Quando ho guardato nella stanza, però, era ancora sveglio, seduto alla scrivania». «È ancora seduto lì», disse Frieda, «anche quando l'ha visto lei dormiva già. Crede che altrimenti l'avrei lasciata guardar dentro? Quella è la sua posizione per dormire, i signori dormono moltissimo, non si capisce bene perché.



Cosa significa Klamm

Klamm Capo delle X sezione, **mutevole e sfuggente funzionario del Castello** incarna l'autorità dello stesso su K. Come per gli altri funzionari del Castello, la sua area di competenza non è menzionata nel libro; piuttosto si fa cenno più volte al suo alto grado gerarchico. K. trascorre gran parte del romanzo cercando di avere un incontro con Klamm. Egli ritiene che **potendogli parlare potrà risolvere gran parte dei suoi problemi**. Klamm ha almeno due segretari, **Erlanger** (Primo segretario) e **Momus**.

Il nome del personaggio **Klamm** è simile alla parola tedesca "**Klammer**", che significa "**graffetta**", "**sostegno**", "**piolo**", "**chiusura**" (ma anche "**rigido**", "**viscido**", "**orrido**"), e può avere un doppio significato, poiché **Klamm** è essenzialmente la **serratura** che racchiude i segreti del castello e la **salvezza di K**. In ceco (**Kafka** era bilingue), "**klam**" significa "**illusione**".

Sebbene **Klamm** sia nominato tantissime volte nel romanzo, egli appare una volta soltanto, quando **K**. ha la **possibilità di spiarlo da un foro praticato in una porta**. Nemmeno gli abitanti del villaggio lo conoscono bene e l'unica cosa su cui concordano è nel descriverlo **vestito di una giacca scura a falde larghe**.



Amalia e la ribellione contro Sortini. Una bellezza malata per sempre



Amalia sorrise, e questo sorriso, sebbene triste, rischiarò il viso cupo e contratto, rese eloquente il mutismo, familiare l'estraneità, era la rivelazione di un segreto, la rinuncia a un possesso fino allora ben custodito, che certo si poteva riprendere ma mai più interamente. Amalia disse che era sicura di non sbagliare; anzi, sapeva di più, sapeva che anche K. aveva della simpatia per Olga e che le sue visite prendevano a pretesto i messaggi di Barnabas ma in realtà erano solo per lei. Ma ora che Amalia sapeva tutto, K. non aveva più bisogno di farsi dei riguardi e poteva venire spesso. Solo questo aveva voluto dirgli. K. scosse la testa e le ricordò il fidanzamento. Amalia non parve darsi troppo pensiero di quel fidanzamento, ciò che contava per lei era l'impressione diretta che aveva di K., e K. era lì da solo davanti a lei; chiese però quando aveva conosciuto quella ragazza, (....)

(K. parlando ad Olga) «Come sei arrivata a questa grande dipendenza nei suoi confronti? Era già così prima della grande disgrazia, o solo dopo? Non ti viene mai il desiderio di renderti indipendente? Questa tua dipendenza ha qualche fondato motivo? Lei è la più giovane e in quanto tale dovrebbe ubbidire. Colpevole o innocente, ha attirato la sventura sulla vostra famiglia. Invece di chiederne perdono ogni santo giorno a ciascuno di voi, va in giro a testa alta in mezzo a tutti, non si occupa di nulla, se non, per pura grazia, dei genitori, vuol tenersi fuori da ogni cosa, lo dice lei stessa, e se finalmente una volta vi rivolge la parola, "di solito è seria, ma sembra ironica". S'impone forse con la sua bellezza, di cui a volte tu parli? Be', vi somigliate molto tutti e tre, ma quello in cui lei si distingue da voi due è assolutamente a suo sfavore, fin dalla prima volta che l'ho vista mi ha spaventato quel suo sguardo opaco e senza amore. E poi sì, è la più giovane, ma a vederla non lo si direbbe proprio, è senza età apparente come quelle donne che non invecchiano ma che nemmeno sono mai state veramente giovani.



La spossatezza nel confronto con Bürgel. Il castello si fa sogno lontano

Bürgel guardò K. con aria interrogativa e allegra, in contrasto con le sue lamentele pareva riposatissimo; stanco come si sentiva K. in quel momento, Bürgel non doveva esserlo mai stato. «Dove vuole andare adesso?», chiese Bürgel. «Sono le quattro. Da chiunque lei vada lo dovrebbe svegliare, non tutti hanno come me l'abitudine a essere disturbati, non tutti lo tollererebbero con tanta pazienza, i segretari sono gente nervosa. Si fermi qui un po', dunque. (...)

«Lei è agrimensore e non fa lavori di agrimensura».

K. annuì meccanicamente, aveva allungato il braccio sinistro in alto sul montante del letto e vi aveva appoggiato la testa, aveva già cercato in diversi modi di mettersi comodo, ma quella posizione era la più comoda di tutte, adesso riusciva anche a prestare un po' più di attenzione alle parole di Bürgel.

«Sono disposto», proseguì Bürgel, «a continuare a seguire questa faccenda. Da noi le cose non stanno certo così che si possa lasciare inutilizzata una capacità professionale.

E anche per lei dev'essere umiliante; non ne soffre?». (...)

Era diletterismo bell'e buono. Senza assolutamente conoscere le circostanze della nomina di K., le difficoltà che essa incontrava (...) egli si offriva, con l'aiuto del suo taccuino, di sistemare la faccenda su al castello, come fosse un giochetto.(...)

K. non sapeva nemmeno questo, sapeva così poco, non capiva neanche se Bürgel sollecitasse seriamente o solo in apparenza la risposta. Se mi lasci sdraiare nel tuo letto, pensava, domani a mezzogiorno, o meglio domani sera, risponderò a tutte le tue domande. (...)

K. dormiva, non era però un vero sonno, udiva le parole di Bürgel forse meglio di prima quando, in veglia, sfinito com'era dalla stanchezza, le parole colpivano il suo orecchio, a una a una, ma la fastidiosa coscienza era scomparsa, si sentiva libero, non era più Bürgel che tratteneva lui, ma lui che ogni tanto cercava tastonando Bürgel, non era ancora nelle profondità del sonno, e tuttavia vi si era già calato. Questo non glielo poteva togliere nessuno. Gli pareva con ciò di aver riportato una grossa vittoria,



René Magritte, Il Castello dei Pirenei



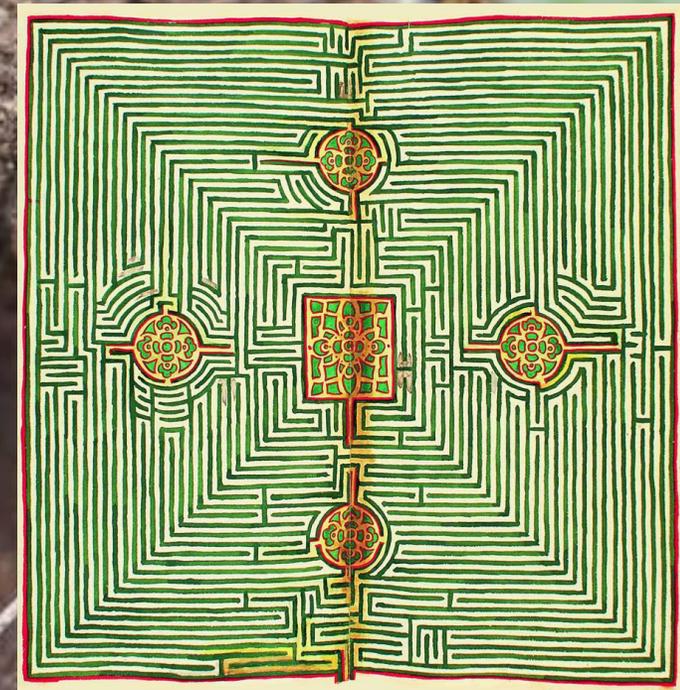
Endimione dormiente, copia romana di originale greco del II sec. a.C.



La tana- 1923

Corro in tutte le direzioni... come un animale in preda alla disperazione dentro la sua tana - Lettere a Milena 1922

Ho assestato la tana e pare riuscita bene. Dal di fuori, in verità, si vede soltanto un gran buco che ma in realtà non porta in nessun luogo. Già dopo pochi passi s'incontra la roccia naturale e solida. Non voglio vantarmi di aver adottato questa astuzia con intenzione, fu piuttosto l'avanzo di uno dei tanti vani tentativi di costruzione, ma infine mi parve vantaggioso non colmare quest'unico buco. Certo ci sono astuzie così sottili che si stroncano da sole, lo so meglio di qualunque altro, ed è certamente temerario richiamare con questo buco l'attenzione sull'eventualità che qui ci sia qualcosa che metta conto d'indagare. Ma non mi conosce chi pensa che io sia codardo e scavi questa tana soltanto per vigliaccheria. Ad almeno mille passi di distanza da questo buco si trova, coperto da uno strato spostabile di musco, il vero accesso alla tana che è al sicuro come può essere sicuro qualcosa al mondo; si sa, qualcuno potrebbe montare sul musco o urtarlo e allora la mia tana sarebbe aperta, e chiunque ne abbia voglia (...) può penetrarvi e distruggere tutto per sempre. Lo so benissimo e la mia vita, neanche ora che è al suo culmine, ha un momento che sia veramente tranquillo; là in quel punto del muschio opaco posso essere colpito a morte e nei miei sogni c'è spesso un grugno bramoso che vi annusa continuamente. Davvero avrei potuto, si dirà, chiudere questo buco d'entrata, al di sopra, con uno strato sottile di terra battuta e più sotto con terra friabile in modo che bastasse un piccolo sforzo per aprimi ogni volta la via d'uscita. Eppure non è possibile; proprio la prudenza m'impone di avere un'immediata possibilità di sfogo, la prudenza stessa esige, come purtroppo tante volte, che si metta a pentimento della vita. Tutti questi son calcoli molto faticosi, e la gioia che il cervello intelligente ha di se stesso è talvolta l'unico motivo perché si continua a calcolare.



La cosa più bella nella mia tana è il silenzio

Ma la cosa più bella nella mia tana è il silenzio. Certo anche questo è fallace. Può essere improvvisamente interrotto e allora tutto è finito. Per il momento però c'è ancora. Posso strisciare per ore nelle mie gallerie e non sento se non talvolta il fruscio di qualche bestiolina che faccio subito tacere stringendola fra i denti, oppure lo scivolo della terra che mi annuncia la necessità di qualche riparazione. Nel resto tutto è silenzio. Entra l'aria del bosco e fa caldo e fresco ad un tempo. Talvolta mi distendo e dal benessere mi arrotolo nella galleria. E' bello possedere una tana così per la vecchiaia ormai prossima, essere arrivati sotto un tetto quando inizierà l'autunno. Ogni cento metri ho allargato le gallerie creando piazzette rotonde dove posso acciambellarmi comodamente, scaldarmi al mio proprio calore e riposare. Là dormo il dolce sonno della pace, dei desideri placati, della mèta raggiunta di possedere una casa. Non so se sia una consuetudine di tempi antichi o se i pericoli anche di questa casa siano abbastanza gravi da destarmi: di tempo in tempo regolarmente mi riscuoto dal sonno profondo e sto in ascolto, in ascolto nel silenzio che qui regna immutato di giorno e di notte, sorrido tranquillo e ripiombo in un sonno ancora più profondo. Poveri viandanti senza casa per le strade maestre nelle boscaglie, rintanati semmai in un mucchio di foglie o in mezzo a un branco di compagni, esposti a tutti gli insulti del cielo e della terra! Io me ne sto qui in un punto protetto da ogni lato - di questi posti ce ne sono in questa dimora più di cinquanta e tra il dormiveglia e il sonno incosciente trascorro le ore che mi scelgo a volontà per tale scopo.



Mi sveglio a un sibilo impercettibile

Devo aver dormito molto tempo. Vengo svegliato soltanto dall'ultimo sonno, quello che si dilegua da sé; il sonno deve essere ormai molto leggero, poiché mi sveglio a un sibilo quasi impercettibile. Capisco subito: le bestiole troppo poco sorvegliate da me, troppo risparmiate, durante la mia assenza hanno forato in qualche punto un nuovo passaggio che si è incontrato con uno vecchio: l'aria vi si ingolfa e produce questo rumore sibilante. Come sono sempre attive queste bestioline e come è molesta la loro assiduità! Origliando alle pareti della mia galleria dovrò anzitutto scoprire con scavi di prova il luogo dei disturbi per poter poi eliminare il rumore. D'altro canto, il nuovo cunicolo, risponde in qualche modo alle condizioni della tana, purché possa anche essere utile per un nuovo afflusso d'aria. Da ora in poi però starò più attento a questo minuto e nessuno dovrà più essere risparmiato. Siccome ho molta pratica di siffatte indagini, non ci metterò molto tempo; posso iniziare subito, benché ci siano anche altri lavori da fare, ma questo è il più urgente: le mie gallerie devono essere silenziose. Questa voce però è relativamente innocua; non l'ho neanche udita quando entrai, benché ci fosse già certamente; ho dovuto riambientarmi per udirla, lo sentire, dirò così, soltanto le orecchie del padrone di casa. E non è neanche continuo come sono di solito questi rumori, ci sono lunghe interruzioni dovute evidentemente a ingorghi della corrente d'aria. Comincio le ricerche,



Ma se mi avesse udito, anch'io me ne sarei accorto. Tutto invece è rimasto immutato....

... Faccio in modo di indovinare il piano dell'animale. Sta viaggiando o lavora alla sua tana? Se fosse in viaggio, si potrebbe anche venire a un'intesa. Se davvero giunge fino a me, gli do un po' delle mie provviste e così proseguirà per la sua strada. Sì, proseguirà. Tra i miei mucchi di terra posso naturalmente sognare qualunque cosa anche un'intesa, pur sapendo benissimo che una cosa di questo genere non esiste e che nel momento in cui ci vedremo o anzi soltanto ci figureremo di essere vicini, moveremo l'uno contro l'altro ugualmente furenti, nessuno prima e nessuno dopo, con gli artigli e coi denti e con novella fame, anche se saremo del tutto sazi. (...) Ma forse l'animale sta scavando nella propria tana e in questo caso non posso nemmeno sognare un'intesa. Fosse anche un'anima così singolare, che la sua tana potesse tollerare un vicinato, non lo tollera la mia, non tollera un vicinato che si possa udire. Ora l'animale sembra molto lontano; e se si ritirasse ancora un poco più in là, penso che anche il rumore scomparirebbe, penso che tutto potrebbe aggiustarsi come ai bei tempi. Poi rimarrebbe soltanto una brutta, ma benefica esperienza che mi spingerebbe alle più svariate miglione; quando sono tranquillo e il pericolo non è immediato sono ancora ben capace di ogni sorta di lavori considerevoli; può darsi che l'animale, date le enormi possibilità che ha a sua disposizione in rapporto alla sua capacità di lavoro, rinunci ad ampliare la tana in direzione della mia e trovi compenso da un'altra parte. (...) Non può avermi udito, fintanto che io non mi fossi accorto di lui, perché allora me ne stavo silenzioso: non esiste nulla di più silenzioso che il rivedere la tana; poi quando feci gli scavi di assaggio, avrebbe, sì, potuto udirmi, benché la mia maniera di scavare non faccia alcun rumore; ma se mi avesse udito, anch'io me ne sarei accorto; almeno durante il lavoro avrebbe dovuto più volte sostare e rimanere in ascolto. Tutto invece è rimasto immutato...



Il canto di Josefina è scelta di vita, come la scrittura per Kafka

Tra tutti i topi una sola canta, Josefina. Quando, reclinando la testolina, innalza gli occhi al cielo pronta ad esibirsi, ogni animale lascia le sue occupazioni e accorre per ascoltare quel canto. In realtà Josefina, convinta di cantare, semplicemente fischia come tutti gli altri topi, anzi forse persino peggio. Tuttavia c'è in quel fischio, linguaggio comune dei topi, una straordinaria consapevolezza: tutti fischiano mentre sono schiavi delle preoccupazioni per la propria sopravvivenza, solo Josefina, forse perché matta o arrogante, folle o geniale, si separa dalla miseria consacrando tutta se stessa al suo flebile canto indisponente. Eccola lì, quella creatura delicata, che vibra specie al di sotto del petto in modo angosciante, è come se avesse concentrato ogni sua forza nel canto, come se tutto ciò che non serve al suo canto fosse privato di ogni energia, quasi di ogni possibilità di vita, come se lei fosse spogliata, esposta, affidata solo alla protezione di spiriti buoni, come se un alito di vento freddo potesse ucciderla passandole accanto mentre lei, sottratta a se stessa, dimora nel canto. È il suo allora un fischio liberato dalle catene della vita quotidiana, una sorta di canto come scelta di vita, che libera anche noi per qualche tempo. Perciò non vorremmo mai fare a meno di queste esibizioni. Ecco che cosa Josefina consente al popolo dei topi: un'esperienza liberata dalla fatica del sudore del pane e della sopravvivenza. Non importa che sia una topolina arrogante, faccia le scene, crei persino pericoli per i suoi simili, qualcosa di inspiegabile attira i topi. Forse una promessa, ancorché vana ed effimera, di felicità e quiete agognate

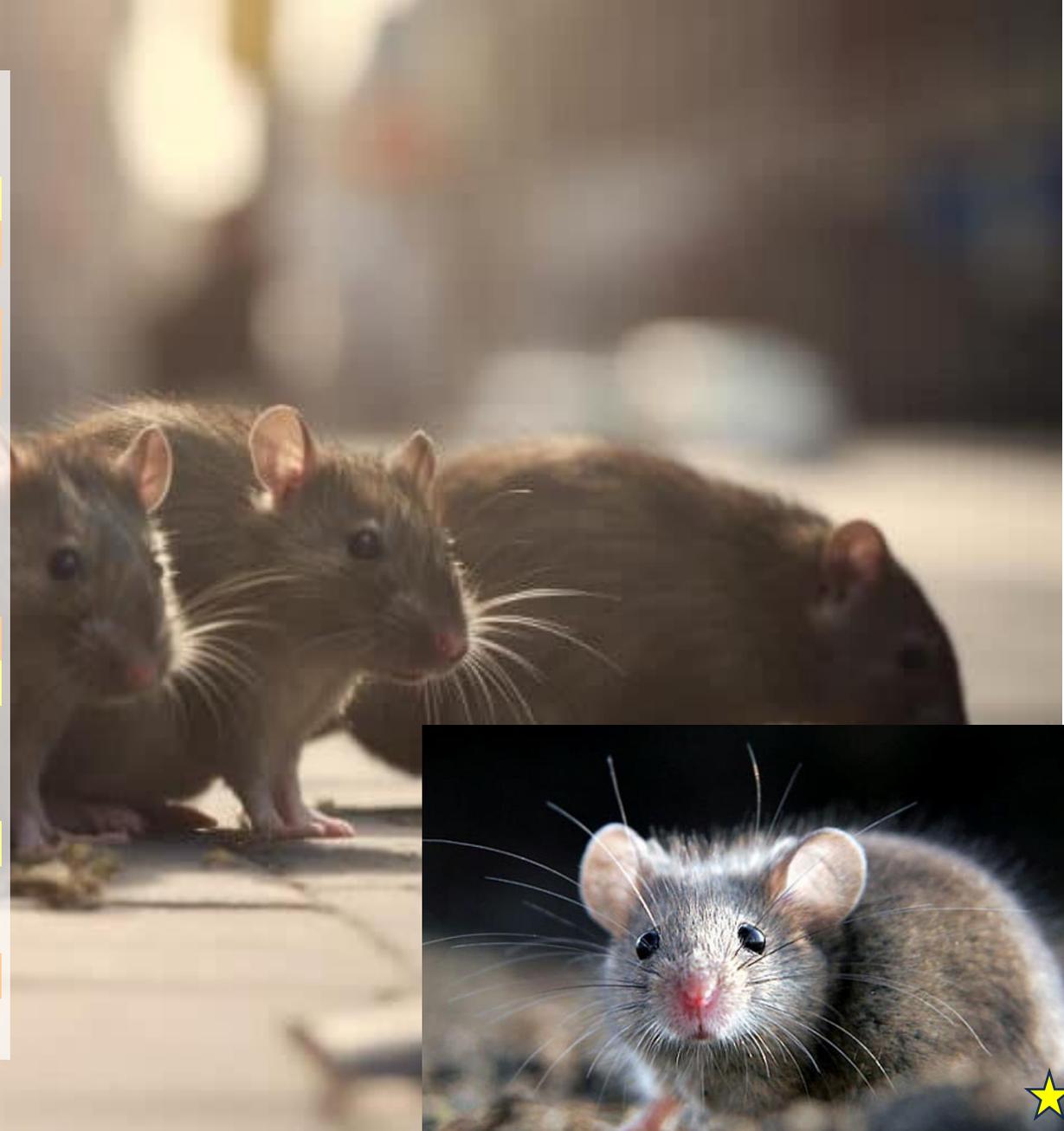
[Josefine la cantante o Il popolo dei topi di Franz Kafka | Evenice](#)



Josephine la cantante o il popolo dei topi - 1924

La nostra cantante si chiama Josefina. Chi non l'ha udita ignora il potere del canto. Non c'è alcuno che il suo canto non trascini, ciò che vale anche di più dal momento che la nostra specie solitamente non ama la musica. La tranquillità del silenzio è la musica che noi preferiamo; la nostra vita è difficile, anche se abbiamo fatto lo sforzo di liberarci per una volta di ogni cruccio quotidiano, non sappiamo più elevarci a quanto è tanto lontano, come la musica, dalla nostra solita vita. Tuttavia non ce ne lagniamo molto; non arriviamo neanche a questo; una certa qual furbizia pratica, che però ci serve senza dubbio in sommo grado, noi la poniamo come nostra massima virtù, e cerchiamo di confortarci soprattutto con il sorriso di tal furbizia, e se una volta dovessimo avere desiderio della felicità – ciò del resto non accade - esso devia dalla musica, forse. Solo Josefina è differente; lei ama la musica e sa anche produrne; è l'unica; con la sua dipartita la musica – chissà per quanto tempo – scomparirà dalla nostra vita.

Ho riflettuto spesso su come stanno davvero le cose in merito a questa musica. E' certo che noi siamo del tutto non musicali; come accade che comprendiamo il canto di Josefina o, dal momento che lei nega la nostra comprensione, crediamo di comprenderlo? La risposta più semplice sarebbe che la bellezza di questo canto è tanta che anche i sensi più ottusi non san resistere, ma tale risposta non soddisfa.



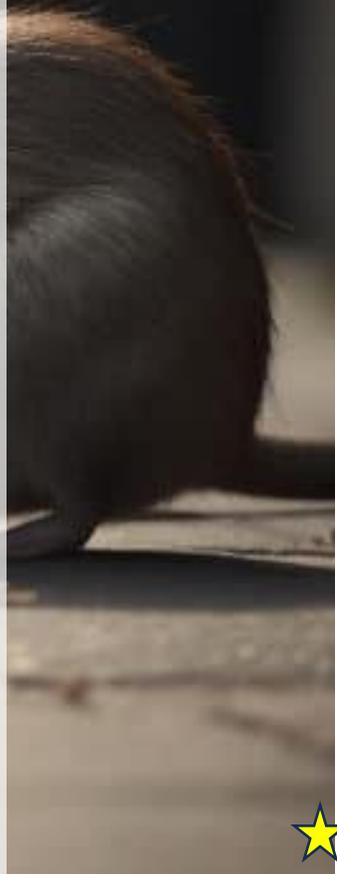
Ora Josefina non canta più; sarà dimenticata entro una più grande redenzione

..... Ma l'ultimissima è che lei, quando si aspettava che cantasse, era scomparsa. Non solo i seguaci la cercano, in molti si mettono al servizio di tal ricerca, è inutile; Josefina è sparita, non vuol cantare, non vuole neppure esser pregata, stavolta ci ha proprio abbandonato. Strano come faccia male i suoi conti, lei, la furba, così male che si dovrebbe credere che non li faccia proprio, che invece sia spinta dal suo destino, che nel nostro mondo può essere soltanto un destino assai triste. Sottraendosi al canto lei distrugge anche il potere che ha acquisito sui cuori. Come poteva fare solo lei, perché questi cuori li conosce ben poco.

Si cela e non canta, ma il popolo, tranquillo, senza visibile delusione, altero, massa autoconsistente che all'apparenza, per quanto l'apparenza dica il contrario, può solo dare, mai ricevere doni, nemmeno da Josefina, questo popolo prosegue per la sua strada.

Per Josefina però si mette male. Presto verrà il momento in cui risuonerà il suo ultimo squittire, e finirà. Lei è un breve episodio della storia infinita del nostro popolo, ed il popolo supererà la perdita. Non sarà facile, come saranno possibili le adunate totalmente mute? In effetti, non lo erano anche con Josefina? Il suo effettivo squittire era più alto e vivo del ricordo che se ne ha? Da viva, era più di un puro e semplice ricordo? Nella sua saggezza il popolo non ha, invece, posto il canto di Josefina tanto in alto proprio perché esso nel suo genere era impossibile che andasse perduto?

Forse, dunque, non ne sentiremo molto la mancanza, ma Josefina, liberata dalle tribolazioni terrene che tuttavia, secondo lei, sono preparate per gli eletti, felicemente si perderà nella folla innumerevole degli eroi del nostro popolo e presto, poiché noi non tramandiamo alcuna storia, sarà dimenticata, come tutti i suoi fratelli, entro una più grande redenzione.





Franz Grillparzer, *Il povero suonatore* (1928)

Il racconto amato da Kafka, anticipa il rinnovamento del gusto musicale che ci sarà a Praga nel primo '900. Musica, frastuono, atonalità; Schönberg contro Wagner

Il **rumore** disturba tremendamente Kafka. E' un **elemento di disordine** che turba la concentrazione del pensiero e della scrittura. Ricordiamo il rumore del traffico sul ponte di S. Carlo, che fa da sfondo al suicidio di Georg Bendemann, il sordo rumore dei topi, che, durante la permanenza a Zurau, dalla sorella Ottla, gli toglie il sonno, il sordo crepitare di un animale misterioso che sembra insidiare la tana... il rumore assordante delle trombe che si fanno sentire sul palco degli Angeli e dei Diavoli, prima del trasferimento al Teatro di Oklaoma... E' il frastuono di voci adolescenti, insistenti e disturbanti, invadenti... sulle scale che portano Joseph K. nello studio del pittore Titorelli.

La ricerca del **silenzio** è assoluta **conquista**, necessaria cornice per la creazione artistica, per la riflessione, per dare sfogo all'immaginazione, che prelude alla scrittura. Il silenzio accompagna la **sorte sospesa di molti personaggi kafkiani**. La stanza dove avviene la metamorfosi di Georg Samsa, è immersa in un silenzio innaturale, che connota una solitudine e un isolamento altrettanto assoluti. Il silenzio accompagna la triste peregrinazione del cacciatore Gracco verso un approdo impossibile che lo accolga, dopo la vita. Il silenzio è spiritualità che ci interroga interiormente.

Esiste infine una **melodia meravigliosa**, imprecisa, vaga e disarticolata, fatta di mille voci all'inizio, voci che poi si uniscono magicamente in toni sempre più forti e avvolgenti. Sono gli echi di accenti bambineschi, che si percepiscono al di là del telefono che è in contatto con il Castello; è la melodia che i cani musicisti donano inaspettatamente al cane indagatore e che poi riappare, dopo l'incontro con il cane cacciatore, ad illuminare la splendida natura istintuale dell'animale, che inneggia alla libertà dell'istinto.



Dora Diamant: la felicità brevemente vissuta prima della morte

Dora Diamant, dapprima conosciuta come Dworja Diamant o Dymant, era una dei molti figli di Herschel Dymant, commerciante ebreo ortodosso di una comunità chassidica, che, dopo la morte della moglie, si trasferì a Będzin in Polonia. Qui Dora divenne adulta, rifiutando di sposarsi e desiderando studiare pedagogia. Nel 1918 andò a Cracovia, per poi diventare insegnante a Berlino, dove tenne corsi anche ad adulti. Nel 1923, dopo aver scelto l'ortografia Diamant per il suo cognome, era volontaria in una colonia di Müritz sul Mar Baltico: lì incontrò Franz Kafka, ormai sofferente di tubercolosi.

L'idea che potessero innamorarsi sembrava impossibile. Lui, un intellettuale tormentato, più vecchio di lei di 20 anni e in precarie condizioni di salute, lei, una giovane donna che vuole sfuggire dal controllo del padre (rigidamente religioso) e che desidera vivere la sua libertà femminile. I due non si lasceranno più; insieme per tre settimane, fecero piani per vivere insieme. Dopo un ritorno a Praga, Kafka la raggiunse a Berlino, dove si consumò l'ultima fase di vita dello scrittore.

I primi tempi furono durissimi, in un contesto di continua e allarmante inflazione, che li esponeva a difficoltà materiali insormontabili. Furono costretti a traslocare tre volte e i loro mezzi di sostentamento erano minimi. Nei momenti peggiori usavano lampade a cherosene per l'illuminazione, poiché non potevano permettersi l'elettricità. Il cibo necessario veniva principalmente dalla famiglia di lui a Praga. Ma, nonostante le difficoltà, i due in quei mesi vissero una felicità condivisa: Franz scriveva (compose *L'artista del digiuno*, *Josefine*, *la cantante o il popolo dei topi*, *Una donnina*) mentre Dora lavorava in un istituto per bambini ebrei, immergendosi nella quotidianità. L'inverno berlinese portò con sé il freddo, la mancanza di denaro e le difficoltà sanitarie. La malattia di Franz si aggravò. All'inizio del 1924, dopo un nuovo referto medico preoccupante, la famiglia di Kafka - in particolare suo zio, il medico Siegfried Löwy - esortò Franz a tornare a Praga. I genitori di Kafka non volevano che Dora lo seguisse. Così lei rimase a Berlino, mentre lui trascorse giorni preziosi della sua vita in un ambiente che lo aveva sempre reso infelice.



Dora non sposa Kafka, ma lo assiste fino alla sua morte

Passarono lunghe settimane, piene di attese e di una fitta corrispondenza, prima che un telegramma annunciasse l'arrivo di Franz a Berlino. Ma solo quando venne trovato un posto in un sanatorio in Austria, la coppia riuscì a ricomporsi. Erano maturati nel frattempo utopistici progetti comuni (tra i quali l'idea di trasferirsi in Palestina e aprire un ristorante a Tel_Aviv), e, ben più significativa, la richiesta di Kafka al padre della Diamant di poter sposare la figlia. Tuttavia, su consiglio del rabbino locale, il padre di Dora rifiutò. La stessa Dora, nonostante la pressione sociale, che la spingeva a considerare il matrimonio con Franz una scelta positiva, che avrebbe garantito il suo sostentamento dopo la morte dello scrittore - interpretò quella proposta come un segnale di resa, una perdita definitiva di speranza. Rimase con lui fino alla fine, assicurandosi che avesse tutto ciò di cui aveva bisogno, persino corrispondendo con la sua famiglia nel suo tedesco imperfetto, per lo più sotto forma di poscritti alle lettere di Kafka. Aggiunse un poscritto all'ultima lettera poco prima della sua morte, quando le forze di Frank cedettero a metà frase. Lo scrittore, con Dora al suo fianco, si spense il 3 giugno del 1924. Alla donna rimasero alcuni manoscritti di Kafka (che le furono poi sequestrati dalla Gestapo nel 1933). Nonostante Max_Brod, amico e curatore delle opere di Kafka (per quanto l'autore avesse chiesto che venissero distrutte e lui stesso, insieme a Dora, ne avesse bruciate diverse) le avesse chiesto di dargliele, ella tenne per sé le trentasei lettere che Kafka le aveva spedito. Ricerche successive di Max Brod e Klaus Wagenbach negli anni 1950, e poi della Università statale di San Diego in California negli anni 1990, non hanno portato al loro ritrovamento e si teme che siano andate distrutte durante il crollo del nazismo.

Dora, riuscì a fuggire in Inghilterra al dilagare del nazismo e fu attivista culturalmente per la causa del sionismo e del comunismo. Morirà nel 1950 dopo aver visitato Israele.

